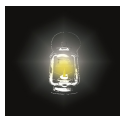


ROMANZO

Giuseppe Bagnato

MOIRA

- collana *Oneiroi* -



Disoblio Edizioni

Questo romanzo è frutto dell'immaginazione dell'autore. Ogni riferimento a persone, luoghi e avvenimenti realmente esistiti, è puramente casuale.

Copertina a cura di
Alessandra Palamara
email: alessandra.palamara@libero.it
web: www.flickr.com/photos/alessandrapalamara



© DISOBLIO EDIZIONI di Salvatore Bellantone
corso Vittorio Emanuele II 170, 89011
Bagnara Calabria (RC)
cell. 3498836161
email: disoblioedizioni@libero.it
web: disoblioedizioni.blogspot.com

ISBN 978-88-98932-01-6

2^a Ristampa

Prefazione

Cos'è la ragione?

Nel corso del tempo filosofi, profeti e scienziati si sono misurati con visioni, congetture e metodi disparati, scomodando persino demiurghi, divinità e teorie sperimentali per risolvere questo dilemma. Eppure ancora oggi non si riesce a rispondere con sicurezza a questa domanda né a coglierne l'essenza, la verità, il funzionamento.

Avere ragione.

Con quest'espressione s'intende che qualcuno possiede una razionalità, una visione logica di qualcun altro, di un fatto o di un insieme apparentemente disconnesso di avvenimenti, che richiama anche una praticità, una maneggiabilità, un trovarsi a proprio agio con l'argomento o l'oggetto di cui si dice di avere, o di riconoscere in altri, una osservazione coerente e dettagliata, chiara.

Essere ragionevoli.

Si usa tale locuzione per indicare una persona giudiziosa, assennata, capace cioè di valutare, ponderare e soppesare i pro e i contro delle situazioni nelle quali viene a trovarsi e a scegliere il sentiero più appropriato, più adatto al caso specifico per tutelare sia la propria incolumità e notorietà sia quella altrui.

Può tuttavia, la ragione, palesarsi come il mero oggetto di una domanda, come qualcosa che si possiede o può essere posseduto o come un modo d'essere?

È proprio attraverso queste tre vie – la domanda, il possesso e l'atteggiamento – che finora si è andati fuori strada, ritrovandosi all'interno di un vicolo cieco o su di un sentiero interrotto, per i quali, appunto, non è più possibile proseguire e chiarire una volta per tutte l'enigma.

Ragionare. Ragionamento.

È la facoltà di argomentare, pensare, valutare, discutere a proposito di qualcosa. Non è possibile immaginare una tale attività fine a se stessa. Per ragionare, è necessario un oggetto al di fuori di noi che, appunto, si offre ai nostri ragionamenti, alla nostra attività, cioè, del ragionare. Questa laboriosità raziocinante altro non è se non il sottoporre quell'oggetto ai nostri argomenti, pensieri e valutazioni, discutendo, spesso, tra di noi, la stima, i giudizi e le perizie a cui lo esponiamo. Non avendo tuttavia un termine di paragone assoluto, certo e indubitabile si corre, il più delle volte, il pericolo di finire all'interno di un labirinto senza via di uscita, minacciati da un Minotauro che vuole sfamarsi divorandoci, il quale, alla fine, non è altro che una parte di noi stessi, nella stessa misura in cui il Labirinto ne costituisce un'altra.

E proprio qui sta il punto. La soluzione del rompicapo si ha non appena ci si rende conto che occorre smettere di tramutarsi nel Labirinto e nel Minotauro nel contempo e cambiare prospettiva, convertendosi in Arianna e nel Filo. È un'operazione tanto banale quanto la conversione di un file da un formato a un altro, ma è questa ovvietà, quando si ha a che fare con la ragione, ad essere problematica.

Per uscire da quel vicolo cieco, da quella strada interrotta o da quel Labirinto, bisogna ripercorrere tutta la strada fatta finora – o, se questo è troppo, i suoi momenti cruciali – e sbrogliare la matassa di filo che oculatamente ci siamo portati dietro, affinché, una volta entrati nel groviglio della nostra vita, possiamo seguirlo a ritroso per tornare da dove siamo venuti o entrati. Quello che non s'intuisce, però, è che una volta cominciato, una volta intrapreso il viaggio negli abissi della nostra coscienza o della nostra mente, si è già diventati qualcun altro. Si è Arianna, per sempre, e mai più si tornerà ad essere chi siamo stati finora.

Nel suo nuovo romanzo, *Moira*, Giuseppe Bagnato ci offre una panoramica – la quale nel suo insieme è una metafora simboleggiante una risposta – sulla questione tanto dibattuta sinora tra le righe di questa prefazione.

La ragione non è qualcosa che può essere individuata per mezzo di una domanda né escogitando qualsiasi genere di escamotage. Non è

qualcosa che si può avere, nei termini in cui si prende possesso, si ha la proprietà e si diviene gli effettivi padroni di qualcosa o di qualcuno. Non è uno stile di vita, inteso come un insieme di comportamenti e di condotte, una morale dunque, che è possibile assumere nel corso della propria esistenza, garantendosi salvezza e prestigio agli occhi di tutti. La ragione è soltanto qualcosa che può essere vissuto, qualcosa di cui è possibile farne esperienza.

La vita, tuttavia, è un caos di sentieri talmente intrecciati fra loro da, il più delle volte, condurre il soggetto interessato in prima persona, e cioè colui che la vive, a perdere, appunto, la ragione. Dolori, sofferenze, tragedie, fatalità, esperienze al limite del possibile e dell'impossibile sconvolgono a tal punto la nostra esistenza che, da un momento a un altro, non sappiamo più chi siamo.

E allora siamo costretti, da un'invisibile forza a cui non è possibile opporsi, a tornare indietro sui nostri passi e a rivedere scatto dopo scatto, istantanea dopo istantanea, tutta la nostra vita, nella speranza di comprendere da dove siamo venuti e qual è, attualmente, la nostra identità.

Così argomentiamo, pensiamo, valutiamo, soppesiamo, discutiamo con noi stessi su ogni passo della nostra vita, finché ne abbiamo memoria, alla ricerca di quell'istante che ha portato via o in cui abbiamo solamente perduto quell'immagine di noi stessi controfirmata nel documento rilasciatoci dall'ufficiale dell'ufficio anagrafe del paese o della città in cui siamo nati e cresciuti.

Ci sdoppiamo, poniamo un "noi" al di fuori di noi e "io" dentro di noi che osserva, stima, giudica, assolve e punisce, ama e odia quel "noi" che abbiamo (es)posto alla nostra stessa attività di perizia. E qui, in balia della nostra stessa laboriosità indagatrice e privi di un criterio cardine capace di regolarne l'andamento, capita a volte di perdere due volte la nostra unicità, smarrendo il senso stesso dell'investigare le tracce di quel "noi" che è noi.

Non notiamo più la differenza tra quel "noi" e quel "io" e non riusciamo a capire, o forse non ci è concesso farlo, che proprio questa di-

suguaglianza, questa separazione in casa, questa dissociazione interiore ha dato vita a un terzo lato del nostro essere, un “sé”.

Allora l'esplorazione perde fondamento, crolla qualsiasi attendibilità costruita forzatamente con nastro adesivo e stecchini e ci si abbandona agli impulsi che il fato trasmette ai fili della nostra esistenza fantoccia, finché quei fili stessi si spezzano autonomamente, decretando il nostro destino, la fine del nostro tempo e l'avvento di una ragione incondizionata e assolutamente altra, che rischiarerà la notte dei nostri occhi con istanti di folgori imperiture.

Moira, di Giuseppe Bagnato, è simultaneamente un viaggio nella nostra coscienza e nei posti più incantevoli della Calabria. Partendo assieme a Ciccio alla ricerca dell'incantevole ragazza dai capelli rossi, ci si ritrova dentro un itinerario tra metafore e simboli che, con linguaggio semplice e immediato, ci mette di fronte ai pensieri e alle emozioni più nascoste del nostro essere, e all'interno di una passeggiata tra le bellezze paesaggistiche di Varapodio, Tropea, lo Zomaro e dei posti più belli e incantati custoditi nella nostra terra. Tante sono le sorprese, le peripezie e i misteri che il giovane Ciccio dovrà affrontare, tanti sono i nodi che dovrà sciogliere per comprendere il segreto della propria vita.

Nel fare esperienza di quest'affascinante avventura, sperimenteremo, anche, un diverso lato di noi, quello nel quale la follia non è che un modo altro per indicare una ragione altra.

Salvatore Bellantone

a mio padre...

Premessa

Ho scritto questo racconto circa dieci anni fa. Come è nella mia natura istintiva, ribelle, sentivo l'esigenza di liberarmi di un groviglio scellerato di emozioni scomposte, per non sentirmi schiavo di quello che provavo, dopo che la vita aveva toccato le mie più profonde e nascoste intimità, dopo un evento drammatico. La mia emotività mi ha spinto a scriverlo di getto, senza interruzioni né correzioni. Mi ha costretto ad agganciarci a quell'evento, ad addentrarmi nei meandri della mente, per svuotare il mio essere e non rischiare io stesso di precipitare nel silenzio.

Non è sempre facile parlare di sé, mettendosi a nudo. Quando ciò accade, vai a toccare alcuni aspetti di te che non sempre conosci a priori. Li tocchi senza neanche accorgertene. È molto delicato entrare nella propria interiorità. Ancora difficile, è farlo quando ci si presenta agli altri con un racconto in cui si tenta di parlare di sé. La cosa non facile è trasformare in parole il mondo che si ha dentro, quello che si vuole esprimere o comunicare.

Con la scrittura, cerco di esprimere il mio animo, i miei interrogativi, le mie domande. Cerco di capire me stesso. Se non si conosce se stessi non ci si può rapportare agli altri. Pensare arrogantemente di essere capaci di fare il contrario non è costruttivo, anzi, tutto l'opposto. La scrittura è un mezzo per entrare dentro di sé e dentro quella porzione di mondo che coabitiamo con gli altri.

Siamo tutti soli. Possiamo condividere, scambiare, ma siamo soli, fondamentalmente. Con noi stessi. Pur concentrando tutta la loro attenzione nei nostri confronti, gli altri non possono risolvere la nostra inquietudine. È nostra, nostra soltanto. Anche perché non tutti hanno davvero interesse nei confronti della solitudine e del malessere altrui. A me tuttavia interessa la solitudine e il malessere di tanti altri. Scrivo

e pubblico perché spero che qualcuno sia aiutato come io stesso sono stato aiutato nel leggere di molti autori.

Quando ti esprimi, quell'inquietudine che hai dentro la butti via da te, è come un allentamento, è come volere uscire dal sistema. È espressione, avere il coraggio di dire che è, di entrare dentro e di tirare fuori. Se non si riesce con nessuno, allora occorre farlo con la scrittura.

Per questo scrivo in maniera istintiva. Se dovessi farlo in maniera ragionata non saprei da dove cominciare. Chi legge si rivede, entra nel suo malessere, lo focalizza, lo guarda, in maniera non violenta, non gli sta capitando di colpo, lo sta percependo attraverso la scrittura. E non si sente più solo perché comprende che c'è qualcuno che scrivendo e pubblicando ha pensato anche a lui/lei.

È soltanto questo che mi dà la forza di scrivere, sapere cioè che il lettore prova la stessa cosa che provo io ogni volta che leggo un libro, un passaggio, un aforisma, una poesia che mi dice come stanno le cose. A volte basta una frase per aprirti un mondo, ed è così. Questo accade se abbiamo la consapevolezza di fermarci a leggere la vita per capirne gli eventi.

Come ho fatto io scrivendo questo racconto, spero che anche voi avrete il coraggio di interrogarvi sui temi presenti in esso, leggendolo. Sarei potuto essere indifferente a questi temi così come tanti altri fanno nei confronti del proprio prossimo, ma la vera sfida è questa: è più facile girarsi dall'altra parte piuttosto che fermarsi a dire...

Lascio immaginare a voi...

Chi non conosce questi temi o non li ha mai vissuti, deve sentirsi colpito da essi. Se ciò non accade, che persona è? Tutti, penso, hanno attraversato dei momenti in cui si sono persi e hanno smarrito se stessi, immaginando un mondo che non esiste, se non per loro. E io mi chiedo, siamo tutti ciechi?

Finora, non avevo mai pubblicato questa storia perché la reputavo molto personale. Intima. Ma oggi credo che l'intimità può raccoglierci, può renderci meno soli, legarci, farci sentire parte di un posto dove ci siamo tutti noi, un mondo nostro, dove parliamo il linguaggio

dell'anima, privo di pregiudizi, sgombro dai paradigmi e preconcetti costruiti per farci apparire e non per farci essere.

Tutto questo non vuol dire che siamo malati, soli o pazzi. Abbiamo una diversa visione delle cose, un diverso modo di vivere gli eventi, i luoghi e la gente stessa. Noi, al contrario di tanti altri, non siamo ciechi, vediamo. Facciamo nostro tutto quello che incontriamo, che accade. Viaggiamo, lottiamo con esso, c'interrogiamo, soffriamo, lo spuntiamo fuori e poi... lo raccontiamo. Affinché altri ancora possano vedere.

Il compito di uno scrittore è, anche, questo. Far vedere le cose sotto un'altra prospettiva, far sviluppare una coscienza differente di tutto quello che ci sta intorno e, dunque, far arrivare alla rivelazione che esiste sempre qualcosa di possibile che trasforma tutto e che fa vedere la vita in modo nuovo. E ciò ti fa ripartire, da dove avevi sostato.

È la prima volta che mi accingo a scrivere una premessa e in tal sede dovrei elencare davvero tantissime persone, parenti e amici, per ringraziarle. Ma questo elenco sarebbe più lungo dell'intero libro, così, per evitare di annoiarvi, spero che in queste righe ognuno si riveda e si senta raggiunto dal mio ringraziamento, in quanto ciascuno ha contribuito alla mia permanenza su questo mondo. È anche grazie a voi che mi sento investito, incaricato del compito costante di scrivere e di raccontare quello che vedo e che tanti altri come me, come voi, come "noi", vedono. Queste storie sono il mio modo per dirvi grazie e per testimoniare come la scrittura, e la lettura, siano salvezza.

Dopo questa premessa riservo un ringraziamento particolare ad una sola persona, il mio editore.

Anche voi dovrete ringraziarlo, per il semplice fatto che, se non fosse stato per lui, non avreste mai letto questo racconto.

Varapodio,
14 giugno 2014

Giuseppe Bagnato

Prologo

- Vai via di qua. Vattene, non vedi che non possiamo badare a te!

Ciccio rimase alcuni istanti al centro della grande camera, osservando le giovani donne sedute l'una accanto all'altra, disposte a mezza luna. Ognuna di loro dondolava un bambino che teneva fra le braccia, cantandogli una ninnananna per farlo addormentare o per prolungarne il quieto sonno.

Si girò su se stesso, Ciccio, alla ricerca di un sorriso, di uno sguardo, ma tutte erano impegnate e serie nelle canzonette. Arruffò le spalle e, triste e immusonito, scappò verso il retro della casa che si affacciava sull'orticello. Ma un volta arrivato sull'uscio si fermò, incantato dal sole e dalla luna che giocavano con le luci del tramonto.

Scrutò attentamente quelle sfumature colorate e trasparenti e seguì la loro scia fin al punto più lontano, là dove l'azzurro del cielo si confondeva con le profondità dell'universo. Proprio lassù, gli avevano detto, riposava colei che lo aveva adorato e accudito con l'amore di una madre: sua sorella maggiore. Era morta giovanissima, all'età di sedici anni, per via di un'infezione causata da un taglio procuratosi inciampando su una pietra.

A quei tempi, e come spesso capita anche oggi nel sud della terra, bastava poco per addormentarsi sognando di correre e poi risvegliarsi su una stella, con gli occhi fissi su quel mondo che, appena dischiusosi al pensiero per farsi conoscere e amare incondizionatamente, si era già occultato, ritirando il profumo delle viole in fiore in cambio dell'odore di infinita tristezza, proveniente da una lacrima leggera che scivolava su un viso sbiancato.

Il bambino abbassò il capo e volse lo sguardo in avanti, in direzione degli ortaggi, dove la sua mamma zappava la terra. Le corse incontro.

- Mamma, mamma, perché nessuno mi vuole bene? Da quando Natalia non c'è più, nessuno mi vuole vicino. Quando c'era lei, le chiedevo qualsiasi cosa e non mi diceva mai di no. Ma adesso sono rimasto solo, e poi ho fame, ho tanta fame mamma!

Ciccio si mise a piangere e si nascose tra le vesti della donna che lo accolse abbracciandolo: - Vieni qui tesoro, non piangere! C'è la tua mamma adesso e ti vuole tanto bene!

La donna si inginocchiò per terra, tra le piante di pomodoro che lei stessa coltivava con tanta devozione e sacrificio. Poi prese la testa del bambino tra le mani, gli asciugò le lacrime e disse: - Piccolo mio, perché pensi queste cose?! Le tue sorelle ti vogliono bene! Devono accudire e dare da mangiare ai tuoi fratellini più piccoli, mentre tu adesso sei grande! Sei un ometto, vero?!

Il bambino, ancora singhiozzante, fece cenno di sì con il capo. Poi smise di piangere e rispose: - Sì mamma! Però ho fame, ho tanta fame...

La madre gli sorrise e anche lui, smettendo di strofinarsi gli occhi, fece lo stesso. Poi la donna si alzò, raccolse un pomodoro da una pianta e si incamminò verso casa con il figlio, tenendolo per la mano.

Entrati dentro la cucina, la madre prese un tozzo di pane e lo aprì in due. In mezzo ci mise il pomodoro tagliato a fette, un po' di olio d'oliva e un pizzico di sale: - Tieni piccolo mio, assaggia quanto è buono! E quando vuoi qualcosa vieni da me, vieni dalla tua mamma! E ricordati che le tue sorelle ti vogliono tanto bene!

Con i suoi grandi occhi lucidi e con il panino tra le mani, Ciccio le disse: - Va bene mamma! Anche io ti voglio bene, voglio bene a tutti... eeh... eeh!

La donna ritornò al suo lavoro, mentre l'innocente anima affamata si sedette sugli scalini fuori casa per osservarla. Era contento, e gustava il nutrimento genuino con appetito. Quando finì di mangiare e si sentì sazio, corse verso la stalla, salì in groppa al suo cavallo color delle nuvole piangenti e, al galoppo, si diresse verso il campo degli ulivi.

Il piccolo Ciccio, aveva da poco compiuto undici anni ed era l'ottavo di tredici figli. Il padre, morto giovane per una grave malattia ai polmoni, causata dall'eccessivo giocare con la pipa sempre accesa, oltre a essere un uomo di fede era anche un instancabile lavoratore. Aveva un grande senso della famiglia, considerava sacri i valori di unità, di comprensione e di amore reciproco. Teneva molto all'educazione e al lavoro: tutti dovevano darsi da fare nei campi. Erano infatti gli anni del dopoguerra e le difficoltà sembravano non terminare mai. Lavorando sodo, tuttavia, erano riusciti ad assicurarsi il cibo necessario per sfamarsi e una modesta e accogliente abitazione nell'aperta campagna.

A qualche miglio di distanza, sui monti, un uomo uscì dalla sua umile dimora e s'incamminò in direzione del bosco. Era solito passeggiare per quei sentieri alla ricerca di pace e al ritorno raccoglieva i rami secchi che trovava per accatastarli dietro la piccola stalla. La giornata era limpida e fresca ed era piacevole lasciarsi catturare dalla natura incontaminata. L'uomo aveva combattuto nella grande guerra, finita la quale aveva deciso di lasciarsi tutto alle spalle e di andare a vivere da solo sui monti, un po' per ribellarsi al regime dittatoriale, un po' per cancellare tutto l'orrore e la sofferenza patite.

Durante la sua libera camminata tra gli alberi, sentì in lontananza l'eco di un lamento innocente. D'istinto pensò che si trattasse di qualche animale ferito, ma quanto più si avvicinava in direzione del gemito tanto più si convinceva che quello era un pianto umano, un dolore infantile.

Accelerò l'andamento dei suoi passi, curioso e preoccupato allo stesso tempo. Anche i suoi pensieri incominciarono a correre veloci. Durante la guerra aveva udito molte volte il pianto straziante di bambini rimasti soli, dopo che la morte aveva portato via loro gli affetti ombelicali, e quello che la sua mente percepiva in quel momento gli assomigliava molto.

Si affrettò maggiormente, non riuscendo quasi a controllare le gambe tanto meno i suoi pensieri finché, esausto e con il fiato corto, si bloccò appoggiandosi a un albero.

Il respiro sembrava volesse abbandonarlo e, cosa ancora più strana, non sentiva più nulla se non il fruscio del vento che attraversava gli alberi, alti e fitti come una folla di spettatori curiosi. Credette di essere stato catturato da un sogno o di essere semplicemente preda di una forma di lucida pazzia. Cominciò a guardarsi attorno, intorpidito, e, mentre il respiro iniziava a ritornare al suo stato naturale, vide innanzi a sé una scena simultaneamente inusuale e penosa: una donna dall'aria moribonda era seduta per terra con la schiena appoggiata su un albero e teneva tra le braccia una bambina.

- Come sono arrivati questi due esseri indifesi in un posto così sperduto e lontano? - pensò, ma abbandonati subito quei pensieri e quei ragionamenti, inutili per spiegare quelle circostanze, si avvicinò senza timore.

La donna aveva un'espressione di profonda sofferenza ma alla vista dell'uomo sorrise ugualmente, tenendo stretta al petto la bambina che piangeva lievemente.

L'uomo non disse nulla, si inginocchiò vicino a loro e le guardò teneramente. Non riusciva a capire come fossero finite nel bosco, specie in quelle condizioni, dal momento che bisognava percorrere ore e ore di cammino, in

qualsiasi direzione, prima d'incontrare qualcuno. Osservò la grande e vecchia sacca vicino alla donna. Dagli abiti e dai lineamenti dei loro volti sembrava venissero da molto lontano.

Prima di svenire, la donna guardò la bambina e poi lui. L'attimo dopo, le sue braccia scivolarono lungo la logora veste e andarono a fare compagnia alle foglie secche.

L'uomo rivide nella propria mente le immagini della guerra, dei morti, dei feriti, dei bambini orfani e in lacrime. Non poteva lasciarle là. Assicuratosi che la piccola stava bene, prese la donna in braccio e si incamminò verso casa. La bambina li seguiva un passo indietro, trascinando con fatica la grande sacca contenente soltanto indumenti e coperte.

Ogni domenica Ciccio andava in chiesa per pregare in compagnia delle sue sorelle. Si sedeva sui primi banchi e restava tutto il tempo a osservare il grande quadro al centro dell'altare, pregando per la sua famiglia e in particolare per Natalia: - Mio Dio, padre di tutti i padri, fai che tutti stiamo bene e accogli vicino a te Natalia. Mi manca tanto, sai? Ma se so che tu la proteggi, io sarò meno triste e ti prometto che farò il bravo. Ti voglio bene, mio immenso e amatissimo Dio.

Tornando a casa il piccolo rimaneva in silenzio. I suoi pensieri erano rivolti al padre di tutti i padri e alla mancanza della sua sorella maggiore. Nel pomeriggio si dedicava invece alle cure di Asia, la sua cavalla. Saliva su un ceppo di legno e le dava qualche colpo di spazzola, come meglio riusciva, poi le saltava in groppa e si lasciava andare in interminabili cavalcate, lungo le campagne circostanti.

Come tutti i bambini, Ciccio era vispo, allegro e con una gran voglia di scoprire la vita. Era l'orgoglio della numerosa famiglia di contadini che viveva in un casolare vicino Varapodio, piccolo centro agricolo del sud Italia ai piedi dell'Aspromonte, dedicandosi di generazione in generazione alla cura della terra, degli ortaggi, degli ulivi e dei vigneti, con i quali badavano al proprio sostentamento.

Come tutte le anime innocenti, Ciccio cercava continuamente negli adulti un po' di affetto, di considerazione e di stima. Ma gli adulti spesso e volentieri dimenticano di essere stati bambini anche loro e di essere stati a loro volta partoriti da una natura tanto splendida quanto misteriosa qual è la giovinezza.

Ciccio trascorreva la sua vita in compagnia del vento, che gli accarezzava il viso ogni qualvolta andava alla ricerca di nuove emozioni sulla schiena di Asia. Ma la sua grande passione erano gli alberi secolari di ulivo. Era innamorato e affascinato da questo arbusto così forte, così semplicemente maestoso, con le radici tremendamente attaccate alla terra. Gli sembrava invincibile, inattaccabile.

Spesso, quando sentiva il gran vuoto al centro dello stomaco, e non per causa della fame, si arrampicava in cima all'albero di ulivo più alto. Lassù, seduto sul suo *RamoPoltrona*, guardava verso nord e si lasciava incantare dalla grande aspra montagna. Oppure volgeva lo sguardo dal lato opposto e si lasciava sedurre dall'infinito azzurro del mare, che bagnava la grande isola. Nelle giornate più luminose, i suoi occhi rimanevano ammaliati alla vista delle isole Eolie, proprio come quelli di una madre amorevole che veglia sui suoi cuccioli. Anche nei momenti di estrema felicità, il piccolo Ciccio compiva lo stesso rito: era il modo migliore per sfogare i suoi profondi stati d'animo, nel bene e nel male.

Quello era il suo mondo, il luogo più adatto nel quale nascondere i suoi segreti, i suoi pensieri, senza che mai nessuno potesse portarglieli via.

Sui monti, nella casa dell'uomo non più solo, il dottore del villaggio salì per visitare e tentare di curare la donna, che non voleva lasciarsi vincere dalla morte.

- Come sta, dottore? È grave? - chiese l'anziano uomo, preoccupato per le condizioni di salute della donna.

- Purtroppo su queste cose la scienza ha le mani legate... - disse il dottore, guardando l'uomo con espressione incerta - Non so dire niente riguardo a questo male oscuro. Può vivere dieci anni, così come può morire domani. Mi dispiace. L'unica cosa che possiamo fare è starle vicino. Ci saranno periodi in cui si riprenderà quasi completamente e periodi in cui sarà per tutti straziante il solo guardarla. Ma dire che c'è una cura, beh, questo non posso certo affermarlo sapendo che non è così. Tornerò la prossima settimana e... speriamo che la signora stia meglio. Arrivederci.

Il dottore non prese un abbaglio. Per più di un anno la donna entrò e uscì ripetutamente dalla porta in cui dimora la grande mietitrice. In questi momenti la bambina sembrava in simbiosi con la madre. Infatti quando quest'ultima stava bene, la bambina giocava con gli animali della stalla e del bosco,

correndo e ridendo felice, vivendo in pieno l'essenza della vita unita all'innocenza spregiudicata che la accompagnava senza pudore. Ma quando la madre si allontanava dalla vita, la bambina somigliava sempre più alla morte che non perdona.

Ritrovate le forze per camminare, un giorno la donna intraprese un breve passeggiata con la figlia.

Arrivate all'ombra di maestosi alberi di pino, le due si fermarono per riposare, sedendosi su delle rocce lì vicino. Tenendo delicatamente la bambina per le spalle, la donna le sorrise: - Come sei bella oggi piccola mia!

- Anche tu sei bella mamma! - ricambiò il sorriso la piccola - Sei sempre bella quando ti alzi dal letto e passeggiamo. Ma quando non riesci a camminare ho paura. Sì, ho paura mamma quando la tua faccia diventa gonfia e i tuoi occhi sono tristi. Ma adesso è tutto passato vero? Sei guarita, vero mamma? Promettimi che staremo sempre insieme...

La donna la guardò e la strinse al petto, poi la guardò ancora dicendo: - Sì, adesso sto bene... ma un giorno non molto lontano dovremo dividerci gioia mia. Tu non devi essere triste per questo. Io ti aspetterò e poi staremo sempre insieme, e non ci lasceremo mai. Questo ti posso promettere, amore mio. Partirò prima di te e ti aspetterò.

La piccola guardò la madre senza capire, fece un sorriso forzato e le disse: - E io cosa faccio quando non ci sei mammina?! Portami con te, ti prego, non voglio restare qui senza di te! Anche se te ne vai senza dirmi dove, io un giorno ti raggiungerò.

La madre l'abbracciò ancora una volta e, con le forze che le restavano, si avviò verso casa assieme alla figlia, mano nella mano.

Un mattino d'estate, alle prime luci dell'alba, la donna chiamò a sé l'uomo che l'aveva accudita con amorevole gentilezza e gli disse: - Il mio tempo è finito, sono pronta per andare. Hai fatto tanto per me e so che non posso ricambiarti in questa vita, ma devo chiederti ancora una cosa...

L'uomo la guardò con gli occhi lucidi e attese che lei continuasse a parlare: - La mia bambina, ti prego non abbandonarla! Non lasciarla preda dell'uomo senza scrupoli, non lasciare che uccidano la sua fragile mente! Ti prego ancora una volta, abbi cura della mia bambina, abbi cura della mia piccola Moira.

Trascorsero le primavere ed insieme a Ciccio crebbero paure, sogni e desideri che soltanto il tempo poteva guarire ed esaudire. Ma la passione per gli alberi secolari era rimasta vergine, come se lo scorrere delle lancette si fosse fermato all'infanzia. Quella infanzia passata alla scoperta della vita, alla ricerca dell'anima che dava inizio al miracolo dell'esistenza sulla terra.

Era un giorno d'autunno e Ciccio si trovava arrampicato sull'albero secolare. Il cielo era sereno, il sole l'osservava dall'alto e soffiava una leggera brezza, fresca, che lo pungeva dolcemente, senza far rumore.

Ciccio se ne stava sdraiato sul suo *RamoPoltrona*, così chiamava il ramo del suo ulivo preferito dov'era solito adagiarsi, a più di venti metri dal suolo, e da dove osservava la grande montagna e il mare. Amava stare così in alto e guardare lontano. Se ne stava seduto lassù per un tempo interminabile. Con gli occhi color delle drupe mature*, osservava il corso della natura che cambiava giorno dopo giorno, ora dopo ora, attimo dopo attimo. Adorava le sfumature colorate delle foglie, stravaganti, forti, vivaci, che andavano dal verde al giallo al rosso al marrone, e che spesso si mischiavano e si intrecciavano come un nuovo gioco, per poi lasciarsi andare a un libero lento volo e raggiungere felici la madre più grande, la madre più generosa, la madre che non ti abbandona mai, la madre di tutte le madri: la madre terra.

Standosene lì a godere della piacevole sensazione che la montagna gli regalava, vide in lontananza una nuvola di fumo. Lasciò che i pensieri ritornassero nelle stanze della sua mente sensibile e concentrò la vista verso quel punto preciso, dove la piccola lunga nube bianca si lasciava catturare dal cielo. Con sua grande sorpresa, notò che il fumo apparteneva al camino di una casetta nel bel mezzo della montagna. Così preso dalla curiosità e dall'istinto di nuove scoperte, scese dall'ulivo, salì sulla groppa di Asia e si diede al galoppo, seguendo la nube bianca su nel cielo.

Dopo aver percorso alcune miglia lungo i sentieri, Ciccio arrivò alla fontana delle Tre Marie, così chiamata per via della stessa dicitura scolpita sulla roc-

*Drupe mature: olive di colore nero intenso

cia dalla quale sgorgava l'acqua. Sceso da cavallo, ne bevve alcuni sorsi. L'acqua era talmente fresca e piacevole che si sentiva il sapore della montagna. Finito di bere, lasciò che anche Asia si dissetasse dopo la veloce galoppata. Poi, guardatosi intorno, poco più in là vide uscire il camino fumante della casa che aveva individuato prima seduto sul *RamoPoltrona*.

Provò una grande gioia per essere riuscito a trovare il posto intravisto dall'alto del suo albero. La casa era costruita con legname di abete, di colore naturale, e mostrava i segni del tempo. Di lato alla porta d'ingresso si trovava una finestra, con delle semplici tende bianche ormai sbiadite, e sotto la finestra c'era una panca, anch'essa di legno, dove una gracile e aggraziata ragazzina se ne stava seduta indisturbata: - Ciao, come ti chiami? - chiese alla dolce creatura, entrando nello spiazzo davanti alla casa.

Lei non rispose. Restò ferma, senza battere ciglio.

Ciccio guardò incredulo la ragazza per alcuni minuti: aveva degli splendidi capelli rossi, che le scivolavano lungo il vestito bianco, e ai piedi portava delle scarpe color del cielo. Ma la cosa che disturbò la mente di Ciccio, lanciandogli leggeri brividi di terrore, fu il volto di lei. Era inerte, privo di qualsiasi espressione. La pelle era liscia e più bianca del vestito che copriva il suo corpo. Lo sguardo era perso e vuoto allo stesso tempo, fisso su un punto impreciso, come se i pensieri della fanciulla fossero precipitati nel tunnel più buio di una notte senza stelle.

Ciccio era incredulo, bloccato nel corpo e nella mente. Non aveva mai visto una ragazza così spenta, né aveva mai provato una sensazione talmente angosciante da sentirsi trafiggere dolorosamente la schiena da infiniti spilli. Il suo giovane cuore non pulsava, tremava piuttosto, come assalito da una tristezza tanto insopportabile che, alla fine, lo spinse a fuggire via e senza mai voltarsi indietro.

Giurò di non tornare mai più in quel luogo così malinconico.

Passarono alcuni giorni e, malgrado la promessa fatta a se stesso, la mente di Ciccio non riusciva a distaccarsi dal volto celestiale e cupo assieme della ragazzina. Si chiedeva se qualcuno l'avesse abbandonata, se fosse nata senza il dono di sorridere, se qualche uomo malvagio le avesse rubato i pensieri o, semplicemente, se nessuno le voleva bene. Non sapeva cosa potesse esserle accaduto e, pur non conoscendone il nome, si sentiva stranamente vicino a lei, si sentiva talmente stregato da quella fanciulla priva di luce da non riuscire a

fare altro, attratto come da una potente calamita a cui nessun metallo può opporsi. Così decise di ritornare in montagna.

Raggiunta la fontana sulla schiena di Asia, proseguì la strada a piedi, tenendo la cavalla vicino a sé. Si guardava intorno, cercando la ragazza dal volto senza colori, ma di lei non vi era traccia.

Notò una stalla, vicino alla casa, dalla quale provenivano i versi di numerosi animali. Fece per avvicinarsi quando, udito il cigolio della porta di casa che si apriva, si girò di scatto, tutto ansioso e curioso, tenendo ben strette le briglie di Asia.

- Buongiorno giovane visitatore! - disse un uomo uscendo dall'abitazione. Aveva degli occhi così grandi ed un viso così sorridente da trasmettere una immensa serenità e una piacevole sensazione di pace: - Ti va di entrare?

- Buongiorno signore! - ricambiò Ciccio, guidato dal suo innocente istinto adolescenziale.

L'uomo e il ragazzo si scrutarono ingenuamente. Poi Ciccio legò Asia a un albero di castagno che si trovava al centro dello spiazzo, e accettò l'invito.

Una volta entrati, il vecchio uomo fece sedere Ciccio davanti al camino e gli offrì una bicchiere di latte appena riscaldato sul fuoco: - Come ti chiami? - chiese sorridente, incuriosito dall'intraprendente giovane ospite.

- Ciccio. - rispose, continuando a gustare la bevanda fumante.

Quando finì di bere, il ragazzo si leccò le labbra e le asciugò con la manica del maglione di lana fatto a mano da una delle sue sorelle. Poi cominciò a osservare l'interno della casa.

Era un ambiente abbastanza grande ma al suo interno vi era l'essenziale. Un tavolo, qualche sedia, qualche branda, alcuni bauli, alcuni vecchi mobili ricoperti di cianfrusaglie e antichi cimeli, e strumenti da lavoro. Insomma, era semplice, umile e aveva un'aria familiare.

L'uomo lo guardava divertito, accorgendosi subito di quanto fosse sensibile l'animo del giovane che gli stava di fronte. L'attenzione di Ciccio, infatti, era stata rapita da un vecchio quadro appeso di fianco al caminetto, che rappresentava alcune donne che raccoglievano il grano.

- È la mietitura... - spiegò il vecchio uomo - Rappresenta insieme la terra, il lavoro nei campi e il legame indissolubile dell'uomo con la natura. Senza rispetto per la terra, quest'ultima non fa crescere il grano e noi non possiamo sfamarci con il pane che ricaviamo da esso. Ma dimmi... Ciccio... a che cosa devo questa tua piacevole visita?

Ciccio gli raccontò dell'albero, della nube bianca e del suo arrivo alla fontana, alcuni giorni prima. L'uomo dai grandi occhi lo ascoltava con interesse. Il ragazzo riusciva a raccontare le sue sensazioni in modo così semplice e spontaneo che sembrava fosse uscito da una storia fiabesca. Ma Ciccio non gli riferì di aver visto la ragazzina. La cercava con gli occhi, guardando in ogni angolo della casa, sperando che saltasse fuori da un momento all'altro; ma quando vide che ciò non accadeva, si arrese e chiese: - E tu signore, abiti da solo?

L'uomo lo guardò perplesso, immaginando che quella domanda diretta e affilata nascondesse qualcos'altro: - Abito insieme a Moira - rispose, dopo alcuni istanti di silenzio.

- È così che si chiama, allora non l'ho sognata! - esclamò Ciccio sorridendo - L'ho vista la prima volta che sono venuto, ma mi è sembrata molto triste.

L'uomo ricambiò il sorriso, apprezzando che il bambino dicesse esattamente quello che pensava, in maniera franca e ingenua. Poco dopo, però, il suo volto si trasformò: la fronte gli si increspò, evidenziando i segni del tempo, e un velo di malinconia lo avvolse violentemente. Anche il sorriso di Ciccio si lasciò lentamente morire e l'espressione del suo volto andò a fare compagnia alla maschera cupa dell'uomo che aveva innanzi.

Mentre i due si osservavano silenziosi, quasi viaggiando nello stesso pensiero buio, Moira passò in mezzo a loro. Si diresse alla porta d'uscita, con un'andatura lenta quasi come una lumaca. La aprì, scese i tre gradini e appoggiò il suo gracile corpo sulla panchina, sotto la finestra.

Ciccio rabbrivì e abbassò la testa senza dire una parola.

Accortosi dello stato d'animo del giovane visitatore, l'uomo gli poggiò la mano destra sulla spalla sinistra, lo tirò su e lo guardò fisso negli occhi dicendo: - Sei troppo piccolo per capire... Non dovresti vedere certe cose...

- Certo, per voi adulti quando non vi conviene siamo piccoli e stupidi. Anche noi soffriamo, con i nostri piccoli pensieri! - lo accusò Ciccio, non riuscendo a trattenere la rabbia e la delusione che le parole dell'uomo avevano provocato in lui - Forse soffriamo più di voi che sapete tante cose della vita e non riuscite o non volete spiegarcele. Anch'io soffro nel vedere un albero spogliarsi della propria bellezza, nel vederlo morire. E gioisco quando in primavera ammiro lo stesso albero nello splendore dei suoi colori. Ma adesso, mentre da una parte il mio cuore gioisce nel vedere la ragazza più graziosa che esista, dall'altra parte sanguina in maniera inaccettabile nel vedere la stessa ragazza

avvolta dal nulla. Perché non parlano i suoi occhi? Perché non sorride il suo cuore? Perché... perché?!

Infuriato, con le lacrime agli occhi, Ciccio scappò fuori lasciando di stucco il vecchio uomo. Raggiunta Moira, s'inginocchiò davanti a lei, esortandola: - Parlami! Dimmi qualcosa! Guardami ti prego!

Moira sembrava appartenere a un altro mondo. I suoi pensieri erano talmente lontani, talmente spenti, da far lacrimare anche le rocce.

Amareggiato dalla sua reazione, l'uomo raggiunse il ragazzo e gli mise di nuovo una mano sulla spalla, ma Ciccio si alzò di scatto e si allontanò urlando: - Lasciami, lasciami! Non mi toccare!

Raggiunta Asia, le salì sul dorso con slancio e si fece inghiottire dalla foresta di salici, che lo guardavano dall'alto come giganti in lacrime.

Per diversi giorni, alla stessa ora, proprio quando il sole sembrava essere legato all'albero secolare da un filo immaginario, Ciccio si arrampicava sul *RamoPoltrona* e passava interminabili ore osservando in lontananza la nube bianca che si alzava dal camino della casa in montagna. Non poteva nascondere al suo cuore la sofferenza che provava né poteva ingannare i suoi occhi per farli smettere di piangere. Non riusciva a ragionare né a sorridere. Era tormentato dal buio, dal nulla, da quegli splendidi capelli rossi. Non voleva assolutamente dimenticare Moira ma qualcosa lo spingeva a restare dov'era, là, a contemplare la natura e il mondo che aveva dentro e fuori di sé, malgrado sembrassero entrambi sbiaditi.

Arrivato l'inverno, il lavoro nei campi s'intensificò per tutti. Ciccio non poté più passare del tempo sul suo *RamoPoltrona* e dovette anche abbandonare la scuola. La vita della campagna era dura e nel periodo della raccolta degli ulivi il bisogno di manodopera aumentava giorno dopo giorno. Così, nonostante la giovane età, Ciccio si diede da fare lavorando dall'alba al tramonto assieme alle sue sorelle.

Era un periodo quello in cui l'istinto di sopravvivenza era al primo posto nella scala della vita, non si poteva pensare ad altro. Bastava che un raccolto andasse a male e si rischiava la fame, più di quanta se ne poteva trovare in giro. Il paesaggio invernale, il freddo, le interminabili piogge e il pensiero continuo per Moira senza la possibilità di rivederla, misero talmente a dura prova l'animo del ragazzo da fargli credere di essere finito in un incubo dal quale non è possibile svegliarsi.

L'inverno tuttavia passò presto e giunse la stagione preferita da Ciccio, durante la quale la Grande Madre, risvegliatasi, liberava nelle campagne il suo illibato e inimitabile effluvio, che soltanto Lei poteva regalare, per la gioia delle menti sensibili come quella del ragazzo. L'inarrestabile esplosione di colori, lo smisurato sbocciare di germogli e gli sterminati tappeti verdi che coprivano ogni centimetro di terra sembravano non avere fine. Come una benevole epidemia, la primavera si diffondeva ovunque, senza meta, con la consapevolezza che anche il più rozzo dei cuori si sarebbe inchinato davanti al miracolo di Madre Natura.

Per Ciccio era il periodo più bello. Se ne andava sul *RamoPoltrona* e dall'alto s'inebriava del potere di quella stagione ridente, satura, nel suo intimo, di una inconcepibile pulsazione vitale. Provava una gioia così grande da fargli quasi paura. Come se il suo cuore non riuscisse ad accettare tanto splendore, per la prima volta sentì quasi una lenta pugnalata al centro del suo animo, che unito a un profondo vuoto, gli provocò un forte senso di afflizione. Gli occhi iniziarono a vedere in maniera offuscata, il colorito del suo volto diventò trasparente e dovette tenere ben strette le braccia intorno al giaciglio naturale per non precipitare nel vuoto.

Quella notte Ciccio non riusciva a prendere sonno. Si girava in continuazione nel letto, con la mente rivolta agli avvenimenti del giorno. Era come se, insieme all'esplosione della primavera, anche il vulcano di emozioni oramai adolescenziale, che accompagnava il suo giovane cuore, fosse pronto per eruttare e liberare l'enorme fiamma che possedeva.

Erano passati diversi mesi da quando i suoi pensieri si erano inginocchiati davanti alla disperazione dai capelli rossi. Per tutto quel tempo, il suo cuore non aveva fatto altro che inghiottire bugie e inganni, per cercare di sotterrare quello che non può essere nascosto. Ma anche il silenzio deve arrendersi davanti al richiamo della benevola follia.

Quando il sole gli suggerì che era l'ora di andare, Ciccio si precipitò nella stalla, accarezzò Asia per alcuni istanti e si diresse verso la montagna.

La galoppata si presentava soffice e leggera. Malgrado avesse trascorso una tra le più agitate notti della sua giovane esistenza, tornando a respirare l'aria della montagna che lo portava da Moria, Ciccio si sentiva più vivo e sereno.

Arrivato nei pressi della casa, le sue palpitazioni cambiarono ritmo, aumentando gradualmente ma senza scomporsi. Scese da cavallo e proseguì a piedi per il breve viale alberato. Una volta giunto davanti al piazzale dell'abitazione, legò Asia all'albero di castagno e cominciò a guardarsi intorno.

L'uomo dai grandi occhi, dentro casa sua, accortosi della visita aprì la porta e si fermò sul primo gradino: - Ciccio? Vieni, entra! Che sorpresa rivederti!

Era felice di rincontrarlo, nonostante la prima e unica volta in cui si erano conosciuti si erano lasciati tristemente. Sapeva che la rabbia del ragazzo, quel giorno, era stata dettata da un animo sensibile e lo accolse con grande gioia.

Dopo tanto tempo, i due si ritrovarono ancora una volta davanti al camino. L'uomo gli offrì del latte caldo, che tanto piaceva al ragazzo. Rimasero a parlare di come avevano trascorso i lunghi mesi invernali, ma nessuno dei due pronunciò il nome di Moria. Poi si alzarono e tornarono fuori.

L'uomo entrò nella stalla e poco dopo uscì con della paglia tra le braccia, che diede ad Asia. - Vieni Ciccio, ti presento gli abitanti della stalla! - disse, facendo cenno al ragazzo di seguirlo.

Il ragazzo gli andò subito dietro ed entratovi vide da una parte una scrofa con i suoi piccoli, dall'altra due capre con la prole a seguito e nel mezzo una dozzina di galline.

- Vuoi che ti insegni un trucco? - disse l'uomo, avvicinandosi al recinto dove si trovavano i polli.

- Di che si tratta? - chiese il ragazzino con aria interrogativa.

- Sai come si fa a bere un uovo senza romperne il guscio? - chiese il vecchio uomo, sorridendo al ragazzo che faceva cenno di no con la testa - Allora sta a vedere!

Entrò, prese due uova appena partorite e si avvicinò a Ciccio. Tirò fuori da una tasca un pezzetto di legno appuntito, fece un foro nella parte alta di un uovo, appoggiò le labbra e con un gesto felino ne succhiò il contenuto. Poi diede al ragazzo l'altro uovo, gli porse il pezzetto di legno e questi, inseritolo e sfilatolo dal guscio, ne bevve il contenuto.

- Mmmhhh buono! Veramente buono! Mi piace! - esclamò Ciccio, lasciandosi coinvolgere dalla gioiosa risata dell'uomo.

Usciti dalla stalla, i due si diressero nuovamente verso casa. Si sedettero fuori, sulla panca di legno sotto la finestra. Il sole era alto e li osservava raggianti e il cinguettio degli uccelli animava la natura di stupende sinfonie. Ciccio gli indicò il punto dove abitava e quello dove si trovava il grande albero che aveva aiutato i suoi occhi a raggiungerlo. Dopo aver parlato per un po', con voce calma, chiese finalmente dove si trovasse Moira.

L'uomo restò in silenzio per alcuni istanti. Sapeva che il ragazzo era venuto per lei. Non poteva far finta di niente e doveva dargli una risposta: - Se mi prometti che non scapperai un'altra volta, ti dirò tutto quello che vuoi sapere.

Ciccio acconsentì, con un cenno della testa, continuando a osservare l'uomo che, tutto a un tratto, era diventato serio. Come se si trovasse nel vuoto e avesse bisogno di qualcosa per aggrapparsi e non precipitare, il ragazzo allungò le braccia e strinse forte le mani al sedile di legno.

- Moira è come una figlia... - cominciò a dire il vecchio uomo - Da quando la sua adorata mamma è andata a fare compagnia agli angeli del cielo, a causa di un male incurabile, la giovane Moira non mi regala più i suoi splendidi sorrisi. Ha smesso di guardarmi con i suoi occhi di primavera, di correre, di giocare con gli scoiattoli del bosco, di guardare il cielo, di aspettare i primi fiocchi di neve. Ha smesso di mangiare con gusto, di scottarsi con il latte caldo, di coccolare gli agnellini, di parlarmi. Come in una lenta e silenziosa agonia, insomma, ha smesso di vivere...

Proprio in quel momento, la ragazza aprì la porta.

L'uomo, che stava confessando il proprio dolore al ragazzo, smise di parlare, e Ciccio guardò Moira intensamente. Provava un'enorme tristezza nel vedere gli occhi di lei sempre fissi, dentro il nulla.

Con la sua lenta e inarrendevole andatura, la fanciulla scese gli scalini e si diresse leggera verso il centro dello spiazzo, dove si trovava la cavalla di Ciccio. Fermatasi di fianco ad Asia, allungò una mano e le regalò una carezza.

L'animale e l'adolescente si guardarono, come due teneri amanti, mentre l'uomo e il ragazzo, increduli, pensavano stessero sognando. Il cavallo avvicinò il muso verso gli splendidi capelli rossi, come se volesse suggerirle di continuare. Lei accennò un primaverile sorriso, mentre una soffice lacrima scivolava lentamente sulla pelle bianca. Senza farsi pregare, Moira continuò a coccolare l'animale, indifferente a tutto il resto.

- La mia bambina! La mia piccola bambina si è svegliata! - disse l'uomo con le lacrime agli occhi, avvolgendo Ciccio in un abbraccio strettissimo, continuando a manifestare le emozioni che provava per la giovane fanciulla, considerata come un vera e propria figlia.

Poco dopo Moira si girò e cominciò a muoversi con la sua solita flemmatica andatura prima in direzione della panca, dove i due erano ancora seduti, poi in direzione della porta di casa.

Osservandola, i due notarono che il volto di lei era di nuovo serio, cupo, ma gli occhi erano meno tristi. Meno spenti. Anche la pelle liscia, soffice, bianca, era ormai attraversata da alcune sfumature colorate. Sembrava che la vita stesse nuovamente fluendole dentro.

Quando la ragazza sparì dietro la porta di casa, preso dall'euforia e dalla voglia di rivedere quel sorriso accecante, Ciccio chiese al vecchio uomo: - Perché non la raggiungi? Perché non le dici qualcosa?

- Non posso... - rispose l'altro, asciugandosi le lacrime, nervoso e felice allo stesso tempo - I dottori che l'hanno visitata dicono che può subire un altro shock e sarebbe la fine. Dobbiamo avere pazienza e aspettare che sia lei a ritornare alla vita.

Restarono seduti senza parlare per diverso tempo, catturati ognuno dai propri pensieri, finché, a malincuore, lo sguardo fisso verso il basso, Ciccio disse che doveva andare via.

L'uomo si accorse subito del velo malinconico che in breve tempo aveva avvolto il piccolo visitatore e, appoggiandogli una mano sul ginocchio, disse: - Non essere triste, mio giovane amico! Oggi è stato un giorno di grande rinascita. Vieni a trovarci quando lo desideri, per te e per il tuo grazioso cavallo la porta è sempre aperta!

Fini la frase sorridendo e non fece in tempo a passare una mano tra i capelli del ragazzo, color delle more mature, che questi era già salito sulla schiena di Asia, pronto per tornare a casa.

- È una cavalla! Si chiama Asia! - rispose Ciccio, girandosi nuovamente verso l'uomo, sorridente: - Ah proposito... Non so ancora qual è il tuo nome...

- Peppino! Il mio nome è Peppino!

II

Passarono alcuni giorni e Ciccio continuava la sua vita aiutando i familiari nel lavoro dei campi. Il suo pensiero, però, era sempre rivolto verso la casetta su nella montagna. Così una domenica, dopo essere stato in chiesa a pregare come sempre il Padre dei padri, decise di andare a trovare Peppino e Moira.

Percorrendo la fresca via sul dorso di Asia, sognava a occhi aperti. Immaginava che Moira lo avrebbe accolto sorridendo, correndo con le braccia rivolte al cielo. La vedeva percorrere il ventre della foresta sulla schiena di Asia, con Madre Natura che la inghiottiva dentro il suo splendore, giocando con le luci e le ombre degli alberi. Come un fiore di campo che ha bisogno della terra per dare voce ai propri colori, così Ciccio si nutriva del pensiero di Moira per dar voce al vulcano di emozioni che esplodevano nel suo cuore.

Più l'aria diventava fresca, più il volto di Ciccio si riempiva di gioia. Più si avvicinava alla casa, più respirava la vita. Ma una volta giunto a destinazione, si trovò davanti a una scena insolita e provò una strana sensazione: la serenità, che lo aveva accompagnato durante la salita, sembrava dileguarsi.

Peppino se ne stava infatti seduto sulla panca di legno sotto la finestra, ma aveva lo stesso sguardo perso della ragazza dai capelli rossi.

- Cosa è accaduto? Dov'è Moira? - chiese preoccupato, pensando al peggio.

L'uomo portò le grandi mani alla testa e, come se fosse posseduto da un leggero delirio, rispose: - La mia bambina, la mia adorata figliuola non c'è più.

Il tempo si arrestò bruscamente nella mente di Ciccio e i suoi pensieri furono invasi da un silenzio talmente assordante da immobilizzarlo, come le rocce che aveva attorno. Cominciò a piangere, incredulo alle parole di Peppino, il quale, alzatosi, si era incamminato verso la staccionata davanti alla casa.

Dopo aver appoggiato il suo corpo sul legno di abete, cominciò a osservare l'aspra montagna, giù fino alla grande vallata, che a sua volta era bagnata dalle acque dello Stretto. Poi l'uomo si avvicinò di nuovo al ragazzo in lacrime, lo confortò e lo portò con sé, lungo un sentiero che andava dritto verso i boschi.

Camminarono a lungo senza dirsi una parola, fino a quando raggiunsero una vecchia quercia dove decisero di fermarsi. Il vecchio si sedette per terra,

appoggiando la schiena sull'antico tronco. Il ragazzo restò in piedi fissando la tristezza che avvolgeva la sua anima.

- Dimmi dov'è adesso, ti prego! Dimmi cosa le è successo... - chiese Ciccio, come risvegliandosi da un sogno.

- L'hanno portata via... - rispose Peppino senza mezzi termini, travolto dal dolore - Ieri sono venuti i dottori e l'hanno strappata ai miei occhi. Non avrei mai creduto che potesse accadere.

Ciccio lo guardò dubbioso e lo sfidò: - Perché gli hai permesso questo? Perché non hai fatto niente? E poi, cosa vogliono i dottori da lei? Cosa ne capiscono loro? Moira non ha bisogno di dottori. L'ultima volta che sono venuto, ha sorriso, ha accarezzato Asia. Moira ha bisogno di te, di noi. Ha bisogno di alzarsi al mattino, di guardare il mare all'orizzonte mentre respira l'aria di questa inesplorata e splendida montagna. Ti prego falla tornare, riportala a casa! Guarirà! Sono sicuro che ritornerà a vivere!

Peppino ascoltava tra commozone e tenerezza le parole del giovane Ciccio, che erano di una purezza disarmante: - Non posso fare niente... - disse - Da quando ho scritto il mio nome su quel maledetto foglio... Solo dopo ho capito che non sarei stato più il padre di una piccola creatura che ha bisogno di tanto amore e tanta comprensione.

- Non capisco cosa significa tutto questo... Quale foglio? - chiese Ciccio con aria confusa.

- Erano passati circa sei mesi... - cominciò a spiegare Peppino, dopo aver fatto un profondo respiro - dalla morte della mamma di Moira e io ero disperato, non sapevo cosa fare per quella povera bambina. Era entrata in quel tunnel buio e pensavo al peggio, così mi sono rivolto a diversi dottori per cercare di aiutarla e tutti mi hanno dato la stessa risposta: "La bambina è sana come un pesce, non ha niente, ha solo bisogno di affetto e di essere compresa". Così ho cercato in tutti i modi di farla sentire amata dalla vita, coccolata dagli animali, accolta dalle vibrazioni della terra. E dopo tre anni di cure e discorsi, senza essere avvisato, un mattino si sono presentati due dottori. Sembravano persone competenti. Hanno visitato Moira e uno di loro mi ha detto che la mia bambina avrebbe avuto bisogno di cambiare aria, consigliandomi di ricoverarla presso la loro clinica. Preso dalla disperazione e dalla voglia di rivederla sorridere, ho accettato, firmando un foglio dove si chiariva che, qualsiasi cosa sarebbe accaduta, io sarei stato l'unico responsabile e che per tre anni non potevo ritornare indietro sulle mie decisioni. Soltanto dopo avere firmato il medico mi ha assalito in maniera cruda e senza delicatezza alcuna, dicendo-

mi che la mia adorata bambina era malata e aveva bisogno di cure particolari. Ha riempito la mia mente con strani termini scientifici, confondendomi di più le idee, mettendomi ulteriore paura. Quando sono andati via, ero più disperato di prima...

Ciccio era lì, seduto accanto a Peppino. Guardava la grande foresta che lo circondava e non sapeva cosa pensare, alla luce delle parole appena ascoltate.

Poi il vecchio uomo si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro, proseguendo nelle spiegazioni: - Quando sei venuto la volta scorsa e ho visto la piccola Moira reagire alla morte dopo tanto tempo, ho pensato che qualche abitante del cielo ti ha mandato in suo aiuto. Forse tu e Moira siete legati dalla stessa energia e in una vita precedente avete abitato la stessa stella invisibile. Le carezze fatte ad Asia e il suo sorriso sono il frutto di una complicità emotiva che non può appartenere al mondo ragionato e calcolato. Come se la forza straripante dei tuoi innocenti desideri avesse il potere di fare luce nelle tenebre della mente di Moira... Ho passato alcuni giorni di grande felicità. Il suo risveglio ha allontanato il grande vuoto che mi accompagnava da diverso tempo, restituendomi gran parte della serenità perduta. Ma quando sono venuti i dottori e uno di loro con cinica freddezza ci ha divisi, sono ritornato nel buio insieme alla mia bambina. Ho cercato in tutti i modi di spiegargli e di convincerlo che qualcosa era cambiato e che il cuore di Moira aveva da poco ricominciato a pulsare vita. Ma mentre uno di loro sembrava non avesse potere alcuno, l'altro non mi ascoltava e continuava a sbattermi in faccia il foglio di ricovero. Questo è il mondo in cui viviamo, piccolo amico mio... Non mi resta altro che aspettare. Aspettare un giorno, che forse non arriverà mai. Mi spiace.

Peppino continuò a guardare il ragazzo, in attesa di ricevere una parola di conforto, ma Ciccio sembrava non appartenere a quella situazione.

- Va bene, ritorniamo... - riprese Peppino, il cui volto era una maschera di delusione così evidente che anche le pietre se n'erano accorte.

Arrivati davanti alla casa, Ciccio si mise a sedere sulla panca. Peppino entrò per preparare del pane con del formaggio e, quando uscì, si accorse che il ragazzo se n'era andato via senza neppure salutarlo. L'uomo si rattristò gravemente, consapevole che anche il cuore di Ciccio, ormai, era affranto dall'assenza di Moira.

Per diversi giorni Ciccio fu avvolto dalla tristezza. Lavorava meccanicamente, a volte non mangiava né dormiva né proferiva parola alcuna, tanto era

il dolore che vorticava nel suo animo a causa della mancanza della ragazza dai capelli rossi.

Meluzza, così si chiamava la madre del ragazzo, si era accorta subito del suo strano cambiamento. Pensava fosse qualcosa di passeggero, dovuto all'età adolescenziale, ma quando capì che quello stato perdurava, decise di vederci chiaro: - Ciccio vieni qui... - lo chiamò una mattina, mentre se ne stavano al lavoro tra gli ortaggi nel piccolo orto.

- Cosa c'è mamma, devo fare qualche altro lavoro? - rispose freddo il giovane, piantando delle carote.

- No, non devi fare niente ragazzo mio... - disse la madre, guardandolo con tenerezza - Volevo solo sapere come stai. È da qualche giorno che ti osservo e che ti vedo triste, molto triste. È successo qualcosa? Alla tua mamma puoi dirlo, vero?

Ciccio la guardò con altrettanta tenerezza e le rispose: - Non lo so mamma, è come se il mio cuore avesse paura. Paura di soffrire, paura di non sopportare i momenti infelici. Mi sento stanco mamma, stanco di camminare sull'erba, di guardare le stelle che non vogliono brillare. Stanco di questa vita, che molte volte ci punisce ingiustamente...

Dopo aver ascoltato quelle parole, la madre si commosse e lo strinse forte al suo grande petto: - Figliuolo mio, perché la tua mente è sempre circondata da cattivi pensieri?! Lo so, la vita non è mai come noi la sogniamo, ci sono i momenti brutti e tante volte vorremmo scomparire. Il dolore è così forte da farci svenire. Ma ci sono tanti momenti belli e vorremmo che non finissero mai. A volte basta poco per essere felici e spesso neanche ce ne accorgiamo. Siamo talmente abituati a fare le stesse cose che ci dimentichiamo di stare bene. Adesso sorridi dai! E non dimenticare che la tua mamma ti vuole un sacco di bene!

Come una giornata grigia e piovosa che lascia il posto alle sfumature di un arcobaleno, così Ciccio sorrise di cuore e per un attimo tutto intorno a lui s'illuminò, colorandosi, pur sapendo che questa sensazione aveva i minuti contati.

Il mattino dopo Ciccio si mise a mungere il latte delle capre, poi andò ad aiutare la madre nell'orto fino all'ora di pranzo, e il suo cuore passò alcune ore di allegria, come se non fosse successo niente. Nel pomeriggio decise di andare nel campo degli ulivi e di guardare dall'alto il mondo che lo circondava.

Era seduto sul *RamoPoltrona*, come sempre e ascoltava i propri pensieri. Contemplava la bella giornata e il chiarore che la accompagnava, guardando nella direzione opposta alla montagna, là dove s'intravedeva la Sicilia. Malgrado lo splendido panorama naturale e tutti gli sforzi per dare un po' di pace al suo cuore, il pensiero di Moira lo assillava come continue scosse provenienti dalla profondità della terra.

In pochi attimi svanì la pace, la serenità e tutte quelle emozioni che aveva costruito nella sua mente. Sparì persino la bellezza che aveva regalato ai suoi occhi, guardando l'azzurro del cielo e del mare che si confondevano all'orizzonte. Una strana sensazione di freddo assalì il suo corpo, mentre il suo cuore faceva fatica a battere regolarmente. Ci mise del tempo a far sì che i suoi piedi baciassero l'erba e, dopo essersi assicurato del contatto con la terra, salì in groppa ad Asia e si diresse a grande velocità verso la montagna.

- Peppino Peppino, sei in casa? - urlò, scendendo da cavallo.

- Vieni, entra... - rispose Peppino, sorpreso e preoccupato.

Entrò subito. Mentre l'amico continuava a riordinare la casa, Ciccio si sedette vicino al camino e gli raccontò del suo malessere sull'albero.

Sedutosi accanto a lui, Peppino lo ascoltò per tutto il tempo, facendolo sfogare: - Adesso respira, chiudi gli occhi e respira profondamente. Rilassati giovane amico mio...

Accettato il consiglio di Peppino, Ciccio ripeté il rito per diverse volte: - Sì, adesso mi sento un po' meglio, ma ho avuto tanta paura. Forse sono malato e presto andrò a fare compagnia a Moira, lei mi capirà... - aggiunse con aria sofferente.

Peppino invece lo guardò quasi con rabbia, e rispose: - Perché fai parlare i pensieri cattivi? Non sono felice di ascoltarti...

Ciccio s'imbronciò e abbassò la testa. Nel frattempo, Peppino mise il latte sul fuoco e, dopo averlo riscaldato, lo versò in due bicchieri. Ne porse uno al ragazzo, il quale dopo aver bevuto alcuni sorsi, con voce arrendevole disse: - Ho sempre pensato che tu fossi mio amico, che potevo contare sul tuo aiuto. Ma non sei diverso da tutti gli adulti, che vogliono sempre aver ragione, e non fai altro che sgridarmi. Tu non mi vuoi bene! Nessuno mi vuole bene! Perché nessuno ha il coraggio di guardare dentro il mio cuore, che nasconde una profonda infelicità? Solo l'albero secolare, ne conosce l'esistenza...

Peppino rimase in silenzio, poi si alzò con il bicchiere in mano e si avvicinò alla finestra. Finito di sorseggiare il latte, continuando a guardare oltre il vetro leggermente appannato, disse: - I tuoi modi mi ricordano tanto la mia giovinezza. Quella giovinezza che tante volte si burla di noi stessi, presentandosi con una irruenza da fare paura. Non hai niente di che preoccuparti, se non di te stesso nei confronti della vita. Ammirare lo splendore della primavera con lo sguardo di un falco, provocando gioia e tristezza allo stesso tempo, non può indurti in cattivi pensieri. Ama la vita come te stesso e nessuna freccia avvelenata potrà mai colpirti dall'alto del tuo albero.

Ciccio si chiuse a riccio e rimase seduto e infelice. Dopo un po' sollevò il capo e con voce calma e decisa si rivolse a Peppino, che si era nuovamente seduto vicino a lui: - Se sei mio amico e mi vuoi veramente bene, devi dirmi dove si trova Moira. Devo incontrarla, parlarle e guardarla negli occhi. Tu stesso mi hai detto che siamo stati insieme in un'altra vita... Lo siamo anche in questa e lo saremo in altre ancora. Il nostro male sta nell'essere divisi. Nessuno può cambiare quello che è già stato scritto nel libro del destino. Ho provato a dimenticare, ad annullare dalla mia mente il nostro incontro. Ma non è servito a niente, se non a farmi capire che io e Moira siamo sempre stati uniti da un'energia inesplosa... La lontananza non ci guarirà, può solo contribuire a ucciderci l'un l'altra...

Sconvolto e affascinato allo stesso tempo dalle parole di Ciccio, Peppino non sapeva cosa rispondere. Il ragazzo invece aveva le idee chiare e non aveva nessuna intenzione di arrendersi: - Ti prego Peppino, dimmi dove l'hanno portata. Il tuo silenzio mi uccide due volte.

Peppino era confuso, non sapeva se fosse un bene o un male dirgli la verità. Ma vedere il giovane parlare e comportarsi con tanta passione, lo spinse a pensare e a credere che tutta quella vicenda non poteva essere il frutto di un episodio lasciato al caso. Così si alzò, andò verso la credenza, la aprì, prese un foglio e ritornò a sedersi vicino al ragazzo.

- Va bene, ti dirò tutto quello che so... - cominciò Peppino mostrandogli il foglio - Qui c'è scritto il luogo dove hanno portato Moira. Ma devo dirti una cosa molto importante, la quale se da una parte ti farà felice, dall'altra ti dovrà fare pensare.

Ciccio guardò Peppino tra gioia e dolore, e rimase tutto ansioso di sapere: - Dimmi tutto.

Peppino fece un profondo respiro, poi riprese a parlare: - La sera prima che venissero i dottori, durante la notte, Moira ha sognato, dopo anni di

buio. Per diverse volte ha pronunciato il tuo nome, come se cercasse aiuto. Il giorno dopo, mentre la portavano via, mi ha guardato con occhi vivi e lucidi, dicendomi: *“Ho sognato di esistere e nell’esistere ho pensato di me. Ho recitato la mia parte scritta non da me. Ho lottato e attraversato la via buia dell’ambiguità, mentre scienziati e studiosi affermavano un viaggio senza ritorno. E allora, seduta sull’ultimo ramo dell’albero della vita, mi chiedo se appartengo a questo mondo o se è l’ultima scena che il sogno mi sta regalando...”*.

Dopo aver ascoltato quelle parole, Ciccio strappò dalle mani del vecchio il foglio con l’indirizzo del luogo dove si trovava la ragazza. Lo osservò e liberò un urlo di rabbia che fece tremare i vetri della finestra.

Peppino si tappò le orecchie, piangendo. Si sentiva in colpa per tutto quello che stava accadendo. Se non avesse firmato, Moira sarebbe stata ancora lì con lui.

Una volta sfogatosi e calmatosi, Ciccio piegò il foglio, lo mise in una tasca dei pantaloni e disse: - Devo andare adesso. Grazie per aver trovato il coraggio di dirmi la verità... Ti prometto che la troverò.

I due si abbracciarono e si salutarono. Poi Ciccio uscì e si fece inghiottire dal sentiero alberato che conduceva a casa sua, incitando Asia a correre più veloce che potesse.

Arrivato a casa, assieme al tramonto, il ragazzo andò subito a cercare la madre: - Mamma mamma! Devo partire! Subito! - disse, prendendo un vecchio zaino e mettendoci dentro degli indumenti, qualche tozzo di pane e tutto quello che gli capitava fra le mani.

- Partire? Cosa ti succede figlio mio, perché questa decisione? - chiese la madre impaurita, vedendolo agitato e convinto di quello che diceva.

- Devo andare a conoscere il mondo e a riprendermi quello che mi appartiene...

- Sei così giovane, così fragile, non puoi partire da solo. Verrà qualcuno a farti compagnia?

- No mamma, partirò da solo. Ho bisogno di capire.

- Capire? Che cosa? Che il mondo è cattivo e che non c’è posto per ragazzi puri come te? Che la vita è dolorosa e che tante volte si vorrebbe tornare indietro sui propri passi? Ti prego, figliolo, non andare! Non lasciarci soli! Abbiamo bisogno di te! - lo pregò la madre in lacrime.

Ciccio smise i preparativi per un attimo, guardò la madre e le disse: - Devo andare mamma. Non piangere, ti prego. Mi spezzi il cuore. Ma io devo andare via. Mi sento a metà con la... - si trattenne, evitando che la madre conoscesse la vera ragione della sua partenza - Con l'ignoranza di quanto hai appena detto... - si corresse, chiudendo lo zaino - So quanto è preziosa la mia presenza qui... Ma restare, per me, sarebbe come morire.

La madre lo fissò per alcuni istanti, lasciando che le lacrime continuassero a rigare in silenzio il suo volto e il suo cuore, attraversato dal dolore più profondo che avesse mai provato finora. Poi si avvicinò a lui, gli prese una mano, s'inginocchiò e lo baciò ripetutamente, supplicandolo: - Ti prego... - sussurrò, sfregandosi dolcemente la mano del ragazzo su una guancia - Resta almeno qui per la notte...

Ciccio non era preparato a una scena simile. Restò sbigottito, e pianse anche lui. - Va bene... - disse, carezzandole i capelli e asciugando le lacrime che rigavano il viso della madre - Dormirò qui questa notte, abbracciato con te, come figlio con la madre che ama. Ma ti prego... Domani... Lasciami andare via... - la implorò, mentre Meluzza gli si gettava addosso, lo abbracciava, lo baciava e continuava a disperarsi.

Le altre sorelle, appena arrivate, cominciarono a fissarli inconsapevoli di quanto stesse accadendo.

Alle prime luci dell'alba, prima di partire, il giovane Ciccio salutò la madre e le sorelle, le quali gli diedero quel poco che avevano messo da parte, in caso potesse tornargli utile nel corso del suo viaggio. Si scambiarono parole di affetto. Ciccio lasciò che il suo corpo fosse sfiorato dalle carezze delle sorelle, ancora incredule della sua partenza e incapaci di trattenere l'esplosione di lacrime che sgorgava dai loro occhi. Poi salì sulla schiena della cavalla.

- Tornerò. - disse, colpendo i fianchi del destriero.

La cavalla cominciò a galoppare, perdendosi dietro gli alberi di ulivo che rivestivano l'intero terreno.

Meluzza, vedendo andare via l'amato figlio, scoppiò nuovamente in lacrime e parve svenire, così le sorelle, provate anche loro dalla partenza del fratello, dovettero sostenerla e riportarla in casa.

Durante il suo viaggio verso l'ignoto, alla ricerca della ragazza dai capelli rossi, Ciccio si fermò soltanto per fare riposare Asia. Non voleva perdere troppo tempo e cavalcava ininterrottamente nella speranza di ritrovare Moira. Pensava spesso alle sue sorelle e a Peppino, ma qualcosa gli diceva che il suo destino era legato a quello di lei. Doveva trovarla ed era sicuro che, anche se fosse dovuto andare in capo al mondo, l'avrebbe fatto.

Passati un paio di giorni, proprio quando il sole andava scomparendo dietro alle sue spalle, Ciccio raggiunse le mura che proteggevano la città che cercava. La grande guerra era finita da poco tempo. La città mostrava ancora i segni dei bombardamenti, mentre il popolo portava tatuato nei propri volti quelli dell'orrore e della fame. Quelle immagini gli fecero tornare alla mente il fratellino Rocco, morto all'età di tre anni durante il passaggio di una flotta di aerei di combattimento, che avevano sganciato alcune bombe nei pressi della casa dove abitavano. Il piccolo Rocco era stato colpito da una scheggia a un polmone e, dopo ore e ore di agonia, era morto, con lo sguardo saturo di terrore. Il ricordo del fratellino fece sgorgare delle lacrime dagli occhi di Ciccio, che attraversarono silenziose il suo volto per perdersi nella terra devastata sotto i suoi piedi.

Asciugate le lacrime, Ciccio decise di fare una sosta e si fermò sotto i portici di un grande palazzo diroccato, dove accese un fuocherello e mangiò del pane che le sorelle gli avevano dato prima di partire, mentre Asia riposava, rifocillandosi con l'erba circostante. Finito di mangiare, restò sdraiato a contemplare le stelle del cielo, ripetendo più e più volte, nel dormiveglia, il desiderio di ritrovare Moira e di capire a fondo, finalmente, che cosa lo legava profondamente a lei.

All'improvviso, l'innaturale nitrito di Asia lo destò dallo stato di torpore. Si mise a sedere, credendo di avere sognato, quando il richiamo della cavalla si ripeté più volte. Iniziò a correre nella notte, verso il luogo dal quale proveniva la voce di Asia, chiedendosi cosa le stesse accadendo, finché, alcuni istanti dopo, si ritrovò innanzi a una scena terribile: la cavalla, tenuta per le briglie da alcuni sconosciuti, nitriva e scalciava, tentando di opporsi alla loro presa.

- Lasciatela stare! - Ciccio non ci pensò due volte e si gettò addosso agli sconosciuti, gridando come un forsennato. Cominciò a colpirli con pugni e calci, nel disperato tentativo di liberare Asia, ma i due non mollavano la presa e rispondevano ai suoi colpi con manate e movimenti scomposti del corpo.

Si creò una tale confusione che non era possibile mettere a fuoco nulla. Il cavallo tirava e scalciava, Ciccio colpiva i ladri come poteva, questi ultimi te-

nevano stretta la cavalla e si difendevano dalle botte del ragazzo picchiando anche loro. Fino al momento che, invece di colpire uno dei due ignoti, gli zoccoli di Asia centrarono in pieno la testa di Ciccio, che cadde svenuto per terra.

III

Quando si svegliò, il sole era già alto e i suoi raggi illuminavano il suo volto, infastidendo gli occhi ancora ghiotti di sonno. Si girò dall'altro lato, nella speranza di tornare a dormire, ma il movimento di rotazione lo fece accorgere che era steso su qualcosa di morbido.

- Asia! - urlò preoccupato, ricordandosi dell'accaduto e comprendendo istantaneamente che non si trovava più alle porte della vecchia città.

Era su un letto, all'interno di una camera con una finestra con le sbarre e una porta soltanto. Le pareti grigie erano ricoperte di strani segni, disegni, iscrizioni di colori differenti, tracciati in maniera disordinata, ora in un verso ora in un altro ora in un altro ancora e così via. Di fianco al letto c'era un mobiletto, sul quale erano adagiati diverse scatole, bottigliette e altri oggetti che non aveva mai visto. Vicino al mobiletto, una struttura in ferro si alzava a circa due metri dal pavimento maculato grigio e nero, facendo penzolare una strana sacca con un liquido trasparente, che finiva nel suo braccio attraverso un tubicino.

- Dove sono?! Che cosa ci faccio qui?! Fatemi uscire! Fatemi uscire! Asia! Dove sei? Asia! Asia! Fatemi uscire! Devo trovare Moira! Non capite! Non posso stare qui! Fatemi uscire! Fatemi uscire! - urlò spaventato, scattando in piedi e facendo cadere per terra la flebo. Gettò il letto per aria, provò a forzare le sbarre della finestra, corse dietro la porta e cominciò a colpirla con tutta la forza che aveva, finché la serratura scattò e la porta si aprì.

Due uomini vestiti stranamente di bianco entrarono nella camera e lo afferrarono per le braccia.

- Che volete da me! Devo andare via! Fatemi uscire! - riprese a gridare, scalciano e tentando di divincolarsi dalla presa, mentre gli uomini in bianco gli toglievano la flebo e gli facevano un'iniezione sul braccio. Ciccio continuò a opporsi per alcuni istanti ma in questo modo accelerò la sua circolazione e fece sì che il liquido iniettato gli facesse subito effetto.

Una bizzarra sensazione di torpore calò nella sua mente. Vedeva tutto confuso, si sentiva leggero - Ecco fatto! Buono come un agnellino... - sentì riecheggiare decine di volte nella sua testa. Non sentiva dolore alcuno ma capiva

ogni cosa che accadeva. Gli uomini in bianco, infatti, l'avevano nuovamente afferrato per le braccia e lo stavano conducendo fuori dalla camera.

Camminava in maniera meccanica, sorretto dagli altri due, attraverso un lungo corridoio sul quale, da entrambe le parti, si susseguivano decine di porte dalla forma strana, tutte dello stesso colore. Il corridoio sembrava senza fine quando, svoltato un angolo, ne comparve un altro, esattamente identico al precedente. Continuò a camminare lungo il nuovo monotono androne, poi svoltò ancora e iniziò a percorrere una scalinata che ora saliva ora scendeva ora conduceva a destra o a sinistra, fino a quando, terminati quei bizzarri scalini mobili, si ritrovò nuovamente in un altro corridoio simile ai precedenti. Percorso quest'ultimo per un po', svoltò di colpo a sinistra ed entrò all'interno di una luce che sembrava volesse infilzargli gli occhi per quanto era accecante. Quando li riaprì, si rinvenne seduto davanti a un'assurda scrivania, piena di oggetti animati di ogni forma, colore e dimensione che giocavano tra loro e lo guardavano sorridenti. Dall'altra parte della scrivania, un uomo vestito di bianco, con la barba e i capelli grigi e gli occhi gialli, dietro un paio di occhiali anch'essi dalla forma irrazionale, lo osservava serio.

- Benvenuto ragazzo! - disse quest'ultimo, mostrando degli strani canini - Va meglio la testa? L'abbiamo trovata alcuni giorni fa davanti alla nostra clinica e l'abbiamo curata. Ha dormito per due giorni e due notti di fila, ma adesso, vedo che sta meglio... Mi scuso per il calmante ma non c'era altro modo per tenerla a bada. Io sono il dottor De Azeglio, direttore responsabile di questa struttura, e questi sono gli infermieri Maiolo e Barbatì. Dal momento che è entrato nella mia clinica, saremo noi a prenderci cura di lei, per il resto dei suoi giorni...

La voce dell'uomo riecheggiava nella sua testa continuamente. Ciccio era distratto dagli oggetti che si muovevano e si contorcevano sulla scrivania, ma capiva nel contempo quello che l'uomo gli diceva.

- Questi sono gli orari, valevoli anche per le domeniche, nessuna eccezione, se non stabilita dal sottoscritto. La sveglia è ogni mattina alle sette. Ore sette e trenta, doccia comune con gli altri pazienti. Alle otto colazione. Alle nove, sala comune o giardino, a seconda delle condizioni climatiche. Ore quattordici pranzo. Dalle quindici alle diciannove sala comune o giardino. Alle venti cena. Alle ventuno a dormire fino alle ore sette del giorno dopo. Se vuole andare in bagno non deve fare altro che chiamare il signor Maiolo o la signora Barbatì. Tutto quello che non è esplicitamente citato o elencato, è vietato. Se starà buono e rispetterà tutti gli orari stabiliti, non avrà problemi. Se

invece darà fastidio, allora saremo costretti a punirla, rinchiudendola nella sua camera, legato integralmente, per metà o sedato, a seconda delle circostanze. Spero di essere stato chiaro giovanotto... Ah! - esclamò il direttore, apprezzando il ciuffetto rosso che penzolava dalla fronte di Ciccio - La chiameremo "Il rosso", visto che non ha un nome... Arrivederci Rosso... Portatelo a fare colazione assieme agli altri! - ordinò a Maiolo e Barbatì che ridevano soddisfatti della scelta del nomignolo del ragazzo.

Ciccio si sentì afferrato nuovamente per le braccia, tirato su e trascinato di forza verso l'uscita. Guardava con la fronte bassa l'uomo che gli aveva appena parlato, che sogghignava dietro la scrivania, sulla quale gli strani oggetti animati lo salutavano con capriole e movimenti inverosimili.

Gli infermieri lo accompagnarono nella sala mensa e lo fecero sedere con gli altri bambini e ragazzi nel primo posto libero, poi se ne andarono.

Tutti lo guardavano incuriositi, attendendo da lui una parola o un cenno di saluto.

Ciccio si sentiva ancora frastornato, malgrado l'effetto del calmante stesse svanendo e gli consentisse di vedere le cose così com'erano realmente.

C'erano tante tavolate disposte lungo le pareti della sala, attorno alle quali erano seduti tutti composti, divisi per genere, tanti ragazzi e ragazze. Stavano tutti in silenzio. Su ogni tavolata, disposti in maniera perfettamente ordinata, si susseguivano piatti, posate, bicchieri, tovaglioli, biscotti e vassoi con caraffe fumanti, questi ultimi portati al momento da alcuni ragazzi e infermieri che andavano e tornavano dalle cucine, ripetendo gli stessi movimenti all'infinito. La sala era illuminata da una gigantesca vetrata che dava sul giardino antistante. Il giardino era immenso, pieno di alberi di ogni dimensione, di stradine che si snodavano in forme disperate e di fiori dai mille colori.

Per un attimo, Ciccio pensò di trovarsi nuovamente nella propria terra, poi un'infermiera spezzò il suo incanto, portando un vassoio anche al suo tavolo e lasciando delle pastiglie colorate sul suo piatto.

- Queste sono le vitamine! - spiegò un bambino - Aiutano a diventare grandi e forti! Mangiale, o passerai dei guai!

- Non le voglio! - disse Ciccio, prendendo il piatto e buttandolo per terra.

- Oh no cos'hai fatto! - sussurrò un altro ragazzo, mentre l'infermiera, che serviva le pastiglie ad altri ragazzi, tornava indietro, verso di lui.

- Che succede Rosso? Non ti piacciono le vitamine? - chiese con tono canzonatorio - Sono per il tuo bene! Diventi grande e forte! Sicuro che non le vuoi? Eh? - domandò, mettendosi una mano sul fianco.

- No! Perché non le mangi tu queste schifezze! - rispose Ciccio, sfidandola.

- Bene... Ti accorgerai che qui non preghiamo nessuno a fare quel che si deve e presto imparerai che occorre fare tutto quello che noi ti diciamo di fare... Maiolo?!

- Sì... - rispose quest'ultimo, lasciando le ultime pastiglie che aveva sul piatto di una bambina, seduta su un tavolo più avanti.

- Porta il Rosso nella sua camera e metti queste di fianco al suo letto... Conosci la prassi con i bricconcelli!

- Vuole fare il duro, eh? Troverà pane per i suoi denti! Tu... - disse, prendendo Ciccio per un braccio e alzandolo forzatamente dalla sedia - Andiamo nella tua camera, in punizione! - esclamò, accompagnando il ragazzo fuori dalla sala mensa, mentre gli altri consumavano le pastiglie e la colazione, indifferenti a quello che accadeva.

- Resterai qui... - disse Maiolo, scaraventandolo sul letto e posando le pillole sul mibiletto - Finché avrai ingerito volontariamente le tue vitamine! In caso contrario, sarai legato mani e piedi, e provvederò io personalmente a far-tele inghiottire!

- Allora comincia a prepararti! - lo sfidò Ciccio, guardandolo negli occhi.

L'infermiere rise e, uscito dalla camera, sbatté la porta alle sue spalle.

Ciccio invece si mise a sedere e incrociò le braccia, per nulla intenzionato a mandar giù quelle pastiglie.

Passate alcune ore, l'infermiere entrò nella camera per verificare se avesse ingerito le compresse, ma vedendo che erano ancora lì, chiuse di nuovo la porta sogghignando. Ciò si ripeté molte altre volte e per due giorni interi, prima che Ciccio, ormai stanco di stare chiuso dentro quattro pareti e pronto a cedere, affamato com'era, avesse un'idea. Nascose le pillole dentro il cuscino e attese che l'infermiere tornasse nuovamente a controllarlo, cosa che avvenne alcuni minuti dopo.

Una volta entrato, Maiolo vide che le pillole non c'erano più e disse soddisfatto: - Ah! Vedo che cominci a ragionare! Ma io non mi fido di te... Non mi piaci, e sono sicuro che c'è qualcosa sotto! - aggiunse, socchiudendo la porta e iniziando a controllare la camera.

Ciccio lo osservava silenzioso, anche quando cominciò a perquisirlo e a tastare nelle lenzuola. Non si muoveva, sperando che l'infermiere desistesse, ma ormai era troppo tardi: rovistando nel cuscino, Maiolo aveva trovato quello che cercava.

- Sapevo che volevi fregarmi, piccolo teppistello! Spanò! - chiamò Maiolo afferrando il ragazzo e coricandolo sul letto, mentre Ciccio iniziava a dimezzarsi per sfuggire alla presa dell'infermiere.

Nel frattempo, l'altro infermiere giunse e, ridendo, aiutò il collega a legare il ragazzo al letto.

Una volta bloccatolo, Maiolo disse: - Te l'avevo detto che ti avrei fatto ingerire le pastiglie personalmente... - rise l'infermiere inserendo nella bocca del ragazzo le compresse colorate, sempre con l'aiuto di Spanò.

Ciccio le sputò prontamente sul viso di Maiolo e questi, riprendendole e infilandole nuovamente nella bocca del ragazzo tappandogli il naso, disse: - Sta a te decidere: o le ingerisci o muori soffocato! Credi tu sia il primo teppistello con cui abbiamo a che fare? Credi sarai il primo a morire soffocato in questo posto? - se la rise, mentre Ciccio, che prima si divincolava, si calmava e, guardando Maiolo con occhi rabbiosi, ingeriva le compresse suo malgrado.

Restò legato per diversi giorni. Sempre negli stessi orari, l'infermiere Maiolo gli portava la colazione, il pranzo, la cena e le pastiglie. Tre volte al giorno. All'inizio si era nuovamente rifiutato di ingerirle, poi vedendo che l'infermiere lo lasciava legato, affamato e sporco dei suoi stessi bisogni, aveva cambiato idea, nella speranza che quel martirio finisse e potesse respirare presto aria pulita e farsi una doccia.

Il trattamento durò più di una settimana. Pastiglia dopo pastiglia, Ciccio si sentiva sempre più sfinito e stordito, ma lucido quanto bastava per fare dei ragionamenti semplici, come quello che lo aveva convinto a collaborare.

Furono giorni infernali, soprattutto perché il senso di sfinitezza che provava era accompagnato da notti insonni, nelle quali faceva gli incubi peggiori. Sognava la guerra e le sue amate sorelle uccise da bombardamenti improvvisi, in qualsiasi nascondiglio si trovassero. Sognava il fratellino Rocco, con la scheggia nel fianco, risvegliarsi dalla morte per accusarlo di non averlo protetto. Sognava Asia portata in un macello che, tagliata a metà, nitriva ancora chiedendogli aiuto. Sognava il povero Peppino morire di crepa cuore di fronte al fantoccio di Moira entrato in casa con un coltello alle mani, con l'intenzio-

ne di ucciderlo. Sognava la ragazza dai capelli rossi correre in lacrime all'interno di un labirinto buio, disperatamente alla ricerca di lui. Sognava un mix di tutti questi incubi e ogni volta che si risvegliava in piena notte tentava disperatamente di lottare con il sonno, per evitare di tornare a essere preda di quelle immagini angosciose. Quando invece non dormiva, sentiva strane voci provenire da ogni angolo della camera, ma non sapeva se nascessero direttamente dentro la sua testa.

Finalmente una mattina, quando ormai era al limite della sopportazione, l'infermiere Maiolo decise di slegarlo e di lasciargli seguire gli orari da solo.

Ciccio odiava quell'uomo ma amò quel giorno più di ogni altra cosa al mondo, più di ogni altra persona conoscesse. L'inferno, in cui aveva alloggiato per tanto tempo, era finito, e adesso era certo di una cosa sola: non voleva proprio tornarci.

IV

Per diversi giorni, o mesi, si adeguò agli orari e agli obblighi dell'istituto, svolgendo quanto gli veniva ordinato come un orologio svizzero. Prendeva le vitamine a colazione, pranzo e cena. Mangiava quanto bastava e poi se ne stava da solo a camminare silenzioso sotto gli alberi o seduto su una panca, finché giungeva l'ora di un altro pasto oppure di andare a dormire.

La tentazione di salire su un albero e di guardare oltre l'orizzonte così come faceva dal suo *RamoPoltrona* era forte, ma col tempo si accorse che quelle pastiglie non erano delle vitamine: lo stordivano e gli toglievano sempre più energia e vitalità.

Cominciò a chiedersi come poteva fare per evitare di assumerle, la sua natura ribelle infatti le rifiutava, ma era sempre controllato a vista dagli infermieri e perquisito negli indumenti, nella camera, nel bagno e nella doccia, e non voleva tornare a essere legato sul letto. Aveva paura di ritrovarsi nuovamente nell'inferno dal quale era appena uscito. La soluzione, tuttavia, gli si presentò all'improvviso alla sala mensa.

Una sera, mentre stava per ingerire le pillole, un ragazzo seduto di fianco a lui gli disse: - Fermati! - continuando a masticare un pezzetto di carne appena imboccato.

Ciccio lo guardò con la coda dell'occhio e fece di nuovo per prendere le pastiglie, ma il ragazzo lo intimò nuovamente: - Fermati, non farlo! Ti rincu-trulliscono! Diventi uno scimunito per sempre!

- Ma che dici?! - sussurrò preoccupato Ciccio, senza farsi notare dagli infermieri che distribuivano la cena agli altri bambini e ragazzi - Se se ne accorgono mi legheranno di nuovo! Non voglio tornare all'inferno!

- Nascondile! - suggerì il ragazzo coi capelli chiari, continuando a mangiare.

- E dove? Le troveranno e passerò i guai, lo sai!

- No invece... Nelle mutande... C'è una tasca davanti... e una volta arrivato in camera, togli il tappo di gomma del letto, infilale là dentro e richiudi bene! Non le troveranno là!

- E se le trovano? - chiese spaventato Ciccio, guardando il ragazzo che continuava a mangiare e gli parlava sottovoce.

- Io non le prendo da più di un anno... Non le troveranno vedrai! Fa come ti dico! - gli strizzò l'occhio il ragazzo, continuando a mangiare.

- Va bene! - rispose Ciccio, mettendo le pastiglie sotto al piatto, vicino al bordo del tavolo.

Si sbottonò leggermente i pantaloni e, piazzato l'elastico al limite, si alzò in direzione della teglia con lo spezzatino di carne. Con una mano, prese il colino e iniziò a mettere la sua razione di spezzatino nel piatto. Con l'altra, scaltramente, fece quanto detto dal ragazzo. Col pollice allargò l'elastico delle mutandine, con le altre dita afferrò le vitamine e le lasciò cadere dentro. Una volta finito, si mise a sedere composto e riprese a cenare, con il cuore che ancora batteva all'impazzata per la paura di essere scoperto.

- Bravo! - sussurrò il ragazzo, spegnendo sul nascere un sorrisetto, allo scopo di non farsi notare - Ora dentro il tappo! Anche a colazione e a pranzo puoi farlo... Basta che gli dici che vuoi dormire. L'infermiere ti accompagna, ti sdrai e, quando chiude la porta, infili le pastiglie dove ti ho detto...

- Grazie... - rispose Ciccio, continuando a nutrirsi.

- Enzo... Mi chiamo Enzo...

- Io sono Ciccio... - gli sorrise fuggevolmente, tornando a mangiare.

Finito il pasto si fece accompagnare in camera dall'infermiere. Lo portò il solito Maiolo, che l'aveva preso di mira e non si fidava di lui.

Arrivati davanti all'ingresso della sua stanza, l'attenzione di Ciccio fu attratta per un attimo dalla porta chiusa della camera di fianco alla sua. Tutte le porte erano spalancate ma quella era chiusa. S'incuriosì, ma non ebbe il tempo di mettere a fuoco il pensiero che Maiolo lo forzò a entrare.

- Sbrigati! - gli disse, e una volta dentro lo perquisì non trovando nulla. Lo guardò con fare diffidente, poi ordinò al ragazzo di mettersi subito a letto se non voleva essere punito. Osservatolo per un po', Maiolo uscì e lo lasciò riposare con la porta aperta.

Alcuni istanti dopo Ciccio si alzò, si assicurò che dietro la porta non ci fosse nessuno e fece come Enzo gli aveva suggerito. Tolse con delicatezza il tappo dello scheletro del letto e, infilata una mano dentro la tasca interna delle mutande, tirò fuori le vitamine e le lasciò cadere dentro il ferro. Rimise con cura il tappo al proprio posto e si sdraiò, sorridente, con le spalle alla porta:

finalmente, aveva trovato un modo per disfarsi delle pastiglie e, soprattutto, aveva trovato un amico in quel posto diabolico.

Nei giorni successivi Ciccio continuò a disfarsi delle vitamine secondo il metodo suggerito da Enzo. La sensazione di torpore era svanita ormai completamente e aveva iniziato a recuperare le energie e la vitalità che l'avevano sempre contraddistinto. Non voleva farsi notare, perciò faceva molta attenzione a come si muoveva e a quello che diceva, nel caso in cui gli infermieri gli davano parola. Soprattutto, non si azzardava per nessuna ragione al mondo ad avvicinare Enzo o a farsi vedere con lui. Si sentiva bene, ma era tormentato da un pensiero fisso: perché la porta di fianco alla sua era sempre chiusa, mentre tutte le altre erano aperte?

Ogni volta che rientrava in camera assieme all'infermiere e sostava sull'uscio, guardava la porta adiacente e si chiedeva chi o che cosa ci fosse dentro. Aveva uno strano presentimento, come quella porta celasse qualcosa che lui non doveva sapere. Voleva guardare al suo interno, capire che cosa gli veniva nascosto ma lasciava sempre perdere, per evitare di essere scoperto e di essere legato di nuovo nel letto.

Un giorno, Ciccio faceva la sua solita passeggiata nel viottolo sotto gli alberi del giardino, che tanto gli ricordavano la sua terra, pensando ripetutamente a come uscire da quel posto e a riprendere la sua ricerca. Gli si avvicinò Enzo, il ragazzo dai capelli chiari incontrato alla mensa, che lo affiancò nella sua lenta camminata.

- Allora... - gli sussurrò quest'ultimo, proseguendo assieme all'altro come tartarughe in cerca di una baia che non si avvista mai - Come ti senti?

- Benissimo! Non so come ringraziarti... - rispose Ciccio, imitando il comportamento del ragazzo dai capelli chiari.

- Forse un modo c'è... - propose l'altro - Stanotte, nel vecchio magazzino del seminterrato...

- E come ci arrivo? E poi le porte sono tutte chiuse a chiave di notte...

- È quello che vogliono farti credere... Non hanno le chiavi. Questa struttura è più vecchia di quanto sembri... C'è una scala... - s'interruppe, scorgendo un'infermiera che fumava una sigaretta su una panca, osservando chiunque passasse da lì.

Attese di superarla e alcuni metri dopo riprese: - Ti dicevo, c'è una scala esterna che collega tutti i piani fino al pian terreno. Prendila, ma fa attenzio-

ne. In genere, la notte dormono tutti, perché ci credono tutti quanti intontiti. I vetri degli infissi che danno alla scala sono scorrevoli. Raggiungila da là. Una volta sotto, va sul retro ed entra nella prima finestra che vedi. È il magazzino... Mi troverai alle undici in punto.

- E se dovessero beccarmi?

- Fai in modo che non accada...

La sera, dopo cena, Ciccio tornò in camera sua e si mise a letto, sempre con le spalle verso la porta. Alle nove in punto gli infermieri passarono a chiudere le porte di ogni vano.

Maiolo, che ormai considerava Ciccio un sorvegliato speciale, si assicurò personalmente che il ragazzo fosse rientrato e che ogni cosa fosse al suo posto. Poi uscì, chiuse la porta e fischiettando una canzoncina se ne andò nella sala infermieri, che in realtà era un'altra abitazione dentro la clinica, dove i colleghi lo aspettavano per la cena e per bere assieme del buon vino rosso.

Ciccio lasciò che il tempo trascorresse e una volta arrivate le undici entrò in azione.

Aprì la porta lentamente e senza far rumore. Restò meravigliato che fosse sempre stata aperta come l'amico gli aveva detto. Sbirciò dalla fessura, poi la spalancò maggiormente e guardò da una parte e dall'altra del corridoio.

Non c'era nessuno.

Andò velocemente alla porta che dava alla scala. Il vetro, vecchio e logoro, scorreva sopra l'altro facilmente. Attraversò l'apertura e rimise a posto la lastra trasparente.

Faceva freddo e gli tremavano le mani, così fece maggiore attenzione per evitare di far rumore e di essere scoperto.

Fatto.

Si voltò e, per un attimo, respirò la fredda aria estiva, come per gustare quel senso di libertà che non provava da tempo.

Non perse altro tempo e scese velocemente e silenziosamente la scalinata, controllando che nei piani adiacenti non ci fosse nessuno.

Giunse al pian terreno e, come gli era stato detto, svoltò subito l'angolo della struttura e s'infilò nella prima finestra aperta incontrata.

Era tutto buio e c'era puzza di antico e di sporco là sotto. Capì di muoversi su di una pila di scatole, lasciate là da chissà quanto tempo, e fece attenzio-

ne, fino a quando toccò il pavimento sporco, dove alcuni topi e insetti, sentita la sua presenza, cominciarono a trovare un rifugio per nascondersi.

Si mosse per un po' nel buio, senza orientamento alcuno. Poi qualcosa gli toccò una spalla e saltò all'indietro spaventato; ma prima di emettere suono alcuno, si accorse che era Enzo, con una vecchia lanterna tra le mani, che gli faceva cenno di stare in silenzio.

- Pensavo non venissi... - disse Enzo, felice di vedere l'amico.

- Non avrei perso questa occasione per nulla al mondo! - si rasserenò Ciccio, ricambiando il sorriso - Sono giorni, mesi che non parlo con anima viva!

- Tieni! - disse Enzo, lanciandogli un pezzo di formaggio - Questo lo offre la casa!

- Dove l'hai preso? - chiese Ciccio, afferrando il formaggio e osservandolo stupefatto.

- Viene dalla parte del magazzino più frequentata e pulita... Qui, dove siamo noi, non arriva nessuno. Ci sono solo scartoffie, scatole e vecchi attrezzi inutilizzati da anni. Puoi mangiare sicuro.

- Va bene! - annuì Ciccio, azzannando il cacio e gustandolo soddisfatto - Allora, che ci fai in questo posto?

- Mi hanno portato i miei genitori... - cominciò a spiegare Enzo, mastiando il formaggio e sedendosi su una scatola - alcuni anni fa. La mia è una famiglia stimata di Locri, nobile, raffinata, molto ricca. Mio padre è un notaio influente, mia madre una farmacista di tutto rispetto. Mia sorella maggiore, invece, è stata educata in casa da un tutore, preparata al matrimonio combinato con il figlio di un grande imprenditore, avvenuto due anni fa, poco dopo il mio ricovero in questa clinica. Insomma, sono tutte persone di un certo prestigio e frequentano soltanto gente del loro rango. Non potevano accettare la vergogna di avere un figlio come me... - s'interruppe, cominciando improvvisamente a manifestare sul volto un tic nervoso, che dava a vedere dei tratti somatici asimmetrici, mai notati prima da Ciccio. Poi riprese: - Diverso, disobbediente, instabile. Sono sempre stato un problema per loro, una vergogna... di fronte ai loro potenti amici. Durante i galà e le cerimonie, la gente guardava in maniera disgustata la mia malformazione e la mia contrazione nervosa. Alcune volte, sentendosi troppo in imbarazzo, i miei facevano anche finta di non conoscermi e mi evitavano... Questo mi feriva al cuore e provocava una rabbia dentro di me che non riuscivo a controllare... Così facevo danni, rompevo tutto, gridavo, creavo una confusione inimmaginabile. Perciò, i miei hanno deciso di non portarmi più con loro, anzi hanno deciso di vivere come

se io non esistessi, rinchiudendomi in una cantina assieme ai topi... - disse, osservando un topolino che afferrava un pezzetto di formaggio finito per terra e sgattaiolava nuovamente all'interno del buco dal quale era uscito.

- Come hanno potuto fare questo? - esclamò Ciccio, incredulo alle sue orecchie.

- Durante i preparativi per il matrimonio di mia sorella Chiara, non potendomi tenere nella cantina della nostra grande casa, dove si sarebbe svolta la cerimonia, hanno pensato di rinchiudermi qua. Non li vedo da quando sono arrivato, non sono mai venuti a trovarmi... - azzannò il cacio, lasciando per alcuni istanti che il suo pensiero andasse altrove.

- Mi dispiace tanto Enzo...

- A me no... - guardò Ciccio, freddo come la morte - Non mi hanno mai amato e io, ormai, ho imparato a non amarli più... Tu, piuttosto, che ci fai qui?

- A dire il vero non lo so neanche io come ci sono arrivato... - cominciò Ciccio, inghiottendo un boccone di formaggio - Sono partito da Varapodio, il mio paese, diversi giorni fa, forse mesi, assieme ad Asia, la mia cavalla, in cerca di una ragazzina dai capelli rossi... Si chiama Moira ed è la persona più triste ed enigmatica che abbia mai conosciuto. Sono convinto che qualcosa ci legghi profondamente, malgrado non abbia avuto il modo di parlarci mai. Ho promesso a Peppino, suo padre o suo nonno, non so, che l'avrei ritrovata, così ho lasciato il lavoro nei campi, mia madre e le mie sorelle e mi sono messo alla sua ricerca. Dopo diversi giorni di viaggio, sono arrivato nei pressi delle mura di una città distrutta dai bombardamenti della guerra... - si fermò, pensando al fratellino Rocco e agli strani sogni fatti durante la punizione - Mi sono accampato dentro un vecchio palazzo e mi sono addormentato guardando le stelle. La notte mi sono svegliato di colpo, sentendo il nitrito di Asia. Due... sconosciuti, volevano rapirla e, nonostante i miei sforzi, sembra ci siano riusciti... Ho perso i sensi quella notte e al mio risveglio... mi sono ritrovato in questo posto...

- Sai dove cercare la ragazzina? - chiese Enzo, tirando fuori dalla tasca del pane e lanciandoglielo.

- Avevo un foglietto... - sforzò la memoria, nel tentativo di ricordare - Ma non so che fine ha fatto... Devono averlo preso i ladri o gli infermieri...

- Sono stati sicuramente gli infermieri... Maiolo, Barbatì, Spanò e tutti gli altri... Non hai idea di quanto siano cattivi e di che cosa siano capaci di fare, assieme a quel bastardo del dottor De Azeglio... Quando arrivi qui, da solo o

in compagnia di un genitore o di un accompagnatore, fanno loro la bella faccia, garantendogli che si prenderanno cura di te... Poi, ti rubano tutto, soldi, vestiti, qualsiasi cosa. Ti danno questi abiti riciclati e ti costringono a prendere le vitamine. Se non lo fai ti puniscono. Ti legano nel letto, ti lasciano morire di fame, ti frustano e, se non ti pieghi, ti torturano con l'energia elettrica tutti i santi giorni, facendoti diventare un demente... - si fermò, mostrando a Ciccio alcuni segni ai polsi e alle caviglie - Mi stavano facendo fuori, Ciccio, così ho dovuto cedere e adeguarmi alle loro regole... Finché ho trovato un modo per disfarmi di quelle porcherie, che adesso conosci anche tu... - rise, strizzandogli un occhio.

Ciccio contraccambiò al sorriso, poi Enzo riprese: - Le vitamine... Sai in realtà cosa sono? Esperimenti. Il dottor De Azeglio fa affari con alcune multinazionali, testando alcuni farmaci su di noi...

- Figlio di puttana! - esclamò Ciccio, incredulo.

- Oggi, ci dà un tipo di vitamine, domani un altro tipo, dopodomani un altro ancora e così via. Gli infermieri studiano gli effetti che hanno su di noi e, quando pensano siano gestibili, consegnano le pastiglie al miglior offerente, facendo un sacco di quattrini... Tu credi sia soltanto una clinica questo posto, invece ci sono laboratori, celle frigorifere, catene di montaggio per impacchettare quelle schifezze, di tutto! Odio questi pezzi di merda... Dobbiamo fargliela pagare Ciccio! È per questo che ti ho aiutato... In qualche modo, come tu hai detto a proposito della ragazzina, ti trovo molto simile a me...

- E come faremo? È già tanto che ci troviamo qui, stanotte... Siamo sempre sorvegliati!

- Non è così, Ciccio! Sono i farmaci e la paura che ti incutono gli infermieri a farti credere questo! La porta non era aperta? I corridoi non erano vuoti? Le luci non erano tutte spente?

- In effetti... - accennò Ciccio, ripensando ai particolari della fuga che lo aveva condotto al magazzino.

- Se non diamo nell'occhio e facciamo credere a quegli stronzi di essere sotto controllo e depressi, possiamo fare quello che vogliamo... Ci sarà una cena tra alcuni giorni, tra il personale medico e i genitori... Dobbiamo far vedere loro quel che accade qua dentro. Sei con me, Ciccio?

- Ma veramente...

- In cambio... - allungò una mano verso di lui - Io ti aiuterò a trovare la ragazza dai capelli rossi.

Ciccio osservò per alcuni istanti il volto sorridente dell'amico, poi prese coraggio e disse: - D'accordo Enzo.

- Bene Ciccio! - si strinsero la mano - Vediamoci qui domani notte, al solito orario.

Risalendo la scalinata nel senso opposto, rimuginando sulle rivelazioni dell'amico, e cioè sul fatto che qualunque cosa avveniva nella clinica non era altro che una finzione o una visione distorta delle cose, causata dalle pastiglie e dalla paura che gli infermieri incutevano ai ragazzi per controllarli meglio, Ciccio ripensò alla porta di fianco alla sua. Si chiese se quella porta esisteva davvero o se fosse anch'essa una finzione, un'invenzione della sua mente alterata dalle pillole che gli facevano ingerire.

Non poteva essere così. Ormai non prendeva le pillole da tempo ed era convinto non soltanto che quella porta era reale ma che era lì per un motivo preciso, strettamente legato a lui.

Salì con attenzione gli ultimi gradini della scala esterna e arrivato al suo piano, spostò il vetro, entrò dalla finestra e mise nuovamente a posto la superficie trasparente, senza far rumore.

A quel punto cominciò a camminare lentamente in direzione della sua camera, di fianco alla quale doveva esserci la porta chiusa che lo tormentava.

C'era. Lo sapeva. Doveva vedere, doveva sapere che cosa c'era al suo interno. Non riusciva a frenare la sua curiosità né quello strano presentimento che ordinava alla sua volontà di aprire.

Una volta davanti, girò la maniglia e aprì la porta, senza far rumore alcuno.

Iniziò a sbirciare, ma dentro era tutto buio e non si vedeva nulla.

Quando poi gli occhi si abituarono al nuovo ambiente, trasalì, riconoscendo i capelli rossi che fuoriuscivano dalle lenzuola: - Moira! Sei qui!

Era sorpreso e felice nel contempo! Non immaginava che la ragazzina si trovasse nello stesso posto in cui era finito anche lui. Non riusciva a credere ai suoi occhi. Era paralizzato dall'emozione. Credeva si trovasse chissà dove e invece era là, nella camera di fianco alla sua, era sempre stata là.

- Moira! - le sussurrò - Sono io Ciccio! Moira! Moira!

La giovane tuttavia restava sdraiata nel lettino di spalle alla porta e non accennava a un movimento né fiatava.

- Moira! Svegliati! - continuò a chiamarla sottovoce, pensando che stesse dormendo - Sono io, l'amico di Peppino! Quello che è venuto a trovarti con il cavallo! Ti ricordi di Asia?!

La misteriosa ragazzina dai capelli rossi cominciò a muoversi e a voltarsi lentamente nella sua direzione.

Ciccio sapeva che, sentendo quel nome, Moira non avrebbe potuto far finta di niente. Era scattato qualcosa tra lei e la cavalla l'ultima volta che era andato a trovarla. L'aveva vista sorridere, come da tempo non sorrideva più, stando alle spiegazioni di Peppino.

Ciccio, sempre immobile innanzi alla porta, seguì attentamente i movimenti della ragazzina, ma fremeva dalla voglia di vederla, di farsi vedere e di farle capire che non era più sola. Adesso c'era lui. Si sarebbe occupato di lei e l'avrebbe riportata a casa, da Peppino, che aveva il cuore straziato da quando la ragazzina dai capelli rossi era stata portata via.

Moira finì di girarsi nella sua direzione e restò sdraiata, il viso e il braccio sinistro appoggiati al cuscino.

Ciccio non riusciva a vederla e pensò che nemmeno lei ce la facesse. Così, si avvicinò lentamente e senza far rumore, per evitare di spaventarla e di attirare l'attenzione di qualche infermiere.

Fece un passo, poi un altro, poi un altro ancora. Ma quando fu vicinissimo a lei, un brivido gli percorse la schiena come fredda e invisibile spada che, senza ferita alcuna, colpisce alle spalle in direzione del cuore: Moira aveva gli occhi spenti, lo sguardo perso nel vuoto, proprio come quando l'aveva conosciuta.

- Moira... - disse sottovoce, in balia di un'onda di tristezza che aveva invaso il suo animo - Sono io... Non avere paura... Io... - balbettò, mentre le lacrime iniziavano a inondare il suo volto, come gelido ruscello in piena notte, in cerca del proprio mare ghiacciato.

Dopo alcuni istanti di esitazione, Ciccio riprese a chiamarla e ancora e ancora e ancora per tutta la notte. Ma la ragazzina non dava segni di vita, fuorché un respiro affannoso che, ogni tanto, faceva alzare e abbassare le lenzuola. Se ne stava sdraiata, immobile, con lo sguardo perso in regioni sperdute del tempo e del pensiero. Sembrava in attesa che la signora nera venisse a farle repentamente visita e la portasse via con sé.

Allontanati da sé quei pensieri cupi, Ciccio scosse la testa e disse a se stesso che non poteva finire così, non in quel posto. Doveva portarla via ma non sapeva come attirare la sua attenzione né come convincerla ad alzarsi da quel maledetto letto, a uscire da quella prigione della mente e a tornare a casa.

- Aspetta un attimo... Asia! - sussurrò, mentre l'idea dell'amata cavalla gli balenava alla mente, assieme alle immagini della ragazzina che sorrideva accarezzando il cavallo, convincendolo sempre più che soltanto assieme a lei sarebbe riuscito a tirare fuori Moira da quel posto - Devo trovare Asia! Sì, devo trovarla! E, per farlo, devo trovare un modo per uscire senza essere visto! Non preoccuparti Moira... - si rivolse all'impassibile ragazza dai capelli rossi, mentre le prime luci dell'alba si facevano strada attraverso la grata posta alla finestra - Ce ne andremo da questo luogo infernale... Fidati di me...

La mattina, dopo aver fatto colazione, andò nel giardino in cerca di Enzo, ma non trovò il ragazzo da nessuna parte. Osservava gli altri bambini, le loro facce spente, il loro andamento fiacco e quasi meccanico e, ripensando alle parole dell'amico, si chiese come potessero degli adulti fare una cosa del genere a degli esseri indifesi come loro. Provò rabbia e bramò di saltare addosso a quei diavoli di infermieri e del dottor De Azeglio, e di farla finita subito, con calci e pugni. Alcuni istanti dopo, però, si controllò, tornò in sé e concentrò la sua attenzione nella ricerca del ragazzo.

Girovagò diverse volte nel giardino, tornò alla sala mensa, entrò nella cucine, giustificando il gesto col fatto che aveva ancora fame, prendendosi prima i rimproveri dei servitori che lavavano tutte le stoviglie e le pentole, poi le loro risate con cui lo rimandarono al pranzo. Vagò per i corridoi, guardando di ca-

mera in camera, cercò negli altri piani e, arrivato a un livello il cui accesso era consentito soltanto al personale medico, fu beccato dall'infermiere Maiolo.

Questi, accorgendosi compiaciuto dello sguardo perso del ragazzo, non lo sgridò ma lo costrinse a tornare dagli altri in fretta e furia.

Ripeté la ricerca anche dopo pranzo, ma non ottenne risultati diversi, non trovò Enzo da nessuna parte. Quando, giunta la cena, se lo ritrovò seduto di fianco a lui.

- Ma dove diavolo sei stato! - gli sussurrò con tono accusatorio, addentando delle patate - È una giornata intera che ti cerco!

- Scusami, stavo ispezionando il piano degli infermieri, attraverso la vecchia condotta dell'aria... - si giustificò l'amico, imboccando consecutivamente una patata e un pezzo di carne - Che succede? Perché mi cercavi?

- Non ci crederai mai, ma ho trovato Moira...

- Chi?

- La ragazzina dai capelli rossi...

- E come hai fatto? Per caso sei uscito dal buco coperto dalla vecchia automobile?

- No! È sempre stata qui! Di fianco alla camera mia! L'ho scoperto stanotte, dopo il nostro incontro al magazzino... Che hai detto di quel buco?

- Dietro la clinica, ci sono alcune automobili vecchie e logore... Attento sta arrivando la Barbatì! Vediamoci al magazzino come d'accordo... Poi ti spiego...

- Va bene!

I due si azzittirono mentre l'infermiera si avvicinava, incuriosita: - Rosso... con chi stai parlando? Che hai di tanto importante da dire, durante la cena? - lo guardò insospettita.

- Che la cena è buona... - rispose Ciccio, mostrando all'infermiera gli occhi spenti.

- Allora zitto e finisci tutto! - disse freddamente l'infermiera, ridendo poi di gusto e allontanandosi.

- Che dicevi oggi alla mensa? - chiese Ciccio, entrando nel magazzino e precipitandosi verso l'amico che lo attendeva seduto su una scatola, stavolta con del salame in mano.

- Che sono stato nella vecchia condotta d'aria, nel piano degli infermieri... - rispose Enzo, lanciandogli un insaccato.

- Non quello! La macchina! Parlavvi di un buco dietro una macchina! - lo corresse Ciccio, addentando il salame.

- Ah sì, la vecchia Fiat! - rise, gustando il pasto notturno - Dietro la clinica, ci sono alcune automobili abbandonate vicino al muro di confine... Nel corso delle mie escursioni notturne, ho scoperto che dietro la vecchia Fiat, di colore azzurro, c'è un passaggio, grande quanto basta per un bambino o un ragazzino delle nostre dimensioni... Perché vuoi saperlo?

- Come ti dicevo, ho scoperto che Moira, la ragazza di cui ero alla ricerca, si trova qui, nella camera di fianco alla mia...

- Ah bene, quindi vuoi scappare con lei?

- Sì, ma per farlo ho bisogno di trovare Asia, la mia cavalla...

- E credi che gli infermieri faranno entrare Asia qui? - disse Enzo con tono sarcastico.

- Troverò il modo per farla entrare... Asia è la sola che può risvegliare Moira. Una volta che la vedrà, i suoi occhi smetteranno di essere spenti e la porterò via da qui!

- Non manderai all'aria il piano che sto preparando? Ti ricordo che hai fatto una promessa...

- No, tranquillo, manterrò la mia promessa... Piuttosto, se sai di quel passaggio dietro la Fiat, perché non te ne sei mai andato?

- Non c'è niente là fuori che mi aspetti o che valga la pena di vedere... E poi, aspettavo uno come te per liberare gli altri bambini dalle grinfie di quei maniaci! Sono loro i pazzi, non noi, come vogliono farci credere! Allora, senti, questo è il piano. Domenica l'altra, i genitori pranzeranno nella clinica assieme al personale medico. So che stanno riducendo le vitamine ad alcuni ragazzi, per fare servire loro i pasti. Ne conosco alcuni e li ho già contattati. Ho detto che... - tirò fuori dalle tasche delle boccettine, contenente un liquido dorato - Quel giorno, prima di servirlo, dovranno versare nelle pietanze dell'aperitivo questo liquido, in modo che quando arriverà il momento del pranzo i genitori avranno un tale mal di pancia che dovranno correre al più presto ai bagni. Per forza di cose, dovranno essere accompagnati anche dai ragazzi stessi, gli infermieri non basteranno. Io e tu chiameremo in raccolta i ragazzi e i bambini dai piani superiori, e faremo tanta di quella confusione da attirare l'attenzione di tutti. Nel frattempo, dentro i bagni, i ragazzi diranno ai genitori quello che succede qua dentro e, una volta usciti, mostreranno loro le vitamine che ci costringono a ingerire e le stanze dove questi farmaci vengono prodotti a catena. Li smaschereremo quei bastardi!

- E come faremo a convincere tutti?
 - Perché tu mi aiuterai a insegnare agli altri il modo per disfarsi delle vitamine e li informerai sul nostro piano! So che ci sono altri ragazzi che non prendono le vitamine da diverso tempo e, credimi, sono tanti... Non devi fare altro che individuarli e farti aiutare a tua volta da loro...
 - E chi sono questi altri?
 - Te ne accorgerai... Basta soltanto fare così! - sorrise Enzo, strizzandogli un occhio.
 - Davvero ci sono tutti questi ragazzi e bambini che non prendono più le vitamine?
 - Certo! A volte, credo che soltanto tu continuavi a prenderle... - rise.
- Ciccio seguì la sua risata e mandò giù l'ultimo boccone di salame. Poi si voltò, senza neanche salutare l'amico, e cominciò a scalare le scatole in direzione della finestra del magazzino.
- Dove stai andando? - chiese Enzo, osservandolo mentre si arrampicava.
 - Te l'ho già detto... Vado a trovare Asia! - rise Ciccio, voltandosi un istante e riprendendo la risalita.
 - Ma sarai dei nostri?
 - Ti ho già detto anche questo... Conta su di me!

VI

Uscito dal magazzino, si guardò intorno per verificare che non ci fosse nessuno e si recò rapidamente verso le vecchie automobili abbandonate vicino al muro di confine.

Trovò la vecchia Fiat. Sembrava fosse stata schiacciata contro la parete per quanto era rovinata. Arrugginita, i vetri rotti, mancava lo sportello lato guida. Ciccio entrò subito nell'abitacolo e, guardando dall'altra parte, vide il passaggio di cui gli aveva parlato Enzo. Strisciò nel buco e in men che non si dica si ritrovò dall'altra parte, di fronte a un vecchio albero.

Si lasciò avvolgere dalla sensazione di libertà che non provava da tempo. L'aria fresca della notte, la luce della luna piena, il canto di un grillo nel silenzio, la stradina desolata davano un qualcosa di magico a quell'atmosfera. Pensò per alcuni istanti alle sorelle, a Peppino, ad Asia e al viaggio che aveva intrapreso alla ricerca di Moira. Non sapeva dove andare, da dove cominciare, come riuscire a trovare la sua fidata cavalla in un posto tanto sconosciuto. Non sapeva nemmeno se si trovasse là o se fosse stata portata altrove. Sapeva, però, che avrebbe fatto di tutto per ritrovarla. Ne andava della vita della ragazzina dai capelli rossi. Senza Asia, non sarebbe riuscito a mantenere la promessa fatta a Peppino.

Ripreso poi il coraggio e, senza perdere altro tempo ancora, svoltò l'angolo della stradina e si mise subito in cammino.

Osservava le vecchie case diroccate, i vecchi lampioni, i fili elettrici penzolanti dalle pareti, le vecchie porte con grosse serrature arrugginite, testimonianza silenziosa di tempi andati. Era affascinato da quello che vedeva. Si chiedeva chi vi avesse vissuto, quali botteghe vi erano state, com'era la vita di un tempo e quanto fosse diversa da quella di oggi. Gli sembrava di vagare nel passato, di sentire le voci della vita già stata, di vedere realmente le persone muoversi, correre, vendere, scambiare, urlare quando, ritrovatosi in un'immensa piazza, si rese conto che non stava immaginando: quello che vedeva, accadeva davvero.

C'era una fiumana di gente che andava e tornava tra una bancarella e l'altra di mercanti indaffarati a vendere l'impossibile. Pesci, salumi, frutta, pane,

galline, maiali, stoffe, porcellane, tappeti, c'era di tutto. Alcuni gridavano a squarciagola, altri quasi fossero impazziti, altri ancora parlavano garbatamente, ognuno attirava la gente come poteva e sapeva fare, per vendere la propria merce. C'erano musicisti, acrobati, mangiatori di fuoco, ballerine e profeti.

Era la prima volta che Ciccio vedeva uno spettacolo del genere, un mercato in piena notte. Non sapeva se ci fosse una qualche festa o sagra paesana ma, dopo tutto quel tempo passato nella clinica, era contentissimo di trovarsi in un luogo più ordinario, più umano.

Si fermò davanti a un prestigiatore che faceva apparire e scomparire qualsiasi oggetto gli passasse tra le mani, muovendosi in modo buffo e pittoresco. Ciccio rideva continuamente. Amava la magia e i giochi di prestigio e ammirava molto coloro che si cimentavano in queste arti. Sarebbe piaciuto anche a lui diventare un mago.

Non avendo monete da offrire al prestigiatore, mise le mani in tasca e trovò un tozzo di pane che aveva sgranocchiato poco prima con l'amico Enzo. Lo posò delicatamente ai suoi piedi, su un fazzoletto di seta ricamato.

Di fronte al piccolo atto di bontà del ragazzino, il prestigiatore si bloccò per un attimo. Poi partì nuovamente con diversi gesti e movimenti del corpo: in breve tempo, dalle sue mani, dalle tasche dei vestiti e dal suo cappello spuntarono fiori di tutte le dimensioni e di tutti i colori. Si fermò, fissando con un grande sorriso il ragazzino.

Ci fu un applauso scrosciante e gran parte delle persone si voltò verso Ciccio, che arrossì ingenuamente.

Allontanatosi, Ciccio si dissetò a una fontana al centro della grande piazza e riprese la propria ricerca, inoltrandosi dentro una via interna. La stradina era stretta e alta. Ciccio guardava le pareti dei palazzi semidistrutti, i panni appesi ai balconi e le donne che urlavano ai loro bambini che giocavano per la strada buia con ruote di legno e palloni di stoffa. Un odore nauseabondo di fogna a cielo aperto rendeva irrespirabile la poca aria che circolava lungo il budello denutrito della città.

Arrivato all'angolo della via, il ragazzo chiese a un anziano signore, seduto quietamente su di un sedile di pietra, se ci fossero in zona dei maneggi per cavalli, ma il vecchietto, ridendo e facendo cenno di no, rispose: - Devi solo bussare, entrare in una casa qualunque di questa città e lì troverai dei folli.

Ciccio increspò la fronte, chiedendosi cosa c'entravano quelle parole con quanto gli aveva domandato. Stava per dire qualcosa ma ci ripensò subito e riprese la ricerca.

Per diverse ore si lasciò trasportare all'interno dello stomaco vomitevole della città, vagando per stradine, viuzze e scalinate, finché si ritrovò nuovamente nella grande piazza.

I mercanti, gli artisti, la gente erano spariti. Era rimasto soltanto il prestigiatore, che continuava a far divertire un manipolo di persone con i suoi giochi e trucchetti. Non sapendo cosa fare e dove andare, Ciccio si avvicinò e si mise a sedere ancora una volta davanti a lui, pensando che non ce l'avrebbe mai fatta a ritrovare Asia né a liberare Moira, dal momento che non riusciva in nessun modo ad allontanarsi dalla città, per cercare altrove.

Finita l'esibizione, gli ultimi rimasti se ne tornarono a casa e il prestigiatore cominciò a mettere a posto tutti i suoi attrezzi. Accorgendosi che il ragazzino era ancora là, lo guardò teneramente dicendogli: - Allora fratellino, hai trovato quello che stavi cercando?

- Come fai a sapere che sto cercando qualcosa? - rispose Ciccio, guardandolo con aria interrogativa.

- È semplice... - disse sorridendogli - Un giovane forestiero dagli occhi profondi, non è tanto stupido da venire a cercare fortuna in una città squallida come questa.

Ciccio restò alcuni istanti in silenzio, osservando il prestigiatore che metteva dentro uno zaino immenso gli attrezzi rimasti. Non capiva come quell'uomo, con lunghe trecchine alla testa e un semplice poncho messicano verde sopra un paio di larghi pantaloni marroni, potesse sapere che era in cerca di qualcosa. Ma aveva un'aria familiare. Gli sembrava di averlo già incontrato da qualche parte e decise che poteva fidarsi di lui: - Sto cercando Asia, la mia cavalla... - disse, rompendo gli indugi - Mi è stata rubata un po' di tempo fa... Ma non so come fare, da dove cominciare le mie ricerche né dove andare. Ho cercato di allontanarmi da questo posto, percorrendo ogni via e direzione ma, alla fine, mi sono ritrovato sempre in questa piazza.

- Questo paese è strano, fratellino, pieno di misteri, leggende e antichi ricordi quasi tornati in vita... Chi vi entra non può uscirne più, a meno che... - s'interruppe, mettendosi lo zaino sulle spalle - A meno che, dicevo, non ci sia uno come me a fare da guida... Non mi piace vederti andare in giro tutto solo. È pieno di pericoli e di brutti ceffi, pronti ad approfittare del primo che capita e a quanto pare tu ne sai qualcosa, visto che hanno rubato la tua cavalla...

- Oh non è accaduto qui in paese, ma molti giorni fa, mesi forse, alle rovine della vecchia città di Girifalco. Due sconosciuti sono spuntati fuori dal nulla, hanno preso Asia e... poi non ricordo più niente.

- Qui, a Girifalco o a Squillace, è la stessa cosa fratellino. Comunque, se tu acconsenti, visto che ormai lo spettacolo è finito e non ho più nulla da fare, ti aiuterò nella ricerca della tua... Come hai detto che si chiama? Asia?

- Sì, Asia! - esclamò sorridente Ciccio - È un bellissimo cavallo grigio, con una macchia bianca sull'occhio destro. Impossibile confonderla. Grazie prestigiatore...

- Simone, il mio nome è Simone. Ti chiami Ciccio, vero? - disse, porgendogli la mano.

- Come fai a sapere anche questo? - chiese il ragazzo, stringendo la mano all'altro, meravigliato.

- Oh, io so molte cose fratellino e un giorno, chissà, forse capirai... Credo anche di sapere dove potrebbe trovarsi Asia. Andiamo, non perdiamo altro tempo! Seguimi! - disse, voltandosi e iniziando a camminare.

- Aspetta! - gli andò dietro Ciccio, felice della sua compagnia.

Camminarono a lungo nella notte, attraversando dei sentieri di terra battuta in mezzo alla vegetazione selvaggia. La luna splendeva ancora alta, mentre le voci di insetti e uccelli notturni li accompagnavano nel loro viaggio.

Simone camminava velocemente e a volte Ciccio non riusciva a stare al passo, così il prestigiatore era costretto a fermarsi e ad aspettare che l'altro lo raggiungesse.

Ciccio era felice di trovarsi in mezzo alla natura. Gli mancava la sua casa, il suo *RamoPoltrona*, le sue sorelle, i suoi orti, il senso di libertà che provava muovendosi in mezzo alla vegetazione. Pensò a Peppino e alla piccola Moira, e si ripromise che l'avrebbe riportata presto dall'anziano uomo.

Mentre camminavano Simone gli raccontava diversi fatti e leggende avvenuti in quei luoghi e Ciccio ascoltava attentamente, assorbendo come una spugna tutte le sue spiegazioni, desideroso di conoscerne delle altre. Gli piacevano quei racconti. Si chiedeva se ci fosse qualcosa di vero nelle antiche leggende, ma non avendo studiato abbastanza non sapeva se fosse realmente così oppure no.

In ogni caso, i suoi dubbi furono interrotti da Simone, il quale, spostando alcuni rami di un albero di ulivo, disse: - Guarda fratellino... - indicando un vecchio casolare, alle cui spalle vi era un grande recinto pieno di animali - Questo posto è sconosciuto ai più. Si tratta della Vallata Nera, un luogo nascosto tra la fitta vegetazione raggiungibile soltanto da pochi. In quella casa si

nascondono alcuni ricercati, i quali vivono con la refurtiva procurata loro da alcuni criminali, che derubano i passanti nelle terre vicine, prendono gioielli, animali, alimenti, qualsiasi cosa e poi li portano qua per rivenderli ad altri. Se Asia si trova ancora in Calabria, non può che essere qua... Vieni, andiamo a vedere se nel recinto c'è ancora la tua cavalla...

- Va bene! - rispose Ciccio, seguendo immediatamente il prestigiatore che cominciò a scendere nella vallata, nascondendosi dietro gli alberi.

Aggirarono lentamente la casa, evitando di fare qualsiasi rumore, e una volta dietro scapparono alle spalle di un trattore, per non farsi vedere da possibili guardiani appostati a difesa degli animali. Attesero un po', guardandosi in giro, e una volta compreso che non c'era nessuno, si avvicinarono piano piano alla staccionata, tentando di riconoscere nella notte l'amato cavallo. Non si vedeva nulla per quanto era buio.

- Allora fratellino, la riconosci? - sussurrò Simone, guardando gli animali.

Ciccio si arrampicò sulla palizzata per tentare di vedere meglio, ma fu inutile. Alcuni animali dormivano sdraiati per terra, altri invece si muovevano confusamente, destati molto probabilmente dalla loro presenza.

Per un attimo, Ciccio pensò che era stato tutto vano e che Asia era già stata venduta e portata chissà in quale luogo. Si demoralizzò, perché senza di lei non avrebbe potuto risvegliare Moira, liberarla e portarla a casa.

Non volle credere a quello che pensava. Era sicuro che Asia si trovasse là. Doveva soltanto escogitare il modo di attirare la sua attenzione. Non poteva cercarla in mezzo agli animali, perché questi si sarebbero spaventati e avrebbero fatto tanta di quella confusione da svegliare i criminali. Non poteva nemmeno restare fermo in quel modo, altrimenti non avrebbe combinato nulla.

Sforzò le meningi alla ricerca di una soluzione quando, improvvisamente, mormorò: - Perché non ci ho pensato prima?

Ciccio emise un lieve fischio, quasi impercettibile a orecchio umano, e attese. Poi ne emise un altro, restando a guardare nella notte innanzi a lui, dove c'erano gli animali.

Fu allora che udì il nitrito.

Una macchia grigia cominciò ad avvicinarsi nella sua direzione, accompagnata dal rumore di zoccoli sulla terra. Ciccio si espose maggiormente dalla staccionata, quasi per avvicinarsi alla cinerea macchia che si muoveva verso di lui.

- Asia! - sussurrò, balzando dentro il recinto e abbracciando il cavallo che sfregava la guancia sulla testa del ragazzo, quasi per accarezzarlo - Sapevo che eri qui! - disse, prendendo il muso di Asia e baciandolo ripetutamente.

- Fratellino! Ehi fratellino! - lo chiamò sottovoce Simone, facendogli segno con la mano di andare via - Sbrigati a uscire, altrimenti ci scopriranno e saranno guai per noi!

Ciccio non se lo fece ripetere due volte. Salì in groppa alla cavalla e, battuti i piedi ai suoi fianchi, balzò dall'altro lato della palizzata.

- Va! - si avvicinò Simone - Va avanti sulla montagna, sbrigati! Io ti raggiungo...

Ciccio fece cenno di sì con la testa e, dicendo qualcosa nell'orecchio di Asia, si diresse cautamente dove Simone gli aveva indicato.

Era felice. Aveva ritrovato la sua Asia. Adesso poteva risvegliare la ragazzina dai capelli rossi e portarla via da quel posto insopportabile.

Erano appena rientrati in città.

Simone camminava avanti a loro suonando l'armonica, mentre Ciccio e Asia lo seguivano divertiti della musica, ma soprattutto felici di essersi ritrovati.

Attraversarono la città da lato a lato quando, appena fuori dalle mura, raggiunsero un vecchio casolare nascosto tra gli alberi.

- Siamo arrivati! - disse il suonatore d'armonica con l'aria stanca, ma soddisfatto dell'impresa.

Ciccio si guardò intorno curioso.

Era tutto in ordine, come se quel minuscolo frammento di vita terrestre fosse stato risparmiato dalla sete distorta di potere dell'animale più intelligente, così dice la scienza, di questo pianeta. L'erba attorno alla casa era alta alcuni centimetri e si alternava alle aiuole piene di fiori che Ciccio, vista l'ora, non riusciva a vedere attentamente per ammirarne i colori. Le pareti della casa erano malmesse e il vecchio portone, al quale si era avvicinato Simone, era gigantesco e di legno antico.

Una sensazione di gioia e di benessere insieme avvolsero il ragazzo. Com'era accaduto prima, quando aveva conosciuto Simone, anche quel posto gli era familiare. Era felice di aver conosciuto il prestigiatore: sembrava una persona unica nel suo genere e di animo sincero.

Mentre Ciccio osservava estasiato quel luogo, Simone entrò in casa e si liberò del poncho e della maschera di trucco che gli copriva gran parte del viso. Poi tornò sulla soglia e si rivolse al ragazzo che gironzolava intorno con aria incuriosita: - Allora fratellino, entri con le tue magre gambe o devo prenderti in braccio?

- Arrivo arrivo! Ma dove mettiamo Asia? - disse Ciccio, voltandosi verso l'ingresso di casa.

- Portala dentro. Creeremo un posto tutto per lei.

Ciccio lo raggiunse di corsa, ridendo.

Una volta in casa, la sua fragile mente fu stordita e rapita dal mistero.

Le mura erano costruite con pietre di fiume le cui dimensioni erano diverse l'una dall'altra. Tutte dipinte con colori sgargianti, facevano quasi girare la testa. Il pavimento era ornato con un numero imprecisato di tappeti di varie grandezze, dai colori bizzarri e dai ricami irreali. Il soffitto era in legno, con le travi a mezza luna intarsiate con schegge di pietre di montagna, raffiguranti mostri e divinità sconosciuti. Le sedie e i divani erano in legno massiccio e in alcune parti rivestite in pelle. Ovunque vi erano sparsi dei cuscini variopinti, senza un apparente ordine. E per finire vi erano delle candele, disposte di traverso ai quattro angoli della stanza, accese poco prima da Simone. Le timide fiammelle che le cere donavano, si prendevano gioco degli infiniti colori che il rifugio custodiva abilmente, regalando sfumature e ombre incomprensibili agli sguardi sbalorditi del giovane visitatore di passaggio.

- Sto sognando a occhi aperti, vero? - esclamò Ciccio sorridendo.

- Noto che questo posto ti piace! - replicò il prestigiatore, ricambiando il sorriso.

- Mi piace? Tutto questo è meraviglioso! Mi sembra di essere parte di una fiaba che qualcuno deve ancora narrare! Il mio istinto mi dice che sei un adulto che sogna i desideri di un bambino... Sei un adulto buono, tu.

- E tu sei un bravo ragazzo... - sorrise nuovamente il prestigiatore, carezzandogli i capelli. Poi si diresse verso una piccola stanza e ritornò con un vaso di metallo luccicante. Il bordo era decorato con splendide pietre azzurre, che rendevano più affascinante il piatto, contenente il pesce barattato dal prestigiatore quella notte al mercato. Appoggiatolo sul tavolo bassotto, al centro della stanza, invitò il ragazzo a sedersi su un cuscino, per fare uno spuntino. Il pesce era fresco e saporito e Ciccio si nutrì di grande appetito.

Ristorati come dei principi, i due, ormai amici, uscirono fuori sulla veranda e si sdraiarono sulle sedie a dondolo, mentre Asia tirava fuori la testa da una finestra in mezzo a loro.

La luna era ormai calata dietro i monti e intorno non vi era altro che il buio fitto della notte, illuminato qua e là da qualche lucciola che si divertiva a rincorrere le altre. I pensieri di Ciccio si persero insieme a quelle leggere luci.

Simone si accorse dell'umore del suo ospite, che era lontano e nostalgico, e con voce calma gli disse: - Cosa pensi, mio giovane amico?

Ciccio scosse la testa, come se fosse stato appena svegliato da un sogno: - Pensavo alla mia mamma, al luogo dove ho vissuto fino a poco tempo fa e a quanti misteri nasconde la vita, che mi ha portato lontano da tutto. Devo cercare un'amica sofferente e riportarla a casa. È per questo che ho bisogno di Asia. Forse tu mi puoi aiutare...

Dopo attimi di silenzio, Simone rispose: - La tua sensibilità mi commuove e il tuo coraggio ti premierà, vedrai. Si trova in questa città la bambina che stai cercando?

Ciccio cominciò dall'inizio e gli raccontò tutta la storia che lo aveva portato là. Gli disse di Peppino, di Moira, del suo viaggio alla ricerca della ragazzina dai capelli rossi, del rapimento di Asia e del suo risveglio all'interno di quello strano istituto, di quello che succedeva là dentro, del suo incontro con Enzo e del piano che avevano escogitato con lui per smascherare il dottor De Azeglio e gli affari che faceva con l'aiuto degli infermieri.

Simone lo ascoltò in silenzio, con molta attenzione, fumando da una vecchia pipa a collo lungo. Quando Ciccio ebbe finito il suo racconto, ormai con gli occhi quasi chiusi per la stanchezza, disse: - Conosco quel posto e anche chi lo gestisce. Non sarà facile riuscire nell'impresa, ma per quanto mi sia possibile ti aiuterò, fratellino. Ho già un'idea, devi fidarti di me, e vedrai che risveglieremo la piccola Moira.

- Quale idea hai? - chiese Ciccio, elettrizzandosi improvvisamente.

- Non è il momento per spiegartela, vista l'ora, e so che devi rientrare al più presto, altrimenti il ritrovamento di Asia sarà stato vano. Posso solo dirti che prima devi imparare alcune cose... Organizzeremo uno spettacolo! Nel giorno della visita dei genitori...

- Uno spettacolo?

- Sì, io, tu ed Asia. È da tempo che non vado in quel posto ma il dottor De Azeglio accetterà, vedrai. È uno spaccone. Gli piace darsi delle arie e, men-

tre lui farà il fanatico con i genitori, faremo coincidere il nostro spettacolo con il vostro piano, libereremo Moira e manderemo in frantumi i suoi affari.

- È magnifico Simone!

- Come ti ho già detto, dovrai fidarti di me e imparare delle cose... Fino a quel giorno, sta tranquillo, Asia resterà qui con me... Che ne pensi?

- Va bene, accetto! - disse saltando dalla sedia tutto contento. Poi si avvicinò ad Asia, la accarezzò e disse: - Mi raccomando, trattala bene in mia assenza...

- Sta tranquillo, non le mancherà nulla... - rispose Simone, accarezzandole il muso anche lui - Allora corri in istituto, prima che sia l'alba, e informa Enzo... Basta percorrere a ritroso la strada che abbiamo fatto per venire qui. Va sempre dritto e alla prima traversa svolta a sinistra. Prosegui dritto e ti troverai di fronte all'istituto. Ci vediamo domani notte qui e ti spiegherò cosa faremo...

- Non so come ringraziarti, Simone... - disse Ciccio, guardandolo in maniera riconoscente.

- Non c'è bisogno che lo faccia. Vedrai... Un giorno capirai anche questo... Ora va!

- A domani Simone. - lo salutò il ragazzino, uscendo dalla veranda e perendosi nel buio della stradina che conduceva alla città.

VII

Il giorno seguente sembrò interminabile. Dopo aver riposato alcune ore, Ciccio scese alla mensa per fare colazione, come di consueto. Cercava Enzo. Voleva dargli appuntamento al magazzino e dirgli dell'incontro della notte precedente, dello spettacolo, di Simone, ma nemmeno quel giorno vi era traccia di lui. Pensò si trovasse in qualche altro piano, a spiare il dottore e gli infermieri e ottenere ulteriori informazioni, così lasciò perdere, sperando di incontrarlo a pranzo o a cena.

Ripensando al ragazzo, gli tornarono alla mente le sue parole e il suo progetto per smascherare gli affari del dottor De Azeglio e del personale medico. Aveva dato la sua parola che avrebbe aiutato gli altri ragazzi a disfarsi delle vitamine.

Bevve del latte caldo e con la coda dell'occhio cominciò a scrutare gli altri, molti dei quali, proprio come aveva detto Enzo, in alcuni momenti non sembravano affatto sotto l'effetto delle pasticche. Osservando bene, vide alcuni che facevano come lui. Nascondevano le vitamine nelle mutandine, senza farsi vedere dagli infermieri.

Accortosi di Ciccio, un ragazzino dai capelli lunghi neri spalancò gli occhi preoccupato, ma Ciccio, ricordando la discussione avvenuta con Enzo la sera prima, subito strizzò lui l'occhio e l'altro si tranquillizzò, facendo lo stesso.

Finita la colazione, Ciccio se ne andò come al solito a fare due passi nel giardino, muovendosi come una lumaca, per non dare nell'occhio. Dopo diverso tempo, il ragazzino dai capelli neri lo affiancò nella camminata muovendosi come lui.

- Per un attimo, ho creduto che mi avrebbero scoperto... - disse il ragazzino sottovoce.

- È la stessa sensazione che ho avuto io quando Enzo mi ha parlato..... sussurrò Ciccio, facendo il giro della palma assieme a lui.

- Enzo? E chi sarebbe questo Enzo?

- Un ragazzo biondino, più o meno della tua età... È qui da oltre un anno...

- Strano... - fece l'altro dubbioso - Io mi trovo qui da tre anni ormai e non conosco nessun Enzo...

Ciccio lo guardò perplesso con la coda dell'occhio, poi riprese: - Può darsi che non vi siate mai incontrati...

- È impossibile. Conosco tutti i ragazzi e i bambini di questo posto, i nuovi arrivati e quelli mandati via. Ma non c'è nessuno che corrisponda alla tua descrizione... Ma comunque... Come va con il piano?

- Come fai a sapere del piano, se non conosci Enzo?

- Perché me l'hai detto tu Ciccio, non ricordi?

- Io?

- Certo! Chi altro a parte te, avrebbe avuto il genio di inventare un piano del genere e il fegato di sfidare il dottore e gli infermieri? Ti senti bene Ciccio...

- Sì sì sto bene... - mormorò Ciccio, percorrendo i sentieri nascosti della sua memoria, in cerca invano dei ricordi evocati dal ragazzo - È solo che...

- Non importa, Ciccio. Ho coinvolto quanti più ragazzi possibili, come tu mi avevi detto, i quali ormai non prendono vitamine da tempo. Sono tutti d'accordo, uniti, pronti a fargliela pagare a quei bastardi. Domani avremo il nostro riscatto, vedrai!

- Domani? Come domani?

- Domani è domenica Ciccio! Arrivano i genitori per il pranzo annuale! È tutto pronto per lo spettacolo?

- Lo spettacolo... domani... i genitori... - diceva Ciccio, chiedendosi come aveva fatto a passare così rapidamente il tempo.

- Ma si può sapere che cosa ti sta succedendo? Non sembri in te Ciccio...

- Niente niente...

- Allora? È tutto pronto o no... lo spettacolo?

- Lo spero...

- Come lo speri? Domani è il grande giorno e non sai nemmeno se è tutto pronto? Abbiamo cambiato il piano su tua sollecitazione, pensando che lo spettacolo con il cavallo fosse ideale per distrarre il personale medico, e ora... speri che sia tutto pronto? Devo informare gli altri... Non possiamo rischiare...

- No! - urlò Ciccio, destando l'attenzione della Barbati che fumava poco distante.

- Che succede Rosso? - chiese, studiando il ragazzo, con aria interrogativa, che guardava per terra - Mal di pancia?

- Io, io... - accennò Ciccio - Stavo calpestando questa formica! - disse, indicando una formica che si affrettava a portare una mollichina nella tana.

La donna guardò l'insetto, si avvicinò e, fissando negli occhi il ragazzo, chiese: - Quale formica? Questa?

L'infermiere calpestò la formica girando e rigirando il piede, come se stesse spegnendo una cicca, osservando soddisfatta il volto di Ciccio che, dopo aver esclamato nuovamente il suo diniego all'azione della donna, guardava nel vuoto, immobile e in silenzio.

La donna fece una risatina e se ne tornò compiaciuta da dove era arrivata.

- Che diavolo combini Ciccio! A momenti ti scopriva? - chiese il ragazzo - no dai capelli neri.

- Il piano va avanti... - chiari Ciccio - Lo spettacolo ci sarà.

Il pranzo, la passeggiata pomeridiana e la cena sembrarono ancora più lunghi del mattino. Ciccio pensava e ripensava alle parole del ragazzo dai capelli neri, a Enzo, a Simone, a Moira e a tutto quello che lo aveva condotto in quel posto. Non riusciva a capire che cosa stesse accadendo ed era convinto che l'unico modo per scoprirlo era parlare con Enzo.

Non era riuscito a incontrarlo quel giorno e ora che si trovava all'interno del magazzino si chiedeva se fosse inutile l'attesa. Aspettò quasi un'ora, camminando avanti e indietro, finché non vedendolo arrivare decise di andarsene dal prestigiatore.

- Allora fratellino? Sei pronto? - gli chiese Simone, vedendolo spuntare all'improvviso e camminare sulla veranda a testa bassa, mentre lui sistemava le briglie ad Asia - Domani libereremo Moira e metteremo fine all'assurdità che avviene nell'istituto! Che cosa c'è Ciccio? - chiese con aria interrogativa il prestigiatore.

- È proprio questo che mi preoccupa Simone... Non riesco a capire come ho fatto a sprecare tutto questo tempo e perché noi non siamo ancora pronti... Domani falliremo Simone, è stato tutto inutile?

- Che cosa fratellino? - lo guardò meravigliato il prestigiatore - E tutto quello che hai imparato in queste notti te lo sei scordato?

- È questo il punto! Non ricordo di essere stato qui le scorse notti, non ricordo di aver imparato alcunché! - esclamò, sedendosi per terra e tappandosi le orecchie.

Simone si avvicinò con Asia, gli carezzò i capelli, gli tirò su il viso prendendolo dal mento e disse, sorridendogli: - Non importa se tu non lo ricordi, Ciccio, perché io ricordo perfettamente tutto! Alzati! Vieni con me!

- Dove andiamo? - chiese Ciccio, lasciandosi tirare su dall'altro e seguendolo - Che cosa devo fare?

- Incomincia a rilassarti e a concentrarti come se fossi un equilibrista, io faccio un po' di luce e quando sei pronto iniziamo.

Ancora incredulo e avvolto da un senso di confusione, Ciccio alzò lo sguardo verso il cielo stellato, chiuse gli occhi e si concentrò seguendo il consiglio dell'amico.

Intanto Simone, procuratosi una torcia di fuoco vivo, si incamminò verso un'estremità del grande piazzale fuori casa e, con la fiamma che teneva nella sua mano destra, diede vita a una delle tante torce che si trovavano ben piantate nella terra. Le aveva costruite lui con bacchette di legno alte circa un metro, in cima alle quali aveva legato strisce di stoffa imbevute nell'olio.

Dopo aver completato il percorso circolare accendendo tutte le torce, Simone si fermò per alcuni istanti a godersi lo spettacolo di Ciccio, fermo e immobile al centro del cerchio di fuoco.

Poi giocando con un leggero bastone tra le mani, Simone disegnò una linea retta sulla terra asciutta: - Comincia a camminare dritto lungo questa striscia, senza cadere.

Ciccio lo guardò titubante, sentendosi per un attimo preso in giro. Senza dire niente, iniziò a mettere i piedi l'uno davanti all'altro e percorse un paio di volte la striscia, avanti e indietro, con estrema facilità.

- Adesso prova a fare la stessa cosa su quella ringhiera.

Riempiendosi di coraggio, ancora incredulo a quello che riusciva a fare, Ciccio sorrise, salì sui pali di legno e si mise a camminare disinvolto, senza cadere.

- Visto come sei bravo?! - disse Simone compiaciuto. Poi si allontanò e poco dopo ritornò in compagnia di un barile di legno vuoto - Sei capace di salirci sopra e di farlo muovere senza cadere? - chiese, guardando Ciccio con aria di sfida.

Ciccio alzò le spalle e si avvicinò al barile, guardandolo come se volesse capirne i segreti. Giratogli intorno per un po', ci salì sopra e lo fece roteare, anche questa volta senza cadere.

Era felice. Non riusciva a capire come e quando avesse imparato a fare tutte quelle cose, ma adesso che aveva visto con i suoi stessi occhi quanto fosse diventato abile, non gli interessava. Voleva soltanto liberare i bambini, svegliare la ragazzina dai capelli rossi e riportarla a casa.

Si tuffò al collo di Asia, la quale gli leccò un orecchio, felice di essere assieme a lui. Poi le salì in groppa e cominciò ad accarezzarle la criniera.

- Ora fammi vedere come cavalchi all'impiedi. - ordinò Simone, mettendosi le mani sui fianchi.

- Va bene! - rispose subito Ciccio, sicuro di sé. Si rannicchiò sulla schiena di Asia e dopo alcuni istanti di concentrazione, a piedi nudi, si issò dritto sul cavallo. Disse ad Asia di andare e la cavalla cominciò a muoversi lentamente, compiendo un giro fino a formare un grande cerchio astratto. Asia aumentò gradualmente la corsa, restringendo sempre più il cerchio, fino a girare velocemente attorno a Simone, seduto su un ceppo di legno, nel mezzo del piazzale.

Il prestigiatore era soddisfatto di quel che vedeva: il ragazzo restava dritto sulla schiena del cavallo in movimento, come se si trovasse coi piedi per terra.

Una nuvola di polvere avvolse entrambi. Ciccio e Asia si allontanarono di alcuni metri da Simone e si fermarono. Quando la polvere si depositò di nuovo in terra, Ciccio portò le sue gambe un passo indietro lungo il dorso di Asia e con un gesto spontaneo capovolse il suo corpo, restando in equilibrio a testa in giù. Anche questa volta senza cadere.

Simone rise come un bambino e applaudì come un adulto.

Ciccio si mise a sedere sulla schiena di Asia, poi si avvicinò al prestigiatore e scese da cavallo, sorridendo all'amico: - Mi hai insegnato tutto tu, vero? Grazie, grazie di cuore.

- Io non ho fatto proprio niente, fratellino! - ricambiò il sorriso Simone - Ti ho dato solo dei suggerimenti. Il merito è tutto tuo.

Restarono a parlare per diverso tempo seduti nella veranda, programmando i vari passaggi dello spettacolo in armonia con il piano, per mostrare ai genitori quanto avveniva dentro l'istituto e smascherare una volta per tutte il personale medico e il dottore. Ma giunsero le prime luci dell'alba e si resero conto che era giunta l'ora di andare in scena.

Mangiarono velocemente qualcosa e, preso lo zaino che conteneva tutti gli attrezzi per lo spettacolo, compresi gli abiti che Simone aveva cucito di sua mano per il debutto di Ciccio, si avviarono assieme ad Asia verso la città.

Superate le mura, la piazza e interminabili squallidi vicoli, finalmente si ritrovarono davanti a un palazzo che trasudava tristezza da ogni lato.

- Siamo arrivati! - esclamò Simone fermandosi davanti a un enorme cancello di metallo, sormontato da un'iscrizione che recitava a caratteri cubitali: "CASA DELLA SALUTE MENTALE".

Ciccio lesse l'iscrizione senza proferire parola, osservando l'inferriata, la clinica e pensando alla ragazzina dai capelli rossi. Ora che si trovava innanzi alla struttura assieme a Simone e Asia era un po' preoccupato e si chiedeva se tutto sarebbe andato per il verso giusto.

- Oggi faremo grandi cose, sarà un bel divertimento! - lo rincuorò Simone, dandogli una pacca sulla spalla, accorgendosi della sua ansia.

- Simone... - disse titubante Ciccio.

- Non ti preoccupare... - s'inginocchiò Simone, mettendogli una mano sulla spalla - So quel che provi ma vedrai che andrà tutto bene. Ci siamo preparati bene e stanotte ne hai avuta la prova. Coraggio! Corri nella tua camera, e quando sarà l'ora, raggiungimi nel giardino. Mi troverai lì assieme ad Asia! Io attenderò qui davanti l'apertura dei cancelli.

Ciccio fece cenno di sì con la testa, un po' indeciso, ma quando fu investito dal sorriso del prestigiatore non poté fare a meno di sorridere anche lui: - D'accordo Simone! - esclamò, vincendo i suoi timori - Insieme a te, sono sicuro che ce la farò!

VIII

Ciccio rientrò nella sua camera appena prima che suonasse la sveglia. Come ogni mattina, Maiolo, Barbati e gli altri infermieri fecero il giro delle stanze, urlando e svegliando tutti, intimando di sbrigarsi per andare a fare la doccia.

I bambini cominciarono a uscire, strofinandosi gli occhi e portandosi dietro asciugamani e abiti puliti. Si dirigevano al piano inferiore, dove c'erano le docce, e facevano finta, ovviamente, di essere storditi. Si erano preparati per tutta la notte al grande giorno: il giorno della libertà.

Ciccio fece quello che facevano gli altri, ma fu incuriosito dalla voce del dottor De Azeglio che risuonava nella tromba delle scale, chiamando Maiolo.

L'infermiere si affrettò a raggiungere lo studio del dottore.

Il ragazzo decise di seguirlo, senza farsi notare dagli altri infermieri e dai bambini che si recavano al pian terreno, i quali vedendolo passare gli strizzavano l'occhio. Giunto al piano superiore, udì la voce di Maiolo provenire da dietro l'angolo. Si schiacciò alla parete, origliando quello che dicevano: - Sì, dottore. Mi dica...

- Oggi... - tuonò l'autoritario medico - I genitori verranno a far visita ai loro figli, molti dei quali appartengono a famiglie che contano nella società: avvocati, politici, ricchi commercianti. Devono credere che i loro piccoli stanno guarendo e che hanno ancora bisogno di rimanere in questo luogo, in modo che si possa chiedere loro più soldi. Ti sei assicurato in questi giorni di dare loro metà tranquillanti?

- Certo dottore!

- Bene. Li voglio più svegli. Chiama Spanò e Barbati e di' loro di dare una ripulita alle stanze, di profumare tutto l'ambiente e di renderlo più gioioso. Poi vai dal cuoco, Lorenzo, e assicurati che il buffet per i genitori sia regale. Hai scelto quali ragazzi dovranno fare da camerieri?

- Sì, li ho scelti personalmente. Saranno una decina circa e tutti pronti a ogni mio comando.

- Eccellente Giacomo. Ah! Chiama Michele il giardiniere e digli di ripulire il prato. Dev'essere tutto perfetto. Per finire... A colazione, triplica la razione

di vitamine per il Rosso. Non mi piace quel ragazzo e non vorrei facesse qualche brutto scherzo proprio in presenza dei genitori. La Barbati mi ha detto che è un po' strano ultimamente. Non lo voglio tra i piedi... Mi raccomando Giacomo, non sbagliare niente. Se la giostra chiude, rimarremo tutti in mezzo alla strada. Lo sai vero?

- Certo dottore, sarà tutto fatto. Sa che può fidarsi di me.

- Lo so... Molto bene... - fu interrotto dallo squillo del telefono proveniente dal suo ufficio - Il telefono... Dev'essere qualche genitore... Vieni... - aggiunse, dirigendosi nel suo studio, seguito dall'infermiere.

Finita la doccia, Ciccio portò gli abiti sporchi in camera e scese nuovamente di sotto nella sala mensa. Gli altri ragazzi e bambini prendevano posto, l'uno di fronte e di fianco all'altro nelle lunghe tavolate, mentre gli infermieri portavano i vassoi e le vitamine. Non appena si sedette al tavolo, Maiolo lo raggiunse e gli mise davanti tre pillole, ridendo: - Rosso! Come andiamo stamane? Dormito bene?

Ciccio non fece movimento alcuno e guardò dritto innanzi a sé con espressione spenta, attendendo che l'infermiere finisse quella stupida sceneggiata e se ne andasse.

- Oggi, visto che hai fatto il bravo nei giorni precedenti, sarai premiato! Non una ma tre vitamine! Coraggio, mandale giù figliolo! - disse Maiolo, attendendo che il ragazzo ingerisse le pillole - Allora che aspetti, mandale giù!

Ciccio prese lentamente le pasticche e le mise in bocca tutte in una volta, mentre alcuni bambini al tavolo lo guardavano di soppiatto.

- Inghiotti! Inghiotti su! - rideva l'infermiere, mentre il ragazzo faceva quanto gli era stato ordinato - Bravo! Adesso mangia altrimenti non serviranno a nulla! - gli batté su una spalla, prima di voltarsi e andarsene nelle cucine.

Non appena Maiolo se ne fu andato, Ciccio sputò le pillole sulla mano e le nascose come al solito nelle mutandine. I bambini che prima lo avevano guardato timorosi gli sorrisero e gli strizzarono un occhio, facendogli capire che tutto era pronto. Ciccio ricambiò il segno e bevve un bicchiere di latte caldo. Poi se ne andò in giardino e, attendendo che i cancelli si aprissero, fece una passeggiata assieme al ragazzo dai capelli neri: - Ci siamo! - sussurrò quest'ultimo - Marco, Andrea, Teresa e gli altri sono ai loro posti, Franco, Natalia, Michela e gli altri ragazzi si stanno preparando per servire i genitori. Tu, Ciccio, sei pronto per lo spettacolo?

- Prontissimo. - rispose - Asia e il prestigiatore sono fuori che attendono l'arrivo dei genitori. Ah! - esclamò, girando lo sguardo in direzione del cancello che si apriva - Eccoli che arrivano! Andiamo!

S'incamminarono verso l'ingresso della clinica dove una folla di gente cominciò a riversarsi nel giardino come mare in piena.

Erano tutti vestiti bene. Le donne portavano addosso collane, orecchini e anelli brillanti, che davano un tocco di classe ai loro costosi abiti, mentre gli uomini vestivano classici abiti in giacca e cravatta e fumavano sigari pregiati, mostrando soddisfazione dietro i loro occhiali da sole firmati.

Il dottor De Azeglio, Maiolo e la Barbati si affrettarono a raggiungere gli ospiti, seguiti dalla squadra di Franco, Natalia e Michela che indossavano abiti da camerieri.

- Benvenuti! - li salutò il dottore, pavoneggiandosi con l'abito costoso che indossava - Benvenuti carissimi! Avvocato La Scala! Giudice Manico! Dottore Arcimboldi... - li salutava uno per uno, stringendo loro la mano e baciando quelle delle rispettive signore, ostentando il rolex al polso e il prezioso sigaro.

Ciccio era disgustato da quella visione e non vedeva l'ora di svelare ai genitori le pazzie che avvenivano in quel luogo, ma sapeva che doveva aspettare e seguire il piano, così com'era stato concordato con Enzo.

Pensò al ragazzo dai capelli biondi.

Stando a quanto gli aveva rivelato l'amico il giorno prima, non lo vedeva da giorni. Fu tentato di chiedere nuovamente al ragazzo dai capelli neri se l'avesse visto ma, data l'esperienza passata, evitò e attese che tutti fossero entrati nel grande giardino, prima di entrare in azione.

Passata una mezz'ora, i genitori presero posto sulle panche sotto gli alberi di palma e cominciarono a salutare i rispettivi figli che, nel frattempo, erano giunti anche loro dalla sala mensa. Li baciavano, li abbracciavano, tempestavano di domande sia loro sia il personale medico, per assicurarsi che stessero bene e che la cura andasse per il meglio.

Il dottor De Azeglio e gli infermieri spiegavano agli ospiti che, grazie alle cure e ai trattamenti specifici, i bambini stavano facendo molti progressi, ma era necessario prolungare il tempo della loro permanenza nella clinica, per essere sicuri di una guarigione definitiva.

I genitori abbassavano la testa soddisfatti dei chiarimenti che ricevevano e garantivano al dottore tutta la disponibilità economica necessaria per il risanamento dei bambini.

La squadra di Franco, Natalia e Michela cominciò a portare bibite fresche su alcuni vassoi d'argento scintillante, per accompagnare l'aperitivo servito su un grande tavolo al centro del giardino.

I genitori accettarono la bibita volentieri, in quella giornata di caldo afoso, e iniziarono a brindare, discutendo di alta economia e affari.

Fu in quel momento che Asia e il prestigiatore fecero la loro apparizione sulla scena.

Ciccio corse incontro alla cavalla e gli si gettò al collo, Asia ricambiò il saluto con un nitrito che fece voltare tutti quanti nella sua direzione.

- Che sta succedendo?! - urlò il dottore, precipitandosi rapidamente all'ingresso del giardino - Che ci fa questo cavallo? Chi lo ha portato?! Rosso! Non ne sai niente tu?! - chiese arrabbiato al ragazzo che si era appena voltato nella sua direzione.

I genitori si azzittirono e osservarono la scena con grande attenzione.

Ciccio guardò il dottor De Azeglio negli occhi, facendogli capire che era vigiliissimo e che aveva in mente qualcosa. Poi osservò i volti dei genitori, uno per uno, ignari di quello che succedeva nella clinica e di quello che di lì a poco sarebbe accaduto. Fece un respiro profondo e rispose: - Uno spettacolo per gli ospiti, dottore!

- Uno spettacolo?! - esclamò il dottore incredulo a quello che stava avvenendo e con gli occhi spalancati - Maiolo, Barbati prend...

- Dottor De Azeglio! Non doveva! Uno spettacolo! Non fa che stupirci sempre di più! Complimenti! Non vedo l'ora di vederlo... - i genitori lo travolsero di complimenti, avvicinandosi sorridenti all'ingresso, battendo una pacca sulla spalla del medico, carezzando i capelli del ragazzo e la criniera del cavallo.

- Signori... - disse il dottore, diventando tutto rosso per le smancerie che i genitori gli rivolgevano - Mi conoscete! Sapete che mi piace stupirvi! Come avrei potuto ospitarvi senza offrirvi qualcosa di unico?! - se la tirò, lanciando un'occhiata minacciosa al ragazzino - Sono sicuro che vi piacerà! Ma adesso, torniamo al nostro aperitivo, mentre il ragazzo si prepara! Maiolo, Barbati! Accompagnate i signori, io arrivo subito! Prego prego! Con permesso signori...

- Dovevi avvertirmi! - intimò il ragazzo, mentre i genitori tornavano all'aperitivo - Non ti permetto di prendere iniziative. Sappi che sono io a comandare qui dentro. Attento a quello che combini, Rosso! O ti giuro che passerai il resto dei tuoi giorni in questa clinica! Legato a un lettino! Siamo intesi?

- Vedrà che lo spettacolo piacerà anche a lei! - rispose Ciccio, ricambiando lo sguardo di sfida.

- Augurati che mi piaccia. Ora vai a prepararti. Quando i genitori se ne saranno andati faremo i conti... - gli puntò un dito e si diresse verso l'aperitivo, sistemandosi l'abito e i capelli.

- Invece li faremo prima...

Dopo aver subito le minacce del dottore, Ciccio abbassò la testa e restò in silenzio, mentre Simone si avvicinava a lui fischiettando. Era fiero per come si era comportato e Ciccio, alzati gli occhi verso di lui, disse: - Non mi piace questo posto e non mi piace chi lo dirige. Credimi Simone, avrei voluto tirar-gli un pugno sul naso! - disse amareggiato il ragazzo, interrompendo il silenzio che li accompagnava.

- Ma avresti fatto saltare tutto il piano, fratellino! Invece sei stato bravo - disse Simone, che non voleva che Ciccio si facesse condizionare dalla violenza delle parole del dottore, poi aggiunse - Vieni qui Ciccio, voglio dirti una cosa importante.... Tutto quello che ci circonda, il sole, il cielo, l'acqua, la terra, la luna, gli alberi, la roccia, gli animali, i pesci, le stelle, la vita e la morte, sono tutte legate tra loro da un'unica fonte di energia, che sprigionando la sua forza esplosiva, fa muovere questo immenso miracolo che ci tiene legati da una catena immaginaria, indispensabile all'esistenza di questo mondo. Purtroppo l'uomo, con la sua avida sete di potere, continua a spezzare le maglie di questo disegno irripetibile, costringendo le specie più deboli e gli ingenui elementi a un totale e irreversibile declino. Il dottore non fa altro che approfittare della sofferenza e della fragilità dei bambini, così come dell'ingenuità dei loro genitori, per sentirsi forte e potente e fare quattrini. Ma non si rende conto di quanto sia cinico e povero nei confronti di se stesso prima e degli altri dopo... Prima che tutto abbia fine, noi siamo qui per regalare dei sorrisi e degli attimi di gioia a esseri innocenti che hanno ricevuto dalla vita soltanto sofferenze gratuite, che non sempre si riescono a comprendere. Spesso pagano per gli errori degli adulti, che fanno di tutto per nascondere i propri fallimenti, trasferendo le loro angosce ai figli, ignari di questo processo mentale regressivo. Anche noi siamo dei dottori, fratellino. Medici per la vita e non per la morte... Non si può definire malata una persona soltanto perché la vita gli ha donato un'estrema sensibilità né perché, il più delle volte, manifesta questo dono in modo esasperato, chiudendosi in se stesso e annullando la propria esistenza.

Riempire il cervello di questi bambini con sostanze chimiche, calpestando gli ultimi pensieri colorati e la loro benevola follia, non può definirsi una cura. Perché è questo che succede in questo invisibile luogo... Fratellino, non farti mai vincere dalla violenza dei più forti. Combatti sempre per quello che credi, così come faremo oggi, e vedrai che la tua vita non sarà inutile. Ora andiamo a prepararci... - gli sorrise, avviandosi - Tra poco cominciamo.

- E metteremo la parola "fine" alla vera pazzia che accade qua dentro e che merita di essere cancellata... - continuò Ciccio, guardando poi verso il ragazzo dai capelli neri che aveva seguito tutta la scena - Tieniti pronto a dare il segnale. Vai al tuo posto.

- Presto i lassativi faranno effetto. - disse il ragazzo, dirigendosi verso i propri genitori.

Il pranzo fu servito in perfetto orario. Le pietanze, dagli antipasti ai primi ai secondi al buffet di dolci, furono molto apprezzate dai commensali, seduti su altre tavolate addobbate lussuosamente, affiancate a quelle sulle quali quotidianamente si nutrivano i bambini.

Erano tutti euforici, a causa del vino che avevano consumato in grandi quantità. Ridevano tutti continuamente, raccontandosi vicende buffe che avevano vissuto o che erano state raccontate loro da altri, mentre il dottor De Azeglio riempiva personalmente i calici degli invitati con un ottimo champagne importato per l'occasione direttamente dalla Francia. Ogni tanto quest'ultimo si fermava tra un gruppetto e l'altro per brindare o soltanto per vantarsi dei numerosi viaggi fatti in capo al mondo, conoscendo ora questa ora quest'altra autorità.

Finito il banchetto, i commensali e i bambini furono accompagnati dagli infermieri e dai camerieri di nuovo nel giardino, e furono fatti accomodare su alcuni tavolini, disposti attorno a un'arena creata appositamente per lo spettacolo imminente.

Qui, tra caffè e liquori vari, cominciò a diffondersi tra tutti i convitati un terribile mal di pancia. Alcuni genitori chiesero agli infermieri di accompagnarli ai bagni, altri, non trovando più nessuno, si rivolsero direttamente ai ragazzi.

Nel frattempo, Ciccio e Simone al centro dell'arena si stavano preparando per lo spettacolo.

Ciccio sapeva che avrebbe incontrato Moira ed era agitatissimo. Si alzò leggermente confuso e andò a fare compagnia ad Asia, sdraiandosi sulla sua schiena. Non riusciva a trovare alcuna posizione comoda sul cavallo né la calma necessaria per quell'evento. Ma quando le sue orecchie udirono quei passi e i suoi occhi videro quella camminata familiare, lenta, calma, trascinata, il suo corpo si paralizzò.

Per un attimo, chiuse gli occhi e fece un respiro così profondo che, se ne avesse avuto il potere, avrebbe inghiottito tutta l'aria dell'universo conosciuto. Trattenne ancora il respiro per poi lasciarsi andare anima e corpo, abbracciandosi al collo del cavallo.

Quando riaprì gli occhi, la ragazzina dai capelli rossi era seduta coi piedi incrociati assieme agli altri bambini e ragazzi, disposti in cerchio intorno a Simone, il quale aveva già iniziato a mettere in evidenza le proprie doti di grande prestigiatore.

I bambini avevano un'espressione più viva e gioiosa rispetto a qualche attimo prima, mentre Moira era sempre la stessa, lo sguardo fisso nel vuoto, non batteva ciglia.

L'abbigliamento e il portamento buffo e colorato di Simone provocò piacere nei bambini, che si lasciarono andare in un sorriso, ma Moira sembrava non respirasse affatto. Poi Simone incominciò ad avvicinarsi verso ognuno di loro. Con semplici gesti accarezzava i loro corpi, facendo apparire di tanto in tanto dal nulla dei fiori, dei pupazzi di stoffa e qualche striscia di seta dai colori irreali.

Alcuni di loro sorridevano con più intensità, altri arrossivano ingenuamente, donando al piacevole incontro un senso di benevola magia. Moira, invece, non si muoveva né aveva espressione alcuna se non quella di continuare a fissare il niente, impassibile.

Finito lo spettacolo del prestigiatore, Ciccio, seduto sulla schiena di Asia, era eccitato e nervoso allo stesso tempo e aspettava che scoppiasse il tumulto dei genitori, come previsto dal piano. Non dovette attendere oltre.

Urla di rabbia, imprecazioni e minacce si moltiplicarono improvvisamente nell'aria, riecheggiando da qualsiasi direzione. Rumori sordi, di rottura e di passi veloci che scendevano la scalinata, cominciarono ad aumentare furiosamente, assieme alle grida degli infermieri che venivano presi a schiaffi, a pugni, a calci o gettati dalle scale.

Il dottore De Azeglio e i pochi genitori rimasti di sotto per lo spettacolo, ai quali il lassativo non aveva fatto effetto, si alzarono di scatto guardando

nella direzione da cui provenivano le grida di dolore e di rabbia, chiedendosi cosa stava accadendo.

Un attimo dopo, quando il corpo sanguinante e dolorante dell'infermiere Maiolo svenne a pochi passi da loro, seguito da una fiumana di genitori arrabbiati e con spranghe di legno in mano, il direttore lasciò cadere il bicchiere di cognac che si riversò sul tavolino, e capì che aveva le ore contate.

Li avevano scoperti.

In quel preciso istante, Simone si voltò verso Ciccio strizzandogli l'occhio e questi, una volta compreso che era arrivato il suo momento, senza perdere altro tempo si mise in piedi sul cavallo iniziando lentamente la sua esibizione.

I fragili spettatori, seduti a gambe incrociate sul verde mite prato, incominciarono a seguire con occhi lucidi la danza circolare del cavallo e Ciccio, dall'alto dell'animale, li osservava sorridente.

Quando la galoppata di Asia divenne sempre più insistente intorno al gruppetto dei piccoli osservatori, e Ciccio era concentrato a stare in equilibrio sul cavallo che girava in senso orario, Moira si alzò in piedi, si posizionò al centro del cerchio immaginario e iniziò a fare girare il suo corpo in senso antiorario.

Gli sguardi dei due complici, uniti dallo stesso incontrollabile destino, si scontrarono senza preavviso e senza logica. A ogni passaggio inverso, i loro volti sfuocati s'incontrarono e le loro menti compirono profonde capriole, fino a raggiungere quello stato di ipnosi dove la realtà e la fantasia non conoscono più confini.

Quando il rito ebbe fine e la calma regnò nuovamente in quella piccola parte di mondo, Ciccio e Moira si avvicinarono ingenuamente, senza timore, senza cattiveria, senza paura. Si guardarono a lungo, intensamente, benevolmente, tenendosi per mano. Poi con voce di supplica, Moira disse: - Portami via da qui, portami con te! Ti prego, non puoi abbandonarmi!

Era la prima volta che Ciccio sentiva la soffice voce della ragazzina dai capelli rossi. Sembrava come l'aria fresca e pungente di un'alba primaverile, come un sussurro che riusciva a penetrare le carni vive e disarmate, fino a raggiungere il battito dilaniato di un cuore tremante e indifeso.

Restò davanti a lei, immerso e rapito dai suoi occhi color della notte senza stelle e però avente un guizzo di luce talmente folgorante da renderla luminosa e affascinante nell'insieme.

Asia si avvicinò a loro e appoggiò il muso sui lunghi capelli rossi della ragazzina, come se volesse sussurrarle delle dolci parole.

- Sei sempre stata nei miei pensieri... - rispose finalmente Ciccio, commosso dalla gioia - Mi appartieni in questa vita e non ti lascerò morire in questo luogo dove il tempo non conosce risposte. Andiamo via!

Saliti sul dorso di Asia, i due si diressero in direzione del cancello che, intanto, era stato aperto nuovamente dal ragazzo dai capelli neri, prontamente spuntato fuori dalla confusione che regnava ormai per tutta la clinica.

Era la fine di quell'inferno, del suo avido direttore, dei suoi famelici collaboratori e delle torture mentali e fisiche che i bambini erano stati costretti a subire per così tanto tempo.

IX

Quando li vide arrivare sulla veranda, Simone gli andò incontro con aria preoccupata.

La ragazzina dai capelli rossi dormiva, appoggiata al petto di Ciccio, tenendo le braccia attorno al suo collo. Ciccio la teneva stretta per la vita e guardava l'amico con espressione serena, felice, trasudante il battito del suo cuore che suonava una melodia gioiosa: - È solo stanca... - disse il ragazzo, mentre Asia si fermava davanti al prestigiatore.

- Portiamola dentro. - rispose Simone, prendendo Moira tra le braccia e facendola entrare in casa, mentre Ciccio indugiava alcuni istanti con la cavalla.

- Sei stata bravissima Asia! - disse Ciccio, accarezzandole il muso - Senza di te, non ce l'avrei mai fatta!

Una volta dentro, Ciccio vide Moira distesa su un grande e morbido divano, color delle fragole mature, con accanto il prestigiatore che le copriva il giovane corpo con un lenzuolo color cielo.

I due si guardarono intensamente, comunicando senza parole le proprie emozioni. Ciccio conosceva bene i metodi adottati in istituto e sperò che la ragazza dai capelli rossi non avesse sofferto troppo.

Simone gli fece cenno con la mano di seguirlo nuovamente fuori per lasciare riposare la ragazza, e Ciccio andò non prima però di aver accarezzato il tenero volto della ragazzina, decisamente più disteso di prima.

Seduti sulle sedie a dondolo, i due si guardarono e scoppiarono a ridere. - Sei stato grande fratellino! - disse il prestigiatore, sorridendogli.

- Anche tu, Simone! - Ciccio ricambiò il sorriso - Senza l'aiuto tuo e di Asia, e del ragazzo dai capelli neri non ce l'avrei fatta in questa impresa! Il merito è tutto vostro!

- Non intendevo per Moira ma per la liberazione dei bambini e lo smascheramento dei loschi affari del dottor De Azeglio e dei suoi scagnozzi.

Ciccio restò in silenzio per alcuni istanti, andando indietro con la mente nei ricordi, poi disse: - Il merito in questo caso è di Enzo, anche se... - s'interruppe, corrugando la fronte.

- Anche se?
- Anche se mi chiedo che fine abbia fatto... - riprese - Ieri il ragazzo dai capelli neri... - si bloccò, guardando nel vuoto.
- Ciccio, il ragazzo dai capelli neri cosa?
- Scusami, è buffo, ma, ripensandoci, soltanto adesso mi accorgo di non conoscere il suo nome...
- Non importa fratellino, l'avrai sicuramente dimenticato...
- Può darsi... Il fatto è che mi ha detto che lui si trovava nell'istituto da diverso tempo e di non conoscere nessuno che si chiamasse Enzo. Mi chiedo com'è possibile, dal momento che è stato Enzo a organizzare tutto il piano. Ieri però non si è visto da nessuna parte... non capisco...
- Vedi Ciccio... - disse Simone con voce fraterna, avvicinandosi e mettendogli una mano sulla spalla - Non dannarti con questi pensieri... Ci sono cose al mondo che alcune volte non ci è permesso di capire, altre invece saranno comprensibili soltanto al momento giusto, e io credo che non sia questo il momento adatto. Sii fiero di te, piuttosto. Hai liberato la ragazzina e tutti gli altri bambini da un destino meschino, e questo per ora è quello che conta. Vedrai che un giorno troverai le risposte a tutte le tue domande...
- Forse hai ragione, Simone... sì, è come dici. - affermò il ragazzo, come svegliandosi da un sogno e sorridendo all'amico.
- Bene fratellino. Ora... - aggiunse il prestigiatore, entrando e uscendo rapidamente dall'abitazione, portandosi dietro alcuni zaini - Sai benissimo che non possiamo restare qui. Le cose potrebbero anche mettersi diversamente e potrebbero venire a cercarti per testimonianze o quant'altro, dopo quello che è accaduto nella clinica. Devi andare fratellino. Subito. Devi riportare a casa la ragazzina dai capelli rossi... e io verrò con voi.
- Ma non puoi abbandonare la tua casa! - esclamò meravigliato il ragazzo, facendosi serio - E i tuoi spettacoli? C'è tanta gente che ha bisogno di sorridere con le tue magie e i tuoi giochi di prestigio! Chi si occuperà di loro? No! Non posso lasciarti venire con noi. Partiremo io e Moira. Da soli, in qualche modo riusciremo a cavarcela.
- Hai coraggio da vendere, lo sai... - gli sorrise Simone - Niente riesce a fermarti, vero? Hai una mente adulta e buona in un corpo di bambino, a differenza di molti che posseggono una mente infantile e tirannica in un corpo adulto. La tua sarà una vita intensa, vissuta con grande passione e infinita bontà... Porterò con me i miei spettacoli e i miei giochi, per quanti ancora non li hanno visti... Anche altri ne hanno bisogno.

- Cosa vuoi dire Simone, non capisco? - chiese Ciccio, guardandolo in maniera incerta.

- Non c'è tempo per spiegarti, dobbiamo fare in fretta. Vieni con me... e porta Asia. - rispose il prestigiatore, facendo il giro della casa assieme al ragazzo che lo seguiva incuriosito, mentre teneva il cavallo per le briglie.

Simone lo accompagnò in un vecchio garage, alzò la serranda ed entrò, dirigendosi verso un angolo con poca luce, dove un grande telo impolverato nascondeva qualcosa. Tirato via l'enorme lenzuolo di stoffa, prese Asia, le consegnò cinghie e corde di cuoio e le diede un colpo dietro per farla tirare.

Il cavallo fece un notevole sforzo per portare alla luce il suo carico e quando il timido sole mattutino illuminò l'opera completa, il cuore di Ciccio s'illuminò a festa: era una piccola casa con le ruote, tutta colorata nello stile del grande prestigiatore.

- Ma è bellissima! Sembra un sogno! - esclamò il ragazzo guardando con gioia e meraviglia la casa ambulante.

- Non dire niente amico mio, o meglio, continua a sognare. Ma adesso facciamo in fretta... Dobbiamo andare. - rispose Simone, con aria felice.

In poco tempo caricarono abiti e provviste, mentre Moira tentava lentamente di ritornare alla vita. Simone la prese tra le braccia e la portò dentro la casetta mobile. Dei cuscini di seta accolsero il corpo della giovane, mentre Ciccio caricava le ultime taniche di acqua.

Simone restò per alcuni istanti a osservare quel luogo incantato, dove aveva trascorso gli ultimi giorni della sua vita. S'inginocchiò, come per pregare in segno di ringraziamento. Poi saltò sul carrozzone e insieme ai suoi nuovi compagni partì.

Ciccio era felice.

Dopo un tempo incommensurabile, stava finalmente tornando a casa, dalle sue sorelle, dalla sua madonnina, a lavorare i suoi amati campi e a trascorrere felici giornate sul suo *RamoPoltrona*. E con sé, oltre al nuovo amico, c'era lei, Moira.

Aveva mantenuto la promessa.

L'aveva trovata e, adesso, la stava riportando nella sua casetta tra i boschi, dal suo Peppino.

Il sole cocente illuminava il paesaggio meridionale, evidenziando la bellezza della natura, delle piantagioni selvagge, dei terreni coltivati e degli animali che pascolavano nei campi liberi.

Percorrendo lunghi viali sterrati, la nuova comitiva incontrava famiglie di contadini che lavoravano la terra e pastori che portavano a spasso le loro greggi tra i monti e le vallate.

Simone era alla guida, mentre Ciccio vegliava su Moira che intanto si era svegliata e respirava serenamente. L'andatura era piuttosto lenta, perché la casa con le ruote era troppo pesante per un solo cavallo. Così il prestigiatore decise che doveva assolutamente trovare un compagno ad Asia, altrimenti si sarebbe stancata presto e avrebbe rallentato maggiormente il loro viaggio.

La fortuna volle che, lungo il cammino, Simone intravide un casolare fiancheggiato da un recinto, dove diversi animali riposavano. Gli andò incontro e, una volta arrivato nei pressi della staccionata, Simone scese dal carro e si diresse verso un signore che zappava il suo orto.

- Buon giorno buon uomo. Avrei bisogno di un cavallo in più per tirare il mio carro. Mi chiedevo se ne ha uno in vendita. Le sarei molto grato. Un cavallo soltanto fa molta fatica e, sa, non vorrei che si ammali.

Il buon contadino lo guardò curioso, ma senza giudicarlo. Appoggiò sul tronco di un alberello di ciliegio l'attrezzo che stava adoperando, si asciugò la fronte e rispose: - Forse posso aiutarla. Venga con me.

Dirigendosi verso l'entrata del recinto, il prestigiatore e il contadino scambiarono qualche parola, giusto per prendersi una reciproca inoffensiva confidenza. Poi il contadino entrò nella recinzione e poco dopo ne uscì con un buon cavallo robusto, un bel maschio da tiro.

Simone ammirò incantato il puledro e chiese subito quale fosse il prezzo da pagare, temendo di non avere abbastanza denaro per acquistare l'animale. Ma quando il proprietario gli indicò la spesa, Simone rimase più che sbalordito. Si rese subito conto di quanto fosse onesto l'animo di quel contadino e, senza fare storie sul prezzo, accettò con grande gioia l'affare appena concluso.

Chiamò Ciccio, il quale lo raggiunse subito con il denaro, e pagò il contadino, regalandogli qualcosa in più.

Per contraccambiare, il contadino disse ai due di attenderlo alcuni istanti e si diresse verso il suo orto. Poco dopo ritornò con un cesto pieno zeppo di ortaggi, legumi e ciliegie rosse mature che ornavano il tutto.

Non trovando le parole per ringraziarlo del gesto così generoso, Simone gli offrì soltanto un inchino gioioso.

Il buon contadino sorrise, gli strinse la mano e gli diede la sua benedizione di uomo semplice e senza pretese.

Portarono il cavallo al carro e lo imbrigliarono affianco ad Asia, la quale salutò il nuovo arrivato leccandogli il muso. Saliti poi sul carro, partirono nuovamente, ricambiando il saluto del contadino che sorrideva loro, scuotendo un vecchio cappello tra le mani.

- Simone, dobbiamo dare un nome al nuovo arrivato! - disse Ciccio tutto sorridente, spuntando fuori assieme a Moira da un'altra finestrella che dava le spalle al prestigiatore.

- Sarà Moira a sceglierlo. Che ne dici dolce creatura? - rispose Simone voltandosi verso i due, in groppa al cavallo con le briglie in mano.

Moira ricambiò il sorriso e, rivolgendosi a Ciccio con voce calma, disse: - Lo chiameremo Toroveloce.

I tre si lasciarono andare in una grande spontanea risata, poi si misero a cantare un'antica canzone, destando la gioia di coloro che incontravano per strada, i quali, sorridendo, li accompagnavano nella melodia. Si sentivano liberi, allegri, leggeri come le nuvole del cielo che, cambiando continuamente forma e definizione, viaggiavano per tutto il mondo sospinte da venti impetuosi.

Ciccio era contento, perché la ragazza dai capelli rossi riprendeva colore attimo dopo attimo e, soprattutto, sorrideva. Non l'aveva mai vista così felice per tanto tempo. Forse era stato l'arrivo di Toroveloce o forse era solo il pensiero di tornare dal vecchio Peppino a renderla così allegra e spensierata. Non se ne curò a lungo. Quello che gli importava, è che fosse con lui in quel momento e che tutta la sofferenza patita nella struttura dove era stata rinchiusa fosse soltanto un lontano ricordo.

Al calar del tramonto, si fermarono dietro il cortile di una chiesetta abbandonata.

Simone accese un lume a olio e i tre si sedettero su dei cuscini posti fuori, di lato al carro. La cena faceva proprio gola a Ciccio: pane, fave fresche donate dal contadino e formaggio di pecora.

L'aria era tiepida e si stava bene sotto le stelle, malgrado i ruderi della chiesa facessero pensare ad altri tempi. Tempi in cui la guerra non era ancora avvenuta e la gente viveva in modo pacifico e solidale assieme agli altri.

Più tardi, i tre accostarono le loro schiene su una ruota del carro. In poco tempo, Moira si addormentò silenziosa, appoggiando la testa sulla spalla destra di Ciccio, che se ne stava rilassato a dialogare con il prestigiatore, mentre le gocce di luce sopra le loro teste brillavano insistenti.

- Pensavo alla giornata di oggi... - disse Simone osservando il cielo - Ma soprattutto al contadino. Credevo che avrebbe approfittato delle nostre difficoltà e invece la sua onestà mi ha disarmato. Un po' come il tuo coraggio. Anche tu sei uno di loro. Voi contadini siete gli ultimi discendenti del vero miracolo dell'uomo.

Ciccio lo ascoltava profondamente e dopo attimi di quiete rispose: - Siamo tutti figli della terra, ma molti se lo sono dimenticati. Diversamente dagli uomini, che non fanno nulla senza avere qualcosa in cambio, la terra, se amata e curata con sacrificio e dedizione, offre i propri doni gratuitamente. Se ci amassimo reciprocamente, ognuno di noi donerebbe all'altro il meglio di sé e contribuirebbe alla nascita di una civiltà pacifica, proprio come quella che esisteva una volta...

I due compagni restarono ad ascoltare il silenzio lassù in alto. Poco più tardi, Ciccio riprese: - Stavo pensando agli altri bambini... Chissà se ormai sono tutti a casa propria...

Simone appoggiò le mani dietro la testa e rispose, guardando dritto nel vuoto come se fosse tornato indietro nel tempo: - Sicuramente. Ormai la casa dei sogni, così come De Azeglio la chiamava e per certi versi in maniera azzeccata dal momento che non faceva altro che addormentare le povere menti, ha finito il suo tempo. C'era bisogno di raggiungere un numero minimo di pazienti. Alcune famiglie benestanti avevano affidato i propri figli all'istituto, senza una precisa causa. Insistevano sul fatto che non parlavano e vivevano in un mondo tutto loro, proprio come Moira. Lei fu l'ultima arrivata, portata con l'inganno, a causa dell'ingenuità di un padre acciaccato e disperato. Con il suo ingresso, l'istituto aveva raggiunto il numero di bambini necessari. All'inizio, andavo spesso in istituto. Mi occupavo della vita affettiva degli innocenti, praticando una mia terapia, quella dell'amore. Con questa forma di

cura, i bambini miglioravano di settimana in settimana, perché non erano pazzi come tutti ritenevano. Le giovani menti avevano soltanto il bisogno di sfogare liberamente la loro benevole follia, se follia è il termine esatto per indicare la loro vena creativa. Con la mia terapia, i bambini dovevano soltanto piangere di gioia, ridere con le lacrime, cantare a squarciagola, possedere una stanza dove scrivere sui muri, sporcarsi di terra nel piantare un fiore, farsi il bagno tutti insieme e soprattutto cancellare dai loro ricordi quella frase killer che ogni adulto pronuncia altezzoso nei confronti di qualsiasi bambino, quando quest'ultimo non vive a immagine e somiglianza della volontà dell'adulto: "stai fermo e non ti muovere...". Ma evidentemente, fin dal primo giorno, né io né la mia terapia andavamo a genio al dottore. Tutti i miglioramenti ottenuti con il mio operato, furono respinti. I bambini non dovevano essere felici di esistere e i miei metodi sono stati annullati seduta stante. Era lui a comandare, a corrompere tutte le autorità per tenere in piedi un luogo di morte e sentirsi padrone di qualcosa che non esiste. Lui preferiva sempre la "cura dell'odio", così chiamo la sua terapia a base di pasticche e di solitudine, cancellando in pochissimo tempo tutti i progressi che i bambini avevano fatto, tutta la loro felicità. E tu ne sai qualcosa... Non riesco a osservarli implodere in quel modo, come tanti fiori bruciati dal fuoco della follia del dottore e degli infermieri, perché può essere soltanto follia il desiderio di cancellare per sempre il sorriso dei bambini. Così sono andato via per un po' di tempo ma non ce l'ho fatta a lungo a restare lontano da loro. Sono ritornato, ho sistemato tutta la mia roba in quel pezzo di terra con la casa, per stare vicino ai bambini. Non sono riuscito ad abbandonarli del tutto. E adesso, posso ritenermi fortunato per aver contribuito a questa nuova avventura. Sono contento di essere qui.

La notte trascorse tranquilla e alle prime luci del giorno Simone riprese il cammino, mentre le giovani anime dormivano nel carro.

Per alcuni giorni continuarono la fuga senza lunghe soste: solo poche pause per dormire e per rifocillare i cavalli.

Una volta allontanatisi il più possibile dalla città, Simone decise di fermarsi ai piedi del monte Sila, al centro di una grande vallata. Dalla montagna inesplorata, un ruscello chiaro e fruscante divideva arrogantemente in due parti il prato verde. La giornata era limpida e insistentemente calda, e Simone si fermò a pochi metri dallo stradone d'acqua in movimento. Scese dal carro e si

sdraiò sull'erba fresca: - Scendete ragazzi! Venite a vedere questo posto meraviglioso!

Moira si avviò con passo calmo verso il ruscello e senza esitare si fece possedere dal liquido incontaminato. In breve tempo, l'acqua le conquistò parte delle vesti e del corpo, fin sopra le ginocchia. Cominciò a guardarsi intorno, respirando profondamente, mentre Ciccio, che l'aveva seguita fin dove il verde si lasciava morire, la osservava felice. Poi Moira si tolse il lungo abito color del cielo con gesti delicati, lo poggiò su di un grosso sasso alla sua destra e con le mani iniziò a portarsi dell'acqua sul capo, che lentamente scivolava lungo la pelle bianchissima.

Ciccio arrossi spaventosamente e, perdendo l'equilibrio, cadde nell'acqua: - Brrr! Che fredda! - esclamò, correndo verso l'asciutto.

Simone era poco più in là, disteso sul soffice manto erboso. Quando udì Ciccio che urlava, intuì l'accaduto e si mise a ridere.

Moira invece, che aveva assistito al divertente incidente, sentì un'ebbrezza di letizia catturare il suo cuore e con la voce di misteriosa fanciulla, disse: - Dai vieni! Non avere paura della bellezza di questo momento! Questa è la vita che si presenta imprevedibile, bella tanto quanto i suoi preziosi regali! Dai Ciccio vieni, lasciati invadere dalle sensazioni prive di ragione!

Senza chiedere consiglio alla sua mente, Ciccio si tolse di dosso i vestiti bagnati e si fece coccolare anche lui dai brividi insaziabili provocati dall'acqua.

I due complici uniti dalla stessa anima si scambiarono infinite fresche gocce d'acqua che, volando nell'aria leggera, rubavano il profumo di gioia prima di andarsi a riposare sulle giovani carni.

Dopo aver sfogato la loro allegria, Ciccio e Moira presero i vestiti e ritornarono di corsa verso il carro. Appesero gli indumenti sul tetto della casa ed entrarono dentro, uscendo poco dopo sorridenti e gli con abiti asciutti, sdraiandosi vicino a Simone.

- Voglio essere libera e limpida, e ascoltare la melodia che scorre spietata e inesorabile dentro la mia mente, ferita da saggi fantasmi che predicano la religione del male oscuro. Voglio succhiare il nettare dal cuore dell'esistenza, prima che arrivi il grande sonno... - disse Moira, distesa in maniera leggiadra sul prato.

Simone e Ciccio non dissero niente, si guardarono soltanto. Avevano imparato ad ascoltare i pensieri di Moira, sempre più profondi, sempre più apparentemente incomprensibili. La voce della fanciulla entrava dentro di loro risvegliando parti del loro essere che credevano non esistessero. Li faceva pensa-

re, riflettere su ciò che volevano essere davvero e sul misterioso senso della vita, e della morte, intangibile eppure percepibile come filo invisibile che connette tutte le cose agli avvenimenti passati, presenti e futuri.

Ascoltate le parole della ragazza e sondata la propria mente, il prestigiatore Simone salì sul carro e decise di avvicinarsi ai primi alberi del bosco, per stare al riparo dalle pulsazioni del sole.

Ciccio e Moira seguirono la casa mobile a piedi nudi, correndo giocondi, come il cuore gli aveva suggerito.

- Adesso improvvisiamo un piccolo spettacolo, alla prossima città ci esibiamo. Che ne dite? - disse Simone tutto felice, all'ombra dei pini sempreverdi.

Ciccio slegò Asia dal carro e incominciò a cavalcarla come solo lui sapeva fare. Simone prese i suoi attrezzi e si dedicò al suo mestiere. Moira, che assisteva divertita allo spettacolo dei due amici, prese una lunga asta di metallo leggero, che si trovava appesa lungo tutta la parete del carro, e si allontanò senza farsi notare.

Dopo essersi messi in mostra con le loro arti, Ciccio e Simone si fermarono e si fissarono soddisfatti, per poi cercare con lo sguardo il viso di Moira.

- Dov'è Moira? - chiese Ciccio, facendosi improvvisamente serio.

- Era qui davanti a noi un attimo fa. - rispose Simone preoccupato e, guardando il carro, si accorse che mancava qualcosa. Ma non si pronunciò.

- Moira! Moira! - gridarono continuamente in ogni direzione, senza ottenere risposta alcuna.

Così si misero subito a cercarla, percorrendo un sentiero privo di orme. Camminarono con passo svelto, urlando il nome della ragazza, ma lei sembrava svanita nel nulla.

Il sentiero li portò all'interno di una cavità nella roccia, dove si fermarono col fiato corto.

- Qui non c'è, è meglio se torniamo indietro. Forse si è addormentata sul carro... - disse Ciccio con gli occhi lucidi, consapevole che non era così.

- No, non è sul carro. - rispose Simone sempre più inquieto - Dev'essere qui da qualche parte. Dobbiamo trovarla, e in fretta!

Mentre l'ansia nei cuori impensieriti dei due aumentava, si sentì cadere e rimbalzare un piccolo sasso, lungo una delle due alte pareti rocciose che, come due grandi mani, sembravano volessero afferrare gli intrusi. I pensieri di Ciccio e di Simone si arrestarono e i loro sguardi, lentamente, si diressero verso il cielo: Moira stava camminando sulla sbarra rigida, sospesa nell'aria.

Simone fece cenno al suo piccolo amico di non parlare, per evitare di distrarla e di farla precipitare nel vuoto.

Ciccio non sapeva se piangere o ridere. Aveva paura che Moira potesse perdere la concentrazione e cadere, ma nello stesso tempo la guardava affascinato e sbalordito in quella che sembrava un'esibizione senza fine.

Con grande coraggio ed eleganza nei movimenti, Moira continuava a danzare sul filo della passione: - Sono brava?! Posso contribuire anch'io ai futuri spettacoli. Che ne dite? - gridò dall'alto l'imprevedibile fanciulla, che aveva un modo di fare così spontaneo da non rendersi minimamente conto del pericolo che stava correndo. Lei era così, giocava con la vita, sfidando il destino in tutte le sue forme.

Alla fine l'adulto e il bambino decisero di accettare le richieste della giovane dai lunghi capelli rossi e di farle fare quel numero nello spettacolo. Così diedero vita alla nuova compagnia, denominandola "Piccola follia".

Si esercitarono per tutto il giorno, provando e riprovando rispettivamente la propria parte fino al tramonto, quando esausti si concessero del cibo e un meritato riposo.

Il giorno dopo ripresero il viaggio verso il mondo che è di tutti e dopo altri due giorni di cammino, mentre il sole all'orizzonte si faceva guardare, intravidero le prime case e i palazzi incolore di Tropea, la bellissima città sul mare.

Appena videro il carro colorato, i bambini che giocavano nella piazza gli andarono dietro con sfrenata allegria. Guardavano ammirati e curiosi la casa con le ruote, dal fascino gioioso e dai colori sgargianti. Poi alcuni corsero incontro al carro, esclamando: - È arrivato il circo! È arrivato il circo!

- Faranno lo spettacolo! Andiamo a dirlo agli altri! Corriamo! Corriamo! - urlarono.

Una volta sceso dal carro, Ciccio fu avvicinato da un bambino piccolo piccolo che, tirandolo per i pantaloni, gli disse: - Signore signore fate i giochi?

- Certo piccolo! - rispose Ciccio con tono burlesco, guardando il prestigiatore. Il viso dell'infante si colorò di gioia e rimase lì vicino tutto felice a curiosare.

Simone e Moira restarono sul carro, osservando la piazza e la vita che la animava.

Decine e decine di bancarelle esponevano prodotti di tutti i tipi, presso le quali numerose persone provenienti da ogni dove, in occasione dell'inizio dei festeggiamenti della festa degli emarginati, si fermarono incuriositi facendo acquisti. C'era davvero tanta gente che si dirigeva spedita verso la chiesa, dove si ripeteva come ogni anno il rito della Beata. Anche la comitiva decise di andare là.

Entrando, si notava una lunga scala, costruita in poco tempo al centro dell'altare, dove alcuni uomini forzuti prendevano dall'interno della nicchia la statua della Beata. Tirata fuori, la scultura della vergine scendeva lentamente per la scalinata, a pause alterne, e a ogni sosta i credenti urlavano il suo nome. La nuova partenza era accompagnata da un lungo e assordante applauso.

Pensando alla madonnina del suo paese, che sempre pregava e che sentiva sempre vicina, Ciccio fece di tutto per assistere al rito e riuscì a intrufolarsi tra la fitta folla, tenendo per mano Moira. Insieme seguirono la discesa con cuore

aperto e grande serenità. Anche Simone, appoggiato a una colonna, riuscì ad ammirare l'inaspettato evento, riempiendo il suo cuore di infinita pace.

Quando la Madonna raggiunse il suolo, altri devoti la poggiarono su un piccolo altare ad altezza d'uomo, per consentire a chiunque, salendo pochi gradini, di accarezzarla in segno di ringraziamento e di depositare doni votivi di ogni genere. Una volta omaggiata la statua, tutti i partecipanti si allontanarono, sicuri che qualcuno avrebbe vegliato su di loro, ritornando festanti in piazza, alle proprie case e al proprio lavoro.

Nel tardo pomeriggio, quando il popolo poteva finalmente regalarsi alcune ore di svago, la piazza si riempì, come poche volte era successo in occasione del primo spettacolo dei tre commedianti. Le anime innocenti avevano sparso la voce in diversi quartieri della cittadina che era giunto l'eccentrico carro e tutti erano accorsi ansiosi e curiosi per assistere all'attrazione del giorno. L'evento si svolgeva al centro della piazza e tutti, grandi e piccini, si erano riuniti a formicaio, circondando i commedianti.

Simone non aveva mai avuto tanti spettatori e alla vista di tutte quelle persone il ritmo del suo cuore incominciò ad aumentare privo di controllo.

Ma era lui a dover dare vita allo spettacolo.

Respirò profondamente per diverse volte e dopo aver dato il giusto tempo al suo organo pulsante, si donò anima e corpo agli spettatori. Partì con una curiosa camminata verso il centro, tenendo legata una corda alla caviglia, che a sua volta era allacciata a un carretto con le ruote dove teneva tutti i suoi utensili. Era vestito in modo buffo: portava dei pantaloni a quadretti colorati, una camicia larghissima bianca e un cilindro sulla testa. La folla cominciò a ridere soltanto nel vederlo.

Percorrendo il piccolo tragitto verso il centro di quel mondo circondato da palazzi di ogni genere e applausi, Simone fece girare nell'aria quattro piccole sfere, ognuna di colore diverso. Quando gli sembrò il momento si fermò, fece riposare le biglie, si liberò dal piccolo carro, prese dei birilli e continuò a far divertire le infinite placide menti che erano accorse a osservarlo. Gli attrezzi di legno iniziarono a librarsi per aria, a passare sotto le braccia, sotto le gambe e poi ancora verso l'alto, sfiorando il lungo cappello, per poi ricominciare nuovamente. Dopo una breve pausa, entrò in scena Asia, con Ciccio seduto al galoppo.

Gli zoccoli dell'inesauribile e splendido animale, sembravano non avere contatto con le pietre. La sua andatura era orgogliosa e la sua criniera ondeggiava festosamente. Mentre la cavalla teneva costante il soffice passo, con gran-

de sicurezza Ciccio si mise in piedi sulla sua schiena e incominciò a girare in cerchio. Le numerosissime persone che ammirarono la complicità tra il giovane e l'animale si entusiasmarono, e iniziarono a incitarli.

Dopo una nuova pausa, tutti guardavano in direzione del carro e nessuno si accorgeva che sopra la propria testa si trovava sospesa nell'aria una fanciulla dai lunghi splendidi capelli rossi.

Moira stava camminando su un filo d'acciaio ben teso da un capo all'altro della piazza, dal quale penzolavano alcune piccole lampadine che formavano un'iscrizione dedicata alle festività di quei giorni. Era arrivata a metà percorso e a circa venti passi d'altezza.

La folla, con il capo rivolto verso il cielo, era allibita, come se stesse assistendo a un'apparizione. Anche le pietre del pavimento e le case guardavano Moira, che continuava leggiadra nella sua folle impresa. Ma il silenzio tombale che in un istante si impossessò della piazza, distrasse il giovane angelo senza ali, che rimase alcuni istanti dondolante.

I commenti eccitati della folla interruppero il silenzio e la giovane equilibrista, scalza e in abiti interamente bianchi, riprese a danzare come una nuvola trasportata da un soffio di calmo vento.

Una volta arrivata all'altro capo della piazza, Moira fece un grazioso inchino e ritornò indietro continuando a camminare sul filamento di metallo.

Il boato degli applausi, esplosi venti piedi più giù, le trasmise una sensazione piacevole e la incitò a continuare. Allora si lasciò andare nuovamente, danzando sul filo metallico come una fata su una treccia di foglie.

La magia di quell'istante penetrò ogni pensiero degli increduli spettatori. Tutta la folla sognava a colori e gli occhi spalancati dei bambini luccicavano di passione. Anche gli adulti vivevano forti emozioni: non era certo una cosa di tutti i giorni assistere a un evento di così grande agitazione per l'anima.

Quando l'esibizione ebbe fine e i tre si ritrovarono al centro della piazza per i ringraziamenti, la folla li acclamò a gran voce. Molti si avvicinarono sussurrando complimenti e chiedendo loro come riuscivano a fare quelle cose, ma i bambini si precipitarono su Asia e la riempirono di carezze, chiedendo a Ciccio se c'era un trucco per rimanere in piedi sul cavallo e se potevano salirci sopra.

Ciccio sorrideva loro e li accontentava, facendoli salire uno alla volta sulla sua schiena, ma era continuamente distratto da quanti accerchiavano la graziosa Moira, riempiendola di domande e di complimenti, e da quanti si con-

gratulavano con Simone, regalandogli un'umile offerta per la riuscita dello spettacolo e incitandolo a farne degli altri.

Spopolatasi la piazza, la compagnia si ritirò vicino al carro. Finalmente Simone palesò la sua precedente preoccupazione e disse a Moira: - Mi hai fatto preoccupare con la tua impreveduta esibizione! I patti non erano questi: avevamo deciso che avresti fatto il tuo numero sull'asta rigida a non più di tre passi d'altezza, con me e Ciccio vicini a proteggerti da qualche eventuale errore. Hai sfidato la morte!

Moira restò ad ascoltare il silenzio del tramonto, poi rispose: - La paura di morire è sorella della paura di vivere. La passione è nemica della ragione. Nessuno può fermare la mia natura, che è devastante come una tempesta dotata di artigli e allo stesso tempo fragile e delicata come un soffio di gelido vento. Io sono quella che tutti vorrebbero essere, ma con la quale nessuno ha il coraggio di identificarsi. Sono la libertà in tutte le sue forme con gli spigoli appuntiti. - poi si avvicinò ad Asia, che la accolse con un timido sguardo. I due si coccolarono a vicenda.

Ciccio si accorse del turbamento di Simone e, come quest'ultimo, neanche lui voleva che la ragazza ripetesse quel numero. Conosceva tuttavia gran parte dei pensieri che abitavano la mente di Moira e sapeva che era inutile contraddirla, malgrado temesse che la ragazza potesse osare più di quanto le fosse possibile, sfidando la propria abilità e la propria fortuna.

Voltandosi di scatto nella direzione del ragazzo, come ascoltando i suoi pensieri, Moira disse: - Se il tuo volere è che non mi esibisca più, così farò. Ma loro hanno bisogno di me, per esaudire tutti i desideri nascosti, per sentirsi almeno una volta leggeri, svuotati e privi di mostri ciechi. I popoli del mondo hanno bisogno di sognare: se non sono capaci di farlo da soli, allora occorre loro qualcuno come me, che gli mostri quant'è facile farlo. E lo sai, che occorre anche a te.

Per la prima volta si rese conto che sarebbe stato inutile continuare a nascondersi da quella voce che gli graffiava profondamente il cuore. Non poteva fare altro che accettarla, imparare a convivere e a comprendere le colorate radici che lo univano in modo irreversibile alla ragazza.

Il giorno dopo, alla stessa ora, ebbe luogo il secondo spettacolo. L'evento si svolse con grandi applausi della folla sia per Simone sia per Ciccio ma nell'aria si respirava l'attesa della danzatrice del cielo. A gran voce infatti il pubbli-

co cominciò a pronunciare il nome di lei ma il prestigiatore continuò la sua esibizione senza battere ciglio, fino a quando le grida e gli applausi morirono senza far rumore e il popolo se ne andò, scomparendo lentamente tra i vicoli.

Simone smise di far girare le sfere colorate e, depositandole sul carretto, fece un giro su se stesso guardando la piazza vuota. In lontananza vide un ragazzino seduto sul pianerottolo di casa, con una stampella di lato a fargli compagnia. Tornò alla casa mobile e dietro la finestrella scorse il volto della ragazza dai capelli rossi, la quale aveva seguito tutta la scena e compreso i suoi pensieri.

Sorridendo al prestigiatore, Moira cominciò a salire sul filo per far sognare quel bambino a cui la vita aveva rubato il dono di correre.

Dopo quella volta nessuno tentò di impedire a Moira di svolgere il proprio numero né di farle cambiare idea. A ogni sua esibizione la folla immensa la cercava, la acclamava, la adorava. Di giorno tutti i bambini si avvicinavano al carro chiedendo ora di Moira ora di Ciccio, i quali erano diventati i loro idoli, i loro eroi. Anche gli adulti, quando incontravano l'una o l'altro per le stradine e i vicoli del paese, li fermavano per conoscerli e congratularsi con loro. I vecchietti seduti all'ombra dei balconi sorridevano compiaciuti, guardandoli con occhi lucidi di nostalgia.

Insomma, in qualsiasi luogo passavano, i commedianti erano accompagnati indisturbati da un alone di allegria e di dolci sorrisi. Con la loro fanciulla ingenuità, erano riusciti a farsi amare anche dove il nobile sentimento era contrastato dalle misere condizioni di vita.

Alcuni giorni dopo, percorrendo con Moira la vie dove si svolgeva il mercato, Ciccio fu chiamato a sé da un venditore di stoffe: – Ragazzo! Guarda che bei colori! Potrei cucire per te abiti bellissimi! Ammira questo tessuto, sarebbe magnifico sui tuoi splendidi capelli porpora... – disse, mostrando un fascio di seta color del grano maturo.

Moira accolse tra le mani quel tessuto dai filamenti luccicanti e lo portò al viso per lasciarsi accarezzare dalla sua morbidezza.

Ciccio la ammirava divertito e lei abbandonò sul suo viso la fresca seta, facendogli provare la stessa piacevole sensazione. Poi il ragazzo restituì la fibra tessile al gentile commerciante, lo ringraziò e presa la mano di Moira la invitò a seguirlo.

Si misero a correre, ridendo e facendo strani versi.

Percorsero una lunga discesa costruita con grandi piastrelle di lava, che andava a morire su un precipizio protetto da una inferriata alta circa un metro. All'orizzonte, l'azzurro Mediterraneo si estendeva nel suo splendore e si potevano ammirare i pescatori dediti a svolgere l'antico mestiere sulle docili barche.

Moira salì sul cancello nano e si mise a camminare avanti e indietro con le mani aperte e i piedi scalzi, formando una croce. Dopo essersi sfogata, scese e, accennando a Ciccio di seguirla nuovamente, si mise a correre per i vicoli stretti.

Raggiunsero un piazzale dove una scalinata li invitava a scendere e, con passo svelto, i due complici calpestarono quella che sembrava la schiena di un serpente di pietra. Quando arrivarono alla fine, i loro piedi si unirono alla sabbia della bianca spiaggia, assorbendo la calda energia che emanava.

In breve tempo, Moira si privò degli indumenti e si tuffò tra le acque verdi e azzurre. Senza farsi pregare, Ciccio fece lo stesso e dopo aver nuotato per diversi metri, raggiunse assieme a Moira un enorme scoglio.

Un sentiero che s'innalzava vorticosamente lungo la parete del grande maso, raggiungeva un antico castello, accompagnato da un giardino surreale.

Moira, che in quella giornata sembrava essere posseduta da un demone buono, conquistò la vetta della bianca roccia senza fermarsi. Ciccio la seguiva divertito e senza alcun timore.

Seduto sotto il portico, all'ombra, il guardiano della casa fiabesca era intento ad aggiustare le sue reti per la pesca.

Ciccio e Moira si fermarono davanti all'anziano signore privi di pudore, osservando le sue gesta e il suo viso abbronzato nascosto dietro la lunga e trascurata barba grigia.

- Lei è un uomo fortunato! - disse Ciccio al mite custode, dopo aver preso fiato - Anch'io vorrei vivere in questo posto così bello e lontano dalla cattività degli uomini. Mi piacerebbe restare per sempre in questo minuscolo mondo incantato!

L'uomo dall'incolta barba, che continuava imperterrito a cucire con un grosso ago rudimentale, sorridendo divertito coi suoi occhi rossi e lucidi, rispose: - E tu sei un giovinetto molto saggio per la tua età, con quello sguardo più profondo degli abissi dell'oceano. Visita questo posto! Ti accorgerai che ci sono spiagge, grotte, pesci, piante, paesaggi, albe e tramonti che non troverai in nessun altro luogo. Questo non è un posto turistico, ma un luogo dell'ani-

ma. Non me andrei neanche per tutto l'oro del mondo... Ma va pure anima fragile! E non scordarti di respirare il profumo incontrollabile del mare!

Ciccio e Moira accolsero di buon animo l'invito dell'uomo, la cui voce era somigliante alle profondità del mare. Dopo aver visitato le mura dell'antica dimora, placarono i loro sensi tra le piante di stupefacente bellezza che il giardino mostrava con orgoglio.

Dall'alto della foresta in miniatura, le acque nitide regalavano alle giovani menti sensazioni nuove. Mentre all'orizzonte l'azzurro del mare e del cielo si coccolavano, lasciandosi andare in un bacio indelebile, i fanciulli inermi abbracciarono inconsapevoli il loro nomade destino.

Tornati in piazza, si accorsero che, mentre la casa con le ruote se ne stava calma in un angolo al fresco, Simone, Asia e Toroveloce non c'erano. Pensarono così di andare a cercarli dal ferraio.

Simone infatti li aveva avvertiti che sarebbe andato a fare la ferratura ai cavalli, ma nessuno dei due sapeva dove si trovava l'artigiano del ferro.

Camminarono in lungo e in largo, chiedendo indicazioni alle persone che incontravano tra le strette vie della cittadina. Alla fine li trovarono e si unirono al resto della compagnia.

Sulla via del ritorno, Ciccio e Moira si misero al galoppo sulla schiena di Asia, mentre Simone si fece portare da Toroveloce.

La compagnia passò la calda stagione sempre in viaggio, esibendosi di città in città, di paese in paese, percorrendo gran parte delle regioni del sud. Attraversarono montagne sempreverdi, colline fiorite e spiagge incontaminate. S'imbarcarono sulle navi, arrivando fino alla grande isola del sud, per poi raggiungere i piccoli isolotti che ne accrescevano il fascino antico.

Qui Ciccio e Moira si sentivano a casa. Credevano di trovarsi l'uno sul *RamoPoltrona* del proprio albero secolare, l'altra nella propria umile dimora, dall'alto dei quali ognuno ammirava lo splendore di quella parte di mondo, divisa soltanto da una striscia di mare.

Quando arrivarono le prime piogge e la luce del giorno si dimezzò, i tre commedianti decisero che la stagione degli spettacoli era arrivata alla fine e che inevitabilmente dovevano separarsi: Ciccio e Moira sarebbero ritornati dalle loro famiglie, mentre Simone sarebbe ritornato nella sua casa colorata.

Si fecero trasportare dalla zattera tra le acque dello Stretto per l'ultima volta, poi continuarono ancora per mezza giornata di viaggio e si fermarono infine allo Zomaro, per passare l'ultima notte insieme.

Nell'aria si respirava tristezza e i tre compagni si guardavano in continuazione per lunghi istanti, scambiandosi poche parole. Moira, invece, continuava a intrattenerli con i suoi ragionamenti a volte troppo incomprensibili: - Come sono dolorosi gli addii... - diceva, mettendo a nudo la sua fragile anima - Vorrei scomparire, trasformarmi in una stella cometa e illuminare le persone sveglie, per essere seguita da loro fino agli abissi dell'ignoto...

La ragazza continuò a parlare per tutta la notte, fino a quando il sonno calò nelle menti dei tre, coccolate dal silenzio e dal fresco della notte.

Il mattino dopo, i tre commedianti si abbracciarono e si salutarono con grande passione. Ciccio, Moira e Asia si diressero verso Varapodio, mentre Simone si avviò verso nord assieme a Toroveloce, che tirava nervoso il carrozzone.

- Ci incontreremo di nuovo! Prima ancora di quanto tu pensi, ci ritroveremo fratellino! Quel giorno, vedrai, troverai risposta a tutti i tuoi perché! - urlò Simone mentre andava via.

- Fosse anche in un altro mondo, dove l'odio sarà bandito dal guardiano della pace, ci riuniremo, mio grande amico! - rispose Ciccio, fermandosi e voltandosi nella sua direzione - Sì! Un giorno, saremo di nuovo uniti!

Ciccio ammirava appassionatamente le foglie degli alberi che cadevano armonicamente, tenendo stretta stretta a sé Moira sul dorso di Asia: - Guarda le foglie che cadono. - disse - Sono come i nostri pensieri: volano nell'aria prima di posarsi nei nostri cuori, che li masticano, li ingeriscono e li digeriscono per partorirne di nuovi e sempre più verdi. Ma gli alberi vivono molto più di noi. Hanno le radici paurosamente attaccate al suolo, che li tiene in contatto con la loro splendida madre e li nutre amorevolmente. Mentre crediamo o facciamo finta che la nostra presenza su questo mondo sia più utile e necessaria di un ramoscello di ulivo, non facciamo altro che calpestare la grande madre, deturparla, sfruttarla all'infinito, prima di andare a farle compagnia...

- Ci sono anche i frutti... - rispose Moira, dopo aver ascoltato con interesse le parole di Ciccio - Che nascono, crescono e diventano maturi per essere mangiati. Alcuni vengono lasciati al proprio destino, altri vengono strappati quando ancora hanno un sapore acerbo. Noi, siamo frutti selvatici e nessuno riuscirà a domarci!

Erano quasi giunti alla casa di Peppino e Moira tremava dall'eccitazione.

Al contatto con il suo corpo e subendone l'energia, anche Ciccio divenne ansioso di incontrare l'anziano uomo. Ma una volta arrivati davanti allo spiazzo polveroso, videro un carretto.

Moira ebbe paura, ripensando al giorno che l'avevano portata via, mentre Ciccio, che aveva riconosciuto il barroccio, si preoccupò per il vecchio Peppino: - È il dottore del paese. Forse Peppino sta poco bene. Vieni, entriamo.

La ragazza non volle sentire ragione e convinse Ciccio ad aspettare nascosti, finché il guaritore non fosse andato via. Quando finalmente il carretto si allontanò insieme al suo passeggero, i ragazzi aprirono la porta e dopo una lunga attesa entrarono dentro la casa.

- Dottore, avete dimenticato qualcosa? - chiese Peppino, disteso e moribondo sul soffice letto, inconsapevole che la ragazza fosse tornata.

Nel sentire la voce sfinita del vecchio, Moira fu assalita dalla più profonda angoscia e rimase immobile a guardarlo da lontano, in lacrime.

Ciccio si avvicinò con cautela e profondo rispetto: - Peppino! Sono io, Ciccio!

- Oh! Piccolo figlio mio! Quanto tempo è passato! Dimmi, hai trovato la mia bambina? Sta bene vero? È guarita? Cosa darei per vedere un'ultima volta i suoi occhi, il suo dolce sorriso. Ma forse non la incontrerò più. Sono malato, sono molto malato e sto per affrontare l'ultimo viaggio.

Dopo aver ascoltato quelle parole, Moira gli andò incontro lentamente e, sedutasi al suo capezzale, gli prese la mano singhiozzando: - Peppino! Padre mio! Sono tornata!

Cogliendo la soffice voce della figlia, l'uomo si sforzò per spalancare gli occhi e infinite lacrime sgorgarono ininterrotte dai suoi organi deboli, increduli di rivedere la ragazzina dai capelli rossi.

Ciccio si commosse, ma guardava fiero il vecchio per aver mantenuto la parola data: l'aveva riportata da lui.

I due continuavano a piangere, a darsi parole di gioia e a rinnovarsi l'affetto che li legava, così Ciccio decise di lasciarli soli e insieme ad Asia si diresse verso la collina, per poi scendere verso casa sua.

Come sempre, la sua mamma era al lavoro nel piccolo orto. Quando lo vide arrivare, alzò gli occhi al cielo e ringraziò il buon Dio per aver vegliato su di lui per tutto quel tempo: - Figlio mio! - gridò, andandogli incontro per abbracciarlo - Sei tornato sano e salvo! Che gioia rivederti!

Anche le sorelle con i fratellini accorsero per salutarlo e dargli il benvenuto. Lo strinsero in un abbraccio caloroso, riempiendolo di carezze, di baci e di infinite espressioni d'amore.

Ciccio fu felicissimo di notare che tutto era rimasto così come lo aveva lasciato. Sembrava che il tempo si fosse fermato, ma nella sua mente molte cose non erano più come prima.

Grandi e piccoli avvertirono negli occhi del fratello tale cambiamento. Ciccio passava gran parte delle giornate in montagna, da Moira e Peppino. Spesso non ritornava a casa neanche per la notte, facendo stare in ansia la sua famiglia che non comprendeva il suo comportamento. Quando invece restava a casa, non aiutava per nulla nell'orto, anzi se ne stava a fissare sorridente l'intero paesaggio naturale. Spesso lo sentivano parlare da solo nella notte o lo ve-

devano fare strane cose, come per esempio volteggiare in aria dei pezzetti di legno o camminare in equilibrio sulle staccionate. Il più delle volte, però, se ne stava solo a fissare il vuoto, come se intorno a lui non ci fosse nessun altro. Non sentiva voce alcuna né reagiva agli spintoni delle sorelle preoccupate. Restava fermo tutto il tempo, elettrizzandosi all'improvviso come se niente fosse accaduto.

Le sorelle tuttavia facevano finta di niente, credendo che fosse tutta opera del faticoso viaggio e che prima o poi sarebbe passato tutto e ogni cosa sarebbe tornata normale, al proprio posto, come prima. Ma niente torna sui propri passi, specialmente quando il sentiero su cui ci si muove è segnato dall'inevitabilità.

Un pomeriggio d'inverno freddo e piovoso, il cuore sofferente di Peppino si rifiutò di continuare a comporre le note della sua esistenza sul grande libro della vita. L'aspra montagna fu avvolta da una malinconica energia che, come un animale calmo e silenzioso, graffiava con i suoi artigli le anime sanguinanti dei giovani muti spettatori.

Il corpo del vecchio fu sotterrato lì, vicino alla casetta di montagna.

Profondamente rattristato per la perdita del vecchio amico, Ciccio aveva tentato di convincere la ragazzina dai capelli rossi di andare a vivere da lui, ma Moira aveva sempre rifiutato, preferendo passare tutto il tempo davanti alla tomba del padre, disperata per aver perso l'unica persona cara che le era rimasta. Ciccio andava a farle compagnia ogni giorno, come sempre assieme ad Asia, la quale tuttavia non riusciva più a rianimare la ragazza come in passato: Moira sembrava ritornata nel profondo buio del nulla.

Le giornate cominciarono a regalare più luce, l'aria si fece più tiepida e anche Moira, col tempo, divenne più lucente e calma. Ciccio colse subito l'occasione per portarla nel campo degli ulivi: era da diverso tempo che non faceva visita al suo grande albero.

Galoppando assieme alla ragazza, si rese conto che, malgrado la bella stagione l'avesse un po' risvegliata dal suo buio torpore, Moira era ancora lontana, come distaccata dal suo corpo.

Una volta arrivati, Ciccio lasciò libera Asia e cominciò a scalare il grande tronco: - Vieni! - disse alla ragazza, porgendole la mano e aiutandola a salire - Ti faccio ammirare lo splendore della grande madre dall'alto del mio angolo segreto.

Arrampicatisi fino in cima, le anime fragili si sedettero sul *RamoPoltrona* e si lasciarono inghiottire dalla nuova stagione che tentava di regalare loro i primi colorati profumi. Ma Moira restava indifferente, come se quello spettacolo bellissimo che era il risveglio della primavera, non accadesse affatto, e fosse soltanto inverno, inverno imperituro.

- La fine si sta avvicinando... - disse Moira dopo lunghi istanti di silenzio - Abbiamo camminato senza paure, assorbendo l'energia della terra. Abbiamo ammirato l'orizzonte privo di espressione, seguito il lume della speranza. Siamo stati assaliti dalla vita come un mostro inferocito e, senza neanche darci il tempo di leccarci le ferite, lei ci ha divorati. Abbiamo versato sangue come sacrificio per le nascoste sofferenze, ma il cieco dolore che accompagna i nostri pensieri ha smesso di urlare. Non è rimasto che un alone cupo e secco ad avvolgere il nostro cranio inclinato. Solo la morte può guarire le piaghe della nostra inquieta esistenza. Il nostro tempo è arrivato, ed è ora di spiccare il grande volo, senza rimpianti. Spalancando le ali nel cielo delle illusioni.

Privo di speranza alcuna di rivedere la Moira che aveva conosciuto durante il viaggio di ritorno a casa, Ciccio lasciò che il discorso della ragazza vagasse e riecheggiasse nel suo animo, mettendovi radici e convincendolo che effettivamente aveva ragione. Lasciò che il suo io si perdesse nel tunnel buio che accompagnava la mente di Moira e cominciò a seguire con sempre maggiore decisione i pensieri oscuri che la ragazza dai capelli rossi suscitava in lui.

Così una sera, in compagnia del tramonto, Ciccio decise di uscire da solo e si recò in chiesa. Si inginocchiò al centro dell'altare, davanti alla statua della Beata Vergine: - Sono ancora qui... - disse, guardando il volto dell'Immacolata - A far parlare per l'ultima volta il mio cuore lacerato. Ho vissuto e lottato con tutta la foga che mi hai concesso. Senza paura, senza vergogna ho percorso le vie impervie che mi sono venute incontro senza preavviso. Ho riso di cuore nella gioia, ho pianto nel dolore. Ho parlato quando la passione mi ha accompagnato, ascoltato il silenzio quando la mia anima sanguinava. Ho affrontato l'ingiustizia, attraversato l'ambiguità degli uomini che commerciano il potere. Ho cenato con la morte, mentre la vita mi aiutava a digerire frutti acerbi, rendendoli meno amari. Ho dipinto il mio corpo con i colori delle viole in fiore, mentre api lavoratrici si posavano sulla mia pelle liscia per succhiare il nettare. Ho affilato sulla mia pelle gli artigli del mostro invisibile, rimanendo con le carni a brandelli. Ho difeso ogni fibra del mio corpo, ogni cellula del mio cervello vagabondo, rifiutando la ragione, pagata con il prezzo dell'abbandono. E adesso sono stanco, madonnina mia. Stanco di lottare,

stanco di guardare i miei pensieri che non riescono più a sorridere dall'alto del mio albero secolare. Perdonami se puoi, o se vuoi, ma lasciami andare senza rimpianti, libero da ogni colpa in questo mondo di favole senza eroi... Ti voglio bene madonnina mia, e te ne vorrò sempre dovunque io vada. Dovunque tu mi manderai, ti pregherò, con la stessa intensità di adesso.

Una lacrima spuntò dagli occhi della Vergine, attraversò il suo volto e cadde sulla testa del ragazzo inginocchiato sotto di lei.

Ciccio si toccò il capo e, alzando lo sguardo, vide il volto piangente dell'Immacolata: - Perdonami - trattenne le lacrime - Ma sai che devo farlo...

XIII

Alle prime luci di un nuovo giorno d'estate, Ciccio si svegliò di soprassalto e, salito sulla schiena di Asia, galoppò velocemente in direzione della casetta di montagna dove, una volta arrivato, Moira lo aspettava sveglia anche lei.

Il loro volere era guidato da un unico pensiero meditato, che li legava insieme come una zattera senza remi che non può cambiare rotta. Le anime mattutine si presero per mano, salirono in groppa ad Asia e si diressero verso la grande montagna.

Dopo aver percorso gli impervi sentieri, mano nella mano all'ombra dei lunghi pini che assomigliavano a tante spade affilate, Ciccio e Moira arrivarono in un grande spazio aperto. Liberarono Asia dal peso del loro corpo e le fecero cenno di andarsene a correre nei prati verdi, com'era solita fare. Ma stavolta la cavalla non si mosse: sembrava aver intuito le intenzioni dei due.

Guardando i tristi occhi di Asia, Ciccio scoppiò in lacrime mentre Moira restò fredda, impassibile come sempre.

La cavalla si avvicinò al giovane, leccando le sue lacrime e Ciccio l'afferrò per il collo, stringendola forte. Poi Moira posò una mano sulla spalla di Ciccio e il ragazzo si voltò per guardarla: - È l'ora... - disse duramente la ragazza, fissandolo senza espressione alcuna - Lasciala andare.

Ciccio si staccò completamente dalla cavalla, mentre Moira prese le redini e fece ruotare Asia su se stessa. Dopodiché, le diede una pacca sulla schiena e lei, spaventata, scappò via, perdendosi lontano oltre la foresta.

I ragazzi si presero nuovamente per mano e si incamminarono verso l'unica freccia di terra che non conteneva vita.

Quando arrivarono alla fine del sentiero calpestato, ad attenderli vi era una voragine a picco, silenziosa e piena di luce. Si guardarono intensamente l'un l'altra, cercandosi nelle profondità degli occhi e, tenendosi la mano sempre più stretta, continuarono a tracciare le loro orme dritti dentro la luce, nel vuoto...

Il volto di Moira divenne più luminoso della stessa luce che li inghiottiva. La sua intensità crebbe smisuratamente, lacerando gli occhi di Ciccio come lama abbagliante proveniente da un'altra dimensione, un tempo altro o una remota regione della coscienza.

Ciccio non provava dolore alcuno. Continuava a fissare quella folgore come rapito da un'emozione mai provata, un pensiero mai pensato, una certezza mai considerata. Per nulla cieco, nella chiarezza cominciò a vedere nitidamente tutto. Ogni cosa. Sottovoce come soffio del vento e tonante come tempesta nell'oceano, un rapido susseguirsi di immagini gli mostrò finalmente la verità, la realtà, la sua identità.

Ciccio piange al fianco di una donna moribonda appoggiata a un albero: è la sorella Natalia, aggravatasi nella sua malattia. Poco dopo i due sono trovati dalla madre.

Il dottore visita la sorella.

Ciccio cammina con Natalia e lei gli dice che morirà.

Natalia esorta la madre a prendersi cura di Ciccio.

Ciccio torna a casa sua. Parla con la madre e se ne va arrabbiato.

È di nuovo con la madre: bevuto un uovo direttamente dal guscio, parlano di lui; poi Ciccio accarezza Asia e scappa nuovamente.

La madre firma i documenti per mandarlo in istituto.

Il dottor De Azeglio e l'infermiere Maiolo gli danno delle pasticche e lo portano via.

Ciccio è nel letto dell'istituto, con i cavi dell'elettroshock ai polsi e alle caviglie.

Adesso è nel lettino della sua camera, spalle alla porta, con gli occhi spenti.

Ciccio gironzola per la clinica, nei corridoi, nelle condotte dell'aria, in giardino, nella mensa.

Ora insegna ai bambini come disfarsi delle pillole e organizza il piano per smascherare gli affari del dottore e degli infermieri.

Ciccio parla da solo nel magazzino.

Va in cerca di Asia, la trova, da solo, fa il giocoliere nella piazza, da solo.

Ciccio è da solo nella vecchia casa diroccata dove porta Asia.

Si esercita da solo per lo spettacolo e da solo fa entrare Asia nella clinica.

Ciccio gira da solo al centro del cerchio nel giardino della clinica.

*Fugge da solo dalla clinica e da solo scappa da Girifalco con il carretto.
Ciccio acquista Toroveloce dal contadino.
Si ferma presso la chiesa diroccata e solitario fa il bagno nel fiume.
Ciccio cammina sulla staffa di ferro a venti metri di altezza.
Arriva a Tropea.
Ciccio fa due spettacoli da solo e parla da solo davanti alla finestra del carretto.
Corre per le vie della città e dialoga solitario con il pescatore.
Ciccio va in Sicilia.
Sulla via del ritorno, riattraversato il mare, abbandona il carretto, libera Toroveloce e si volta per salutare, ma non c'è nessuno.
Ciccio è davanti alla madre morente.
Poi davanti alla tomba di lei.
Ora parla dentro una chiesa semidistrutta davanti a un tronco d'albero caduto, dal quale cade una goccia di rugiada.
Ciccio colpisce Asia sulla schiena e la fa fuggire via impaurita.
Adesso cammina, da solo, dentro il precipizio, stringendo la mano a qualcuno che non c'è.*

Il volto di Moira scomparve per sempre assieme al bagliore istantaneamente apparso e fuggito, e assieme ad esso, svanirono i volti di Simone, di Peppino, di Enzo.

*Ora Ciccio vede il proprio volto,
e il precipizio,
e il niente...*

Epilogo

La notte senza stelle arrivò inesorabile, ma non per tutti.

Qualcuno fece un lungo sogno e al risveglio scrisse il suo triste dolore. Diceva così:

“Se esiste un Dio, un Padre di tutti i Padri, un’energia così perfetta da comporre la melodia che fa danzare tutti i fili dell’esistenza fino a raggiungere il miracolo di questa vita, voglio chiedergli: come può, un figlio di questa terra accettare una così cruda violenza?”

Sì, perché è così che mi sento, violentato dallo stesso miracolo che mi ha fatto gioire, nell’ammirare le sfumature di un arcobaleno davanti a un bimbo che sorride.

Oggi questo tempo è addolorato e dilaniato da un sole che ha smesso di parlarmi. Ma non sono venuto fin qui per lasciar precipitare la mia mente, nell’oscurità abissale. Voglio solo premere un pulsante e far smettere di girare questa giostra di sentimenti impazziti. Rivolgermi in alto, verso lo schermo del cielo, per osservare le immagini che mi hai regalato. Bambini in festa ad accoglierti e che tenerezza, nel vederti giocare con loro. Neanche un’intera vita di sofferenza e d’ingiustizia è riuscita ad indurire il tuo animo. Nel tuo intimo, sei andato via così... Con il cuore rimasto ingenuo, spontaneo... Giocando fino alla fine, recitando fino all’ultimo respiro.

Ed è adesso che libero questo mio grido, per raggiungerti: possa sempre questo palcoscenico del mondo, saturo di variopinte pulsazioni, avere la forza di calare il sipario con grande dignità e il pubblico alzarsi in piedi ad applaudire la fine dello spettacolo.

Io rimango ancora qui, in questo enorme teatro, continuando a battere le mani per non lasciarti solo, per non sentirmi solo, per far continuare a vivere il più sorridente degli attori.

Arrivederci, compagno di infinite battaglie.

Ciao, piccolo grande uomo..!”.

Indice

Prefazione	p. 3
Premessa	p. 9
MOIRA	p. 11

Collana *Oneiroi*

Figli di Ipno, divinità del sonno, nella mitologia greca gli *Oneiroi*, cioè Morfeo, Fobetore e Fantaso, sono divinità minori che plasmano e governano i sogni dei mortali. Gli *Oneiroi* abitano sulle sponde dell'oceano dell'ovest, in una caverna confinante con il dominio del dio Ade, re degli Inferi, dalle quali inviano i sogni ai mortali attraverso due cancelli: da uno passano i sogni veri, dall'altro transitano i sogni ingannatori. Morfeo è colui che dà forma al sogno, consentendo l'apparizione dei mortali all'interno di esso. Fobetore appare nel sogno sotto forma di esseri orribili come bestie o mostri. Fantaso genera tutti gli oggetti inanimati sognati dai mortali. Non a caso si è deciso di dare alla collana di racconti il nome di queste divinità. Quando un autore scrive un racconto, si comporta come gli *Oneiroi*, plasma cioè un sogno. Quest'ultimo può narrare dei fatti realmente accaduti o immaginari, può contenere mostri, bestie, oggetti inanimati, persone inventate o realmente esistite, luoghi concreti o irreali. Ma quel che conta è che, così come i sogni degli *Oneiroi*, anche i racconti degli autori, quando sono letti, possono essere visti. In questo senso, la collana *Oneiroi* evidenzia alcuni elementi che rendono affini sogni e racconti: la brevità e il carattere onirico. Così come fa con i primi, il lettore anche può prendere spunto anche da ciò che ha appena letto, e visto, per pensare e per regolare la propria condotta. Consapevole della potenza onirica del racconto, l'autore può dunque considerarsi un *Oneiros*: colui che conduce il lettore oltre i confini del reame di Apollo, della Notte e del sonno, per mostrargli questo e infiniti altri mondi possibili.

Finito di stampare
nel mese di Gennaio 2016
presso Universal Book srl, Rende (CS)
per conto di Disoblio Edizioni